A
419
rivista anarchica

migranti • Londra/squat • no al neofascismo • carceri • reato di tortura • Milano intervista/LUMe sgomberato • Emma Goldman in Italia? • Val Bormida/la lotta continua • Matese/un film sulla banda • dossier lavoro/nuove forme di sfruttamento e repressione • Venezia/la Biennale morta • racconto • femminismo e religione/intervista a Hamid Zanaz • musica/le proposte di Gerry Ferrara, Marco Pandin e Alessio Lega • "A" 87 • donne e altri umani • rete/la trasparenza radicale • Artico/la colonizzazione del nord • Sardegna/ergastolo • New York/retorica patriottica • filosofia/la mela di Ippocrate • 8 recensioni • tavola/Bellegarrigue • dossier Lamberto Borghi/il padre nobile della pedagogia libertaria • 7 lettere • i nostri fondi neri • Anarchik/3° comandamento



mensile • € 4,00 • ottobre 2017 • anno 47 • n. 7 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

“A” è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l’anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **“A”** viene inviata gratis.
Prezzi per l’estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l’importo dell’acquisto.
Per spedizioni voluminose c’è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l’indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L’invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all’indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **“A”** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l’altro, noi lo si possa subito inserire nell’elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l’importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l’uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l’uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l’annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l’anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l’uno (dall’annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l’Italia; per l’estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l’importo della richiesta.

Archivio *online*

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all’archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all’ultimo uscito. L’archivio viene aggiornato mensilmente. L’ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 418 (estate 2017)** è stato spedito in data **28 giugno 2017** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 419
ottobre 2017

sommario




NOUS ASCENDANTS
UN ESCALIER




FISAC/CGIL
SOLIDARIETÀ
DIRITT





Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
Anarchik
di Roberto Ambrosoli

La differenzA

Dopo la consueta sosta estiva, riprendiamo la navigazione nel mare dell'informazione cartacea e on-line e lo facciamo con la coscienza che tra quanto vorremmo proporre e dire (o meglio, far dire) e quanto riusciamo ad ospitare c'è quasi un abisso. Ma tant'è, il nostro compito è quello di fornire materiali da leggere e su cui rif ettere, da cui attingere – se possibile – per condurre un'attività, individuale o collettiva, che segni la differenza con il sistema organizzato sulla delega e sul potere.

La copertina e un dossier (p. 31) sono dedicati alle "nuove forme di sfruttamento e repressione", come dice il titolo. Quattro lavoratori e un avvocato, intervenuti a un convegno promosso a Milano la scorsa primavera dagli "autoconvocati", intervengono su questi temi, che saranno al centro dello sciopero generale del sindacalismo di base del prossimo 27 ottobre.

Alle sempre drammatiche vicende dei migranti sono dedicati i primi due articoli, di Maria Matteo (p. 8) e Renzo Sabatini (p. 11). Ci sono aspetti umani, di diritti e di sofferenze, troppo spesso minimizzati. C'è anche una politica degli stati e dei governi, compreso quello italiano, che tende sempre più a ricacciarli indietro, verso quel baratro da cui cercano di allontanarsi. Ci sono precise responsabilità politiche, ammantate da un buonismo senza senso.

Uno sguardo fuori dai patri confini è un punto fisso per "A". Questa volta ci pensano Luca Lapolla (p. 15) a riferire delle occupazioni di case a Londra e Santo Barezini (p. 73) con la sua consueta "lettera da New York", questa volta sulla retorica patriottica e militarista. Non così diversa da quella dell'Isis, osserva Barezini. Che dal prossimo numero sposterà la sua attenzione, per un po', sul sistema carcerario Usa, a partire da questo semplice dato: gli Usa rappresentano il 5% della popolazione mondiale e il 25% di quella detenuta.

Alla Biennale di Arte Contemporanea, svoltasi in estate a Venezia, è andato per "A" Franco Bunčuga. Il suo resoconto (p. 43) è sconfortante.

La delicata e controversa questione del rapporto tra donne, femminismo e religioni è al centro di un'intervista redazionale (p. 49) a Hamid Zanaz, docente algerino rifugiatosi in Francia.

Alla musica dedichiamo come sempre (relativamente) ampio spazio, con Gerry Ferrara (p. 52) che intervista il friulano Giovanni Floreani, Marco Pandin (p. 57) che dà voce sempre a musicisti fuori dal mainstream e Alessio Lega (p. 59) che anticipa il proprio intervento al prossimo Club Tenco parlando di Pierre Mac Orlan e delle "canzoni dei marinai" (francesi). Otto recensioni (p. 80) e le rubriche di Paolo Pasi (p. 48), Nicoletta Vallorani (p. 63), Ippolita (p. 65), Andrea Staid (p. 67), Carmelo Musumeci (p. 70) che ospita l'ergastolano Mario Trudu, Marco Giusfredi (p. 88), Roberto Ambrosoli (p. 123) con il terzo comandamento.

Il dossier (p. 89) di questo numero, 8 interventi, 27 pagine è dedicato all'analisi del pensiero pedagogico di Lamberto Borghi (Livorno 1907-Firenze 2000), da noi considerato il massimo riferimento per la pedagogia libertaria. Si tratta di pagine dense, scritte da suoi colleghi, da sue allieve, da persone che hanno avuto rapporti con lui. Il buon Lamberto si merita questo ricordo polifonico. E un grazie inviamo alla figlia Liana, per la disponibilità.

Sette lettere – e l'elenco dei fondi neri – chiudono il numero.

Controcopertina e... al prossimo numero.

■

Vuoti a perdere

di **Maria Matteo**

Il confine tra sommersi e salvati si sposta oltre il deserto - in Ciad, in Niger e in Mali - dove sorgeranno i nuovi centri di detenzione per migranti. In Libia le milizie che controllano il traffico di esseri umani hanno stretto un lucroso accordo per bloccare le partenze. Nel Mediterraneo sono state cacciate le Ong, che hanno ripescato migliaia di uomini, donne e bambini. In fondo, i migranti sono solo vuoti a perdere. E non solo loro.

Quand'ero giovane si pagava un sovrapprezzo sul latte nelle bottiglie di vetro: se si restituiva il recipiente vuoto si veniva rimborsati. Le bottiglie senza riscatto erano vuoti a perdere. Finivano nel bidone della spazzatura.

Oggi, in molti luoghi, il vetro usato viene raccolto e riciclato.

Una fortuna che non tocca a tanti esseri umani, condannati sin dalla nascita ad essere dei vuoti a perdere. Da eliminare in fretta e senza costi eccessivi.

Il vuoto a perdere sa di avere il destino segnato e proprio per questo difficilmente si rassegna o adotta tattiche prudenti. Il vuoto a perdere non può permettersi il lusso della disperazione.

Chi vorrebbe fermare le grandi migrazioni non comprende che la violenza crescente degli Stati ricchi riempie i cimiteri, ma non ferma chi decide di mettersi in viaggio.

Sull'autostrada che da Ventimiglia porta in Francia un avviso luminoso avverte che ci sono pedoni. Ormai è un cartello fisso. Ogni giorno qualcuno prova a passare le frontiere con la Francia, la Svizzera, l'Austria: prendendo i sentieri sui monti, imboccando pericolosissime gallerie ferroviarie, nascondendosi sull'auto di chi non accetta che vi siano frontiere. In agosto sui sentieri che portano al colle della Scala, nei pressi di Bardonecchia, due ragazzi, inseguiti dai carabinieri, sono precipitati: uno di loro è gravemente ferito. A Bardonecchia ci sono posti di blocco e militari, ma c'è sempre chi tenta la sorte.

Ogni giorno, da qualche parte, qualcuno muore. Muoiono anche i progetti di vita della sua famiglia, di chi ha giocato tutto sul viaggio del figlio più forte, sano, intraprendente. Migrare costa, costa tantissimo: chi parte deve avere i soldi per pagare i trafficanti, per soddisfare i tanti *passeur* necessari ad andare avanti, per chetare la violenza dei carcerieri libici.

Tante storie tutte uguali, ma ognuno ha la sua, fatta di luoghi, affetti, speranze, desideri, rabbia, paura e tanto altro. A chi importa dei vuoti a perdere? A chi interessa la gran folla dell'umanità in eccesso?

In fondo se sono poveri, se i loro paesi sono alla fine delle liste di chi fa le classifiche, qualche colpa dovranno pur averla.

La povertà diventa come il marchio di Caino, un delitto da espiare.

A casa loro

La retorica dell'aiutiamoli a casa loro è un motivo trasversale tra destra e sinistra. In tanta parte

dell'Africa la gente avrebbe volentieri fatto a meno della mano tesa dell'Europa, della Cina, degli Stati Uniti, della Russia...

Mani tese per poter prendere il meglio, asservendo e impoverendo le popolazioni investite dall'occupazione militare del continente.

La razzia è continuata dopo la fine dell'era coloniale. Tutto è cambiato, ma la devastazione ed il saccheggio sono rimasti quelli di prima. L'Italia ha continuato a mettere le mani nel grande forziere del corno d'Africa.

Qualche volta, quando la punta dell'iceberg emerge a due passi da casa nostra, capita che si accenda un rif ettore sulla violenza colonialista dei giorni nostri. Ma dura poco, pochissimo.

La furia della polizia in piazza Indipendenza a Roma si è abbattuta su profughi accampati in strada, dopo lo sgombero della palazzina dove vivevano. Video e foto hanno mostrato uno scampolo della quotidianità dolente della gente in viaggio, che non arriva mai a destinazione, nemmeno quando è qui da anni. Restano sempre stranieri, estranei, vuoti a perdere. Sono tantissimi gli immigrati che provengono da Somalia, Etiopia, Eritrea, tre gioielli dell'impero di Vittorio Emanuele III.

Quel poliziotto e Judith

Le mani di un poliziotto che stringono il volto piangente di Judith sono l'immagine più forte e brutale di quella giornata d'agosto. Quell'uomo dell'antisommossa è lo specchio del colonizzatore, dell'italiano che si trova di fronte alla sua faccetta nera. Una delle tante. Ai bei tempi, quando c'era l'impero, bastavano pochi soldi per comprare una bambina e farne la propria moglie momentanea. Usa e getta. Come oggi quelli del califfato, che suscitano tanta indignazione tra gli italiani brava gente, dimentichi se non ignari del proprio retaggio coloniale.

Sui sussidiari delle nostre scuole non c'è traccia dei gas usati contro la popolazione civile, delle bombe sui villaggi, della ferocia dei ragazzi con il tricolore. Una storia che non è certo finita con la caduta della dittatura fascista.

Il poliziotto *compassionevole* di piazza Indipendenza la notte del 21 luglio del 2001 faceva parte della squadra che trasformò la scuola Diaz di Genova in una macelleria. Lo ha rivelato il suo ex comandante Canterini, a caccia di legittimazioni per quella notte di sangue e torture. Alla fine tutto torna. Con buona pace di chi crede che la violenza poliziesca sia straordinaria rottura dell'ordine democratico e non banale quotidianità.

Le imprese italiane in Africa fanno buoni affari. La diga più alta del continente si trova in Etiopia ed è stata costruita dalla Salini-Impregilo, che da quelle parti si aggiudica tutti gli appalti.

É la diga Gibe III, la terza di una serie di cinque in costruzione sul fiume Omo. È la più grande centrale idroelettrica dell'Africa con una potenza in uscita di 1870MW.

L'allora premier Matteo Renzi l'ha inaugurata nel 2015 con solenni parole di elogio per le imprese italiane. Una bella favola. Una favola nera.

La bassa valle dell'Omo non è certo disabitata: ci vivono 200.000 persone, che pratica(va)no la caccia, la pesca e l'agricoltura di sussistenza. La diga ha messo fine alle esondazioni stagionali del fiume. Il gigantesco invaso rischia di causare il degrado e l'abbassamento del livello del lago Turkana in Kenya – il più grande lago in luogo desertico del mondo – dalle cui acque e riserve ittiche dipendono altri 300.000 indigeni.

La diga permette l'irrigazione di vaste piantagioni commerciali che si stanno realizzando nelle terre delle tribù. Le autorità locali stanno sfrattando questi popoli dalle loro terre, per trasferirli in villaggi di reinsediamento, dove non riescono a sopravvivere.

Gibe III è uno dei tanti esempi di intervento italiano in Africa. Quando mezzo milione di persone diventano vuoti a perdere. Di anno in anno si allunga la schiera dei profughi climatici, della gente in fuga dalla guerra per il coltan, il petrolio, le terre fertili.

Chi si sta spartendo l'Africa oggi non ha neppure il fastidio di mantenere un'amministrazione coloniale ed un esercito sul posto.

Una invisibile linea di confine separa i sommersi dai salvati. Su questa linea negli ultimi sei mesi la guerra si è fatta più aspra, senza esclusione di colpi, senza pietà.

La cacciata delle ONG e l'accordo con gli scafisti

Che l'aria stesse cambiando ancora una volta in peggio lo si è capito quest'inverno. Il 2 febbraio il nuovo ministro dell'Interno Minniti ha siglato un accordo con il governo Al Sarraj in Libia, benedetto il giorno successivo dal vertice di Malta. Una mossa che assumeva mero sapore propagandistico, per acquistare consensi in vista di elezioni che all'epoca parevano molto vicine. Il governo Al Sarraj non controlla neppure Tripoli, le due o tre "guardie costiere" sono parte del traffico di esseri umani, un affare molto lucroso nella Libia devastata da sei anni di guerra. Il capo della guardia costiera di Zawiya è anche capo di una delle milizie che gestiscono le partenze.

In realtà l'accordo con Al Sarraj porterà soldi, armi e pattugliatori in Libia e sarà il primo tassello del mosaico di Minniti. Il ministro si è fatto le ossa alla scuola di Cossiga e per lunghi anni ha avuto la delega ai servizi segreti, nei tanti governi dove è stato sottosegretario agli Interni.

Il suo capolavoro è la cacciata dal Mediterraneo delle navi delle tante ONG, che negli ultimi anni si sono assunte il compito di ripescare in mare naufraghi e gente abbandonata su barconi alla deriva.

Un lavoro fatto intessendo infiniti fili e facendo leva sulle spinte che arrivavano dai propri stessi avversari politici. In prima fila Salvini e Grillo, che hanno puntato l'indice contro le ONG accusandole

di essere complici degli scafisti. Si sono poi uniti al coro alcuni magistrati siciliani come il Procuratore di Catania Zuccaro, che, pur dichiarando di non avere prove, si è detto certo che ci fosse del marcio nell'attività delle navi delle ONG impegnate nel Mediterraneo. Il lavoro di criminalizzazione è durato mesi, per preparare il terreno all'ultima offensiva.

All'inizio dell'estate, in un clima emergenziale suscitato ad arte dai media, è saltato fuori il codice da imporre alle ONG, pena la chiusura dei porti. Un cappio al collo, che rende nei fatti quasi inutile muoversi nel Mediterraneo. Poliziotti a bordo, strumenti che segnalano la propria posizione, divieto di mettersi lungo le rotte della gente in viaggio. La maggior parte delle ONG non ha sottoscritto il codice. Le minacce della guardia costiera libica di impiegare le armi hanno portato al ritiro dal Mediterraneo di gran parte delle imbarcazioni delle ONG ribelli. Mentre scrivo nel canale di Sicilia sono rimaste solo due navi impegnate in operazioni di ricerca e soccorso.

In agosto gli sbarchi sono stati meno di un settimo di quelli dello stesso periodo dell'anno precedente.

Per i governanti e per i padroni siamo tutti pedine sulla scacchiera

Il 25 agosto su Middle East Eye compare un articolo[1] di Francesca Mannocchi che ha raccolto numerose testimonianze sugli accordi tra uomini dei servizi segreti italiani e le milizie che controllano la costa libica tra Zawiya e Sabratha, i porti da cui partono la maggior parte delle imbarcazioni dirette in Italia.

Tra Tripoli e Zawiya ci sono meno di 50 chilometri e otto posti di blocco. L'unico modo per raggiungerla è via mare.

"Poche settimane dopo l'emanazione del Codice per le ONG, la costa di Zawiya è avvolta nel silenzio". Un testimone riferisce "del complesso e delicato equilibrio di potere tra le diverse milizie che gestiscono i vari traffici di esseri umani, petrolio e altro". "Altre fonti riferiscono che la quiete dei porti tra Zawiya e Sabratha ha un prezzo. Non si spiegherebbe altrimenti come un'area che per anni è stata il crocevia del traffico di esseri umani sia diventata all'improvviso calma." Il costo negoziato per ottenere il blocco delle partenze per almeno un mese sarebbe di cinque milioni di dollari.

Il governo italiano smentisce qualsiasi accordo con gli scafisti, ma già a fine agosto nuove prove emergono da un articolo[2] dell'Associated Press. La milizia "Martire Abu Anas al Dabbashi" di Sabratha collabora da anni con il governo italiano, perché si occupa della sicurezza dell'impianto ENI di Mellita.

Assieme alla "Brigata 48" gestiscono tutti i traffici in quel tratto di costa. Entrambe le formazioni armate sono controllate da membri del clan Dabbashi, ossia i "re del traffico di migranti". Il capo della prima conferma l'intesa con gli italiani.

In questi stessi giorni Minniti ha dichiarato alla stampa di essere "preoccupato per le condizioni dei migranti nelle prigioni libiche". Alla fiera dell'ipocrisia Minniti avrebbe buone chance di conquistare il primo posto.

Negli stessi giorni è stato stipulato un accordo per la realizzazione di campi di concentramento per immigrati in Mali, in Ciad e in Niger. La ciliegina sulla torta del ministro dell'Interno.

La linea di confine si sposta a sud, oltre il deserto dove i "diritti umani", nozione sulla quale spesso in Italia si misura l'altrui civiltà, hanno una diversa declinazione.

Una tela sottile

Sapremo presto se il blocco delle partenze, le prigioni nell'Africa subsahariana, lo spostamento su altre rotte dei migranti basterà a frenare l'ascesa di Lega Nord e Movimento Cinque Stelle, che su questi temi stanno giocando tanta parte della loro campagna elettorale. Non che abbia molta importanza chi il prossimo anno siederà sulle poltrone di Gentiloni e Minniti.

La ritirata delle ONG è stata rapida ed indolore per il governo. Non avrebbe potuto essere altrimenti, perché sono sin troppo forti i loro legami istituzionali, la loro dipendenza da finanziamenti pubblici.

Quello che colpisce come un pugno nello stomaco è il silenzio complice dei più, mentre si moltiplicano gli episodi gravi di razzismo e xenofobia. Si allarga il fronte della guerra ai poveri e tra poveri nelle nostre periferie, dove le destre soffiano sul fuoco, dove la precarietà rende difficile immaginare un futuro, dove l'orizzonte appare sempre più chiuso.

Chi sfrutta le nostre vite ci vuole tutti a capo chino, f essibili, disponibili, arrendevoli. Non sempre tutto fila liscio: qua e là il filo che intreccia le vite di indigeni e migranti emerge nelle lotte comuni per la casa, la salute, i trasporti.

É una tela ancora sottile quella che mescola i fili e le storie, ma poco alla volta diventa la trama di un'alleanza di oppressi e sfruttati che si nutre della consapevolezza che la guerra alla gente in viaggio è un episodio della guerra contro chi lotta contro quest'ordine feroce e intollerabile.

Chi invece si illude di poter emergere perché il confine si è spostato, perché nuove prigioni rinchiudono la gente in viaggio, non sa una verità semplice semplice. Per i governanti e per i padroni siamo tutti pedine sulla scacchiera.

Vuoti a perdere.

Maria Matteo

1 Francesca Mannocchi, "Italy accused of bribing Libyan militias to stop migrants reaching Europe", *Middle East Eye*, 25 agosto 2017

2 Maggie Michael, "Backed by Italy. Libya enlists militias to stop migrants", *The Washington Post*, 29 agosto 2017

Figli di Annibale

di **Renzo Sabatini** / foto di **Paolo Poce**

C'è chi ha il terrore di perdere l'italianità. Ma quale, si domanda il nostro collaboratore. Sottolineando che portiamo cognomi dalle origini greche, normanne, provenzali, germaniche, spagnole, arabe, turche. Cuciniamo secondo ricette antiche, utilizzando ingredienti giunti in Italia da tutto il mondo. Troviamo ancora nelle campagne siciliane antiche nenie arabe, chitarre andaluse fra i lucani, musiche celtiche nelle valli piemontesi. Nascoste nella bellezza dei nostri idiomi locali luccicano le parole di mille lingue straniere: qual è la nostra vera identità se non la somma di tante identità?

Da bambino mi chiamavano *il vietnamita*. Mi ero guadagnato quel soprannome per via della carnagione olivastra e soprattutto per il taglio degli occhi, curiosamente orientale. Se fossi nato in altre epoche avrei potuto essere *il cinese*, ma quelli erano gli anni in cui il napalm americano bruciava l'Indocina accendendo l'indignazione e fu così che qualcuno, in famiglia, cominciò a chiamarmi con quel nomignolo.

Col passare degli anni quei tratti, misteriosamente, si sono attenuati, fino a scomparire. Ne resta testimonianza solo in qualche vecchia foto. Mi è però rimasta la curiosità di capire da dove venissero e allora faccio viaggiare la fantasia e formulo ipotesi strampalate. Mi chiedo ad esempio se fra i geni ereditati non ve ne siano per caso anche alcuni arrivati con i razziatori unni che, nel quarto secolo, scorrazzavano per l'Italia, appropriandosi di roba e di donne. Altre volte, più benignamente, immagino una bella trisavola che, in un tempo remoto, abbia ceduto i suoi favori ad un mercante asiatico di passaggio, uno di quelli che commerciavano con la Serenissima quando Venezia era la porta aperta sull'Oriente. Sogni a occhi aperti, certo, ma perché non averne? Mi piace pensare di essere frutto di mille incroci fra tutte le genti che hanno abitato la penisola.

Fin da epoche remotissime commercianti e uomini in armi hanno visitato le nostre coste, invaso pianure e colline, valicato montagne. È il nostro antichissimo *melting pot*, un crogiuolo di genti arrivate da ogni punto cardinale, insediatesi nel dolce clima mediterraneo, poi travolte, assorbite e rigenerate da altre popolazioni. Ciascun gruppo umano ha lasciato una traccia nel nostro patrimonio genetico e certo nessuno, da noi, può reclamare sangue puro, con buona pace del mito ariano che il regime fascista aveva vagheggiato e che Benigni ha così ben sbeffeggiato in un'esilarante sequenza de "La vita è bella".

Se solo fossimo capaci di pensarci così, miscuglio di genti, forse potremmo raddolcire lo sguardo, perdere un po' di fierezza, imparare a coltivare l'accoglienza come valore.

Portiamo cognomi dalle origini greche, normanne, provenzali, germaniche, spagnole, arabe, turche. Cuciniamo secondo ricette antiche, utilizzando ingredienti giunti in Italia da tutto il mondo. Troviamo ancora nelle campagne siciliane antiche nenie arabe, chitarre andaluse fra i lucani, musiche celtiche nelle valli piemontesi. Nascoste nella bellezza dei nostri idiomi locali luccicano le parole di mille lingue straniere: qual è la nostra vera identità se non la somma di tante identità?

Basta dare un'occhiata alla carta geografica...

Invece, da qualche tempo, qualcuno pone ossessivamente il problema dell'italianità minacciata, risuscitando idee che nel ventennio provocarono tanta sofferenza e cumuli di cadaveri. Oggi sembra sia diventato essenziale riscoprire le "radici comuni", liberare i nostri quartieri da moschee, templi e negozi di kebab, cacciare i rom che setacciano i cassonetti e i lavavetri che stazionano ai semafori. Non ha importanza quale sia il loro destino. L'essenziale è non vederli più attorno a noi, ricostruire il piccolo mondo che conoscevamo e che ci è sfuggito.

L'arrivo di povera gente in fuga da guerre e carestie è stato ribattezzato invasione e tanti sembrano ormai incapaci di mostrare anche solo umana pietà verso chi sbarca sulle nostre coste e verso le migliaia che non ce la fanno.

L'obiettivo strategico dei politici italiani ed europei non è ridurre morti e sofferenze, ma impedire le partenze. Sono disposti anche a patti scellerati con paesi illiberali come Turchia e Libia e consegnano i migranti nelle mani degli aguzzini: che vadano a soffrire e morire altrove, purché senza troppo clamore.

Un ministro italiano è arrivato a sostenere che non basta fermare le partenze dai porti libici, si deve anche impedire ai migranti di arrivare fino in Libia. È un'idea che sottende una nuova arroganza coloniale: è ancora la vecchia Europa che, dopo aver disegnato arbitrariamente i confini nazionali in Africa, oggi vuole decidere chi può attraversare quelle frontiere. Basta dare uno sguardo alla carta geografica per capire che impedire ai migranti di entrare in Libia significherebbe bloccarli in zone inospitali, aggravando la condizione di paesi già poverissimi, che si ritroverebbero migliaia di disperati ammassati ai propri confini. Non si risolverebbe nulla anche se, certo, sarebbero nuovi affari d'oro per l'industria specializzata in suppellettili e accessori da campo profughi.

Il segretario del PD ha posato una nuova pietra miliare lungo il percorso che allontana la sinistra italiana dagli ideali di internazionalismo e solidarietà universale: "Non abbiamo il dovere morale di accoglierli", ha scritto, aggiungendo: "Abbiamo il dovere morale di aiutarli davvero a casa loro". Un vecchio slogan rubato ad altri partiti. E quanti decenni sarebbero necessari per riparare al sottosviluppo che spinge milioni a migrare? Per oltre mezzo secolo l'aiuto allo sviluppo è servito soprattutto a far arricchire le élite locali e le ditte dei paesi donatori. Qualche volta anche a finanziare dittature e pulizie etniche, come ha fatto l'Italia appoggiando i regimi di Siad Barre in Somalia e Menghistu in Etiopia. Negli ultimi tre decenni, col trionfo della globalizzazione capitalista, l'Africa si è impoverita, la disperazione è aumentata e l'aiuto pubblico allo sviluppo ha fatto la sua parte, con i programmi di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, che hanno costretto paesi poveri e indebitati a privatizzare i servizi, distruggendo quel



poco che c'era di sanità e scuola pubblica. Le regole imposte dall'Organizzazione Mondiale del Commercio hanno impedito a quegli stessi paesi di puntare al soddisfacimento dei bisogni primari e raggiungere l'autosufficienza alimentare. Al diritto all'acqua e al cibo è stata contrapposta la religione del libero commercio, che avrebbe dovuto fare il miracolo. Ma miracolo non c'è stato e, nel frattempo, l'Italia ha costantemente ridotto i fondi destinati alla cooperazione, posizionandosi ben al di sotto degli obiettivi minimi di bilancio richiesti dalle Nazioni Unite.

Lo spettro dei localismi

Se volessimo davvero "aiutarli a casa loro" dovremmo invertire la rotta che ha condotto l'economia mondiale da Reagan in poi. Altrimenti quelle parole sono solo un altro slogan per ribadire che qui non li vogliamo.

L'Italia, tra l'altro, contribuisce ad esasperare le crisi che provocano esodi di massa anche mediante la sua fiorente industria bellica: nel 2016 l'export italiano del settore è cresciuto dell'85%[1] e fra i principali paesi a cui vendiamo tecnologia militare e armi da combattimento, tra cui bombardieri Eurofighter, figurano il Kuwait, l'Arabia Saudita, il Qatar, la Turchia e persino gli Stati Uniti. Paesi impegnati in conf itti feroci, come quello nello Yemen, che dal 2015 vede coinvolti sette paesi arabi sotto la guida

saudita e con il sostegno statunitense: una guerra di cui si parla poco ma che produce la sua quota di disperati.

Al di là dell'evidente ipocrisia, mi spaventa la prospettiva dietro questo apparato ideologico: la rinuncia alla mondialità e agli ideali di solidarietà universale da parte della sinistra.

Come tanti della mia generazione sono cresciuto al crocevia fra gli ideali internazionalisti di una certa sinistra e l'apertura alla mondialità di un cristianesimo rivoluzionario alimentato dalla teologia della liberazione latinoamericana. Soprattutto mi ha guidato l'interesse per gli altri popoli, per le culture diverse dalla mia, nella convinzione che, a dispetto delle differenze, tutti possiamo riconoscerci in una comune umanità. Ho sentito crescere dentro di me quell'identità multipla di cui parla lo scrittore libanese/francese Amin Maalouf:[2] la somma di tante identità incontrate che hanno contaminato positivamente le mie radici. Un po' ingenuamente, ho immaginato che fosse questo il futuro, la vera globalizzazione: conoscerci meglio, imparare ad apprezzarci. Ma il mondo è andato in tutt'altra direzione. Lo spettro dei localismi è tornato improvviso, inaspettato, avvolgendo il globo in una serie infinita di soprusi e violenze. Conf itti sanguinosi hanno lasciato una scia di lutti e rancori; la guerra etnica ha pulsato impazzita anche ai confini dell'Italia, accompagnata dal suo corollario di inevitabili orrori. Innumerevoli contese territoriali continuano a seminare morte ovunque e l'odio per l'altro, il diverso, prevale.

Credo che insistere sulle identità forti significhi anche conferire dignità a tutte queste carneficine.

Non vogliamo un'Italia multietnica, disse anni fa un Presidente del Consiglio. *Multietnica forse, multiculturale mai*, gli fece eco un Ministro della Difesa. Di questo passo siamo arrivati alla deriva populista anti immigrati di Grillo e alle allucinazioni di Salvini, che ha potuto affermare: *Le migrazioni di oggi sono un complotto per eliminare gli italiani e sostituirli con altri*, un tentativo di pulizia etnica, secondo il segretario della Lega, manovrato dai burattinai della finanza internazionale.[3] Come se non ci fosse, alle nostre porte, la devastazione: Siria e Yemen in guerra da anni, Iraq invaso e destabilizzato dall'occidente, Libia allo sbando e, incamminandoci verso sud, tutte le tragedie di un'Africa impoverita dal neoliberismo, colpita da guerre feroci per il controllo delle materie prime, perseguitata dalle dittature.

La voce della società civile: quasi spenta

Questo dibattito, così privo di argomenti reali eppure così forte, che attinge alle paure e ai pregiudizi degli italiani, non è solo furbizia politica alla ricerca di facili consensi: certe affermazioni arrivano dal profondo, dalle viscere; sono convinzioni radicate, prive di ambiguità, coltivate nella profonda avversione verso l'altro, il diverso, lo straniero, che può essere a malapena tollerato perché utile alle necessità della nostra quotidianità, ma diviene insopportabile quando pretende di stabilirsi e accampa diritti. Sono parole che esprimono il piccolo mondo soffocante in cui certi personaggi, divenuti quasi per caso leader nazionali, sono cresciuti. Esprimono una visione del mondo che è chiave non solo di un progetto politico, ma anche di un'idea di società.

Al di là della piccola polemica quotidiana su leggi, regolamenti e decreti che rendono la vita impossibile agli stranieri e non solo, a me sembra che su questi temi fondamentali l'altra voce sia f ebile. Chi è contro i migranti urla, fa audience. Chi cerca di usare la ragionevolezza lancia invece timidi messaggi conciliatori e generici richiami alla tolleranza, destinati a sollevare ancor più clamore ed astio.

Eppure è su un tema come questo che si decide della civiltà di un paese, una cultura, un popolo, un territorio. Su tutto questo è urgente ragionare, non possiamo restare quieti testimoni di una classe politica cinica e incapace che decide e dispone di questi esseri umani, nostri fratelli e sorelle, come fossero oggetti.

Qui si dovrebbe collocare il confronto forte fra la politica e una società civile che fosse disposta a organizzare una resistenza ghandiana contro Triton, Frontex, gli Hotspot, i centri di detenzione e tutte le altre diavolerie dai nomi fascinosi dietro cui si celano la militarizzazione dei nostri mari e porti e la criminalizzazione dei migranti.

Su questo piano dovrebbe rendersi visibile una profonda differenza fra conservatori e progressisti, fra chi crede nelle identità forti, nel progetto di una società chiusa a baluardo delle tradizioni e chi invece vede nell'incontro con l'altro un valore positivo e coltiva l'idea di una società aperta al cambiamento, alla contaminazione, permeabile, capace di integrazione, autenticamente laica.

Invece la voce della società civile si è quasi spenta, è divenuta f ebile, frammentaria. Certamente molti ancora esprimono concretamente la loro solidarietà attraverso il volontariato, l'assistenza, i convegni, qualche manifestazione. C'è chi si appella alle convenzioni internazionali, ai trattati, alla costituzione; chi invece si richiama al vangelo o all'etica della solidarietà. Ma sono voci deboli, che parlano nel deserto[4]. Ho l'impressione che nella quotidianità abbiamo un po' tutti rinunciato a convincere chi ci sta intorno, perché è faticoso, frustrante. Quando parliamo coi parenti, i colleghi, i vicini di casa o i ragazzi a scuola, ci rendiamo spesso conto di quanto sia dilagante un razzismo becero e volgare, basato su pregiudizi che non hanno riscontro nella realtà. Gli italiani si sentono minacciati. Intristiti dalla stagnazione economica, vedono svanire il sogno del benessere e stranieri e rom diventano i colpevoli, valvola di sfogo e capro espiatorio di ogni lamentela. Incapaci di rivoltarci contro i potenti, attacchiamo i più deboli: è una storia nota, ma triste.

Eppure l'Italia era in qualche modo multietnica già quando la casa sabauda ne fece il suo regno, coltivando effimeri sogni di grandezza: si parlavano

nella penisola decine di lingue diverse, divenute poi dialetti per questioni politiche. I tipi umani già allora variavano nelle sfumature della pelle, nel colore dei capelli e degli occhi.

Quando mi capita di incrociare lo sguardo di certi stranieri il ricordo di Paolo mi attraversa la mente, come un lampo. La sua intelligenza matematica e la mia passione per la letteratura, incontrandosi, avevano costituito un buon sodalizio scolastico: io gli passavo idee e frasi per i temi e lui mi aiutava a sopravvivere nella lotta contro misteriosi problemi algebrici. La famiglia di Paolo proveniva dalla Sicilia e, come la mia, che veniva invece dalla Toscana, era sbarcata nella capitale dopo la guerra, alla ricerca di un lavoro. Anziché portati da trafficanti su un gommone, i miei e i suoi erano arrivati un giorno alla stazione Termini con un biglietto di terza classe, ma erano pur sempre migranti in una città misteriosa e caotica, dove il popolo parlava una lingua che suonava nuova e strana alle lore orecchie.

Paolo era un tipo allegro, scanzonato. Aveva la pelle davvero scura, i capelli ricci e fitti, le sopracciglia folte, gli occhi vivaci, piccoli e nerissimi. Avrebbe potuto essere scambiato per un magrebino ma noi amici, che nulla sapevamo di nordafrica, lo avevamo ribattezzato *Cinesinho*, per via della formidabile somiglianza con un noto calciatore brasiliano. Con lui andavo a scuola al mattino e al pomeriggio a camminare per il centro, a sognare donne inavvicinabili, ovviamente straniere. Non la pensavamo allo stesso modo: parlavamo di sogni ma litigavamo di politica.

Ma perché Paolo era così? Non che mi fossi mai posto il problema, all'epoca, Paolo era così e basta. Ho trovato però la risposta a quell'ipotetica domanda una decina di anni fa in una canzone degli Almamegretta[5]:

Annibale, grande generale nero, sconfisse i romani e restò in Italia per vent'anni, ecco perché molti italiani hanno la pelle scura, i capelli scuri. Un po' di sangue di Annibale è rimasto a tutti quanti nelle vene.

Io coi geni dei cavallerizzi unni, lui con quelli dei soldati africani. Affascinante.

Cinesinho se n'è andato troppo presto, il sorriso vinto da una malattia crudele, ma ha fatto in tempo a lasciare dietro di sè altri figli di Annibale: gli stessi capelli ricci, la pelle scura, lo stesso sorriso accattivante. L'avventura continua.

In fondo, anche se il taglio degli occhi è cambiato da quando ero bambino, allo specchio mi appare sempre il vietnamita e il volto di Paolo *Cinesinho* mi sorride sempre più spesso dagli angoli delle strade. Siamo tutti figli di Annibale.

Renzo Sabatini

1 Il dato è stato riportato da Sbilanciamoci nel maggio 2017. Vedi: http://sbilanciamoci.info/litalia-mano-armata/

2 *L'identità*, pubblicato in Italia nel 1999 dalla casa editrice Bompiani.

3 Vedi A n. 417, pag. 20-23, "Il grande complotto. Ebraico", di Maria Matteo.

4 Un'interessante eccezione è l'iniziativa: "Ero straniero, l'umanità che fa bene", promossa dai radicali con l'adesione di varie associazioni; una proposta di legge d'iniziativa popolare per il superamento della Bossi-Fini e l'integrazione dei "clandestini". Non ancora una nuova visione etica sul tema delle migrazioni, ma comunque un'importante inversione di tendenza rispetto all'immobilismo di questi decenni. Si veda in particolare, sul sito della campagna, il piccolo prontuario che sconfessa, punto per punto, vari pregiudizi su migranti e rifugiati.

5 "Figli di Annibale" (1992). Gli Almamegretta sono stati fondati a Napoli nel 1988.



"Torniamo a occupare!"

intervista a **Myk** di **Luca Lapolla**

A Londra tra speculazione edilizia e gentrificazione. A colloquio con un ex-squatter, da decenni attento e vicino agli occupanti di case. Dopo la tragedia della Grenfell Tower, con decine di morti e pesanti responsabilità della proprietà, la sua opinione: riprendere la pratica delle occupazioni. E sostenere quelle già in corso.

"Ciò che è successo nella Grenfell Tower è stato un omicidio. Una strage. Non che qualcuno abbia detto: "Creiamo una trappola per torturare a morte un sacco di persone". Ma è stata rimossa ogni garanzia che avrebbe evitato ad un sacco di persone di essere bruciate vive [...] perché queste garanzie limitano i profitti delle aziende".

Queste le parole di George Monbiot – scrittore ed editorialista per il quotidiano britannico "Guardian" – dopo il rogo che ha avvolto la Grenfell Tower la notte del 24 giugno 2017. Un rogo che secondo le stime ufficiali ha causato almeno 80 morti e 70 feriti, anche se nei giorni a seguire in molti hanno ipotizzato che le vittime sarebbero in realtà centinaia. Ad oggi i corpi identificati sono solo 54, e questo la dice lunga sulla terribile sorte toccata ai residenti del palazzone popolare di 24 piani nel centro di Londra. Una strage ad appena un anno dalla fine dei lavori di ristrutturazione per 8,7 milioni di sterline (circa 10 milioni di euro) che avrebbero dovuto aumentare l'efficienza energetica e la sicurezza del palazzo.

Purtroppo però il Municipio di competenza (Kensington e Chelsea) e l'azienda appaltatrice avevano optato per un rivestimento esterno non ignifugo per poter risparmiare ben 5.000 sterline. 5.000 sterline su un totale di 8,7 milioni. Briciole che molto probabilmente sono costate la vita di almeno 80 persone. Infatti, secondo ricostruzioni, l'incendio sarebbe partito dalla cucina di un appartamento per poi estendersi proprio al rivestimento esterno del palazzo avvolgendolo come una torcia. Ma i residenti della Grenfell si erano fatti sentire da subito a proposito di quei lavori che, tra le altre cose, avevano lasciato esposti i tubi del gas. Costituitisi nel *Grenfell Action Group* avevano tentato dal 2013 di interloquire col Municipio di Kensington e Chelsea sul tema della sicurezza del palazzo, ma senza successo.

Nei giorni dopo il rogo si è parlato delle circa 600 "torri" che nella sola Gran Bretagna avrebbero lo stesso tipo di rivestimento della Grenfell Tower. E si è anche parlato delle condizioni spesso fatiscenti in cui versano molte proprietà, specialmente nella capitale, in cui si affittano vere e proprie topaie a prezzi da hotel extra lusso. E chiunque abbia avuto la sventura di cercare casa in affitto a Londra potrà confermarlo. Perché non ci sono più alternative disponibili da quando nel 2012 occupare case nel Regno Unito è diventato un reato penale. Se a mesi di distanza dall'incendio non si ha ancora un numero preciso di vittime è anche perché nella Grenfell molti avevano subaffittato la loro casa, spesso a stranieri e probabilmente senza permesso di soggiorno. Un dramma nel dramma. La gente a Londra subaffitta per far fronte ai costi troppo elevati di una città

stretta fra speculazione edilizia e gentrificazione.

Ed è per capire meglio questo fenomeno che sono andato ad intervistare Myk: un ex-squatter e da anni impegnato con l'*Advisory Service for Squatters* (ASS). Un gruppo che fornisce supporto a squatter e senza-tetto sin dagli anni Settanta, quando Londra vantava interi quartieri occupati. Conosco Myk da un paio di anni. Ci si vede ogni tanto ad incontri organizzati da squatter o antifascisti o entrambi. Quando gli chiedo un'intervista sul "contesto" della Grenfell Tower lui accetta senza esitazioni.

Lo raggiungo nella storica libreria anarchica Freedom, nella zona di Whitechapel, che si trova proprio sotto la sede dell'ASS. Ci sediamo su un muretto all'esterno approfittando del tempo clemente in un tardo pomeriggio d'estate, e gli porgo subito un paio di lattine di birra che avevo preso in un negozietto lungo la strada. L'intervista può cominciare ed è Myk a prendere subito l'iniziativa.

Un'enorme opera di privatizzazione

Myk - Allora, iniziamo a parlare della storia dell'area in relazione alle lotte per la casa. L'area di Kensington era molto importante per il movimento degli squatter all'interno delle lotte per il diritto alla casa degli anni Settanta. C'era una strada a nord di quell'area chiamata Elgin Avenue che fu centrale nelle lotte di quegli anni, e mi pare anche che fu dove i Crass si formarono. Poi, praticamente di fronte alla Grenfell Tower c'è un'area intorno a Freston Road che fu svuotata per essere abbattuta in vista della costruzione di nuove strade. Fu occupata da squatter negli anni Settanta e trasformata in una repubblica autonoma chiamata Frestonia che inviò anche ambasciatori alle Nazioni Unite per essere riconosciuta.

Una delle migliori agenzie immobiliari per squatter fu fondata in quella zona: la Ruff Tuff Cream Puff, ma si faceva anche teatro di strada e molto attivismo in quella zona. Tutto ciò succedeva negli anni Settanta, e da allora c'è stato un enorme contrattacco da parte dello stato e del capitale. Molto lentamente. Molte persone riuscirono ad ottenere una casa attraverso le lotte e l'azione delle *housing associations*, ma sono stati sotto attacco a partire dalla fine degli anni Settanta, quando la Thatcher introdusse il diritto all'acquisto (*Right to buy*).

Luca - *Puoi spiegare in cosa consisteva il diritto all'acquisto?*

Quando la Thatcher fu eletta ci furono due leggi che hanno creato enormi problemi abitativi, specialmente a Londra. Il diritto all'acquisto permetteva ad ogni assegnatario di alloggio popolare di comprare il proprio appartamento a tassi agevolati. Sembra una cosa molto bella, ma molti di quegli appartamenti poi furono venduti ad agenzie immobiliari. Circa il 50% delle case popolari a Londra è stato privatizzato in quella maniera. Le banche offrivano prestiti speciali alle persone per comprare i loro appartamenti con la clausola che alla loro morte la banca sarebbe entrata in possesso della casa.

Fu un'enorme opera di privatizzazione. Circa il 50% delle case è diventato privato e viene affittato al doppio degli affitti pagati in precedenza. E l'altra cosa che fece fu creare la *London Docklands Development Corporation*. Così l'ex area portuale di Londra fu privatizzata togliendola ai Municipi locali e dandola alle imprese private per creare abitazioni e infrastrutture, inclusa una linea della metropolitana. Perché quando costruirono nella zona di Canary Wharf nessuno voleva andarci a vivere perché non c'erano trasporti pubblici.

Certo è una cosa positiva – sono felice che abbiano costruito la metropolitana – ma non l'hanno fatto quando lì vivevano solo i poveri. Quindi questo è stato un grosso attacco. Ma ci sono state anche molte pressioni sui Municipi per delegare la gestione dell'edilizia popolare ad aziende private. I Municipi più progressisti hanno creato organizzazioni che sono più rispettose degli inquilini e agiscono quasi come agirebbe un Municipio, e non si nota quasi la differenza. Altri invece sono particolarmente negativi. Nel Municipio di Kensington e Chelsea l'edilizia popolare è stata affidata ad una *Tenants Management Organisation* (organizzazione per la gestione degli inquilini) che in teoria dovrebbe dare potere agli inquilini, ma in realtà non lo fa affatto.

Tutti gli inquilini hanno detto che si sentivano totalmente esclusi e senza voce, e non avevano nessuno a cui rivolgersi. Ogni volta che queste organizzazioni fanno qualcosa di positivo per i residenti, c'è qualcosa dietro. Se ristrutturano il tuo palazzo vogliono prendere possesso degli spazi verdi per costruire nuovi edifici. Io vivevo in un palazzone nella zona di Stepney gestito da una *Tenants Association* (associazione di inquilini) che negli anni Settanta aveva la reputazione di essere molto forte, ma pian piano hanno ceduto a varie offerte. Ogni miglioria che offrivano, dicevano che ce l'avrebbero data solo se fossimo passati dal Municipio ad una *Housing Association*.

Le *Housing Association* sono in teoria abbastanza buone. Non sono il Municipio, ma anche le *Housing Association* hanno una bella storia: alcune vennero fuori dalle cooperative di inquilini, altre da *Shorthold Housing Association* create da accordi tra squatter e Municipi. Ma sono diventate sempre più simili ad aziende, si sono fuse e ingrandite, e oggi ce ne sono poche che controllano vaste aree. Il governo ha spinto le *Housing Association* come alternative ai Municipi. Queste possono prendere in prestito denaro dalle banche e quindi sono praticamente diventate grandi aziende. Le condizioni di residenti in *Housing Association* non sono buone quanto quelle dei Municipi. Ricordo quando i dipendenti del Municipio vennero a bussare alle nostre porte per dirci: "Abbiamo fatto un sondaggio e sappiamo che volete che le cose migliorino, dunque stiamo cedendo il vostro palazzo ad una *Housing Association*". E tutti risposero: "No. Non abbiamo



Londra, Freston Road - Quarant'anni fa (1977) col nome di Frestonia i circa 120 squatter di Freston Road dichiararono la loro indipendenza dal Regno Unito. L'area interessata, di oltre sette ettari, si trovava in quello che oggi è il Municipio di Kensington e Chelsea. La dichiarazione d'indipendenza suscitò un grande interesse mediatico che gli squatter sfruttarono costituendosi in cooperativa e trattando col Municipio. Così ottennero la ristrutturazione e l'assegnazione di parte delle case occupate.

Anziani e handicappati i più colpiti

Questo processo è in atto solo a Londra o anche altrove nel Regno Unito?

È ovunque. C'è una *Housing Association* di Liverpool che pare aver preso in gestione anche diverse zone di Londra. È in atto un'enorme conglomerazione di queste organizzazioni. Più recentemente, il governo Cameron-Osborne [2010-2016] ha portato leggi sull'edilizia anche peggiori, dalle quali Theresa May sembra aver preso le distanze; si tratta del diritto all'acquisto per gli inquilini delle *Housing Association*. E questo sarebbe stato finanziato dai Municipi che avrebbero dovuto vendere qualsiasi proprietà sfitta facente parte del 10% delle loro proprietà più costose. E quei soldi non sarebbero andati al Municipio, ma sarebbero serviti per finanziare il diritto all'acquisto per gli inquilini delle *Housing Association*.

Ma ci sono altre leggi: le persone che percepiscono assegni sociali non possono più avere *housing benefit* se hanno una stanza vuota. Per questo soffrono specialmente gli anziani o le persone con disabilità che hanno bisogno di una stanza per macchinari o apparecchi vari o per ospitare parenti. Le cose non stanno andando malissimo al momento, ma allo stesso tempo il governo non sta finanziando iniziative per i meno abbienti.

detto questo. Sì, vogliamo che le cose migliorino, ma non così".

Impiegarono anni per imbrigliare la *Tenants Association* in un accordo per ristrutturare le nostre case con un sacco di soldi, ma alla fine l'avrebbero fatto solo se fossimo diventati parte di una *Housing Association*. Dicemmo di no, e l'offerta cadde. Il risultato fu che la *Tenants Association* si era indebolita nella trattativa, e loro ne hanno approfittato buttando giù diversi palazzi e costruendone altri gestiti dalla *Housing Association*. Non è edilizia privata. È comunque chiamata edilizia sociale, quindi gli affitti sono più economici rispetto ai prezzi di mercato anche se il governo ha fatto pressioni ai Municipi e alle *Housing Association* per aumentare il costo degli affitti.

La gentrificazione va avanti da decenni. Ci sono state iniziative per frenare o invertire questo fenomeno?

Ci sono sempre state lotte locali. Il problema è che le vittorie vengono subito ridimensionate. Per esempio, nella zona di Southbank è in corso un processo di riqualificazione al quale i residenti hanno reagito opponendosi al loro trasferimento in un'altra zona. Grazie alla loro lotta sono riusciti a restare, ma alla fine l'area sta comunque diventando una zona turistica e molti non potranno permettersi di continuare a vivere lì. Tornando alla storia del movimento squatter, negli anni Settanta c'erano lotte contro la creazione di palazzi per uffici.

Nella zona della stazione di Euston, un'area nuovamente sotto attacco per la costruzione della linea

ferroviaria ad alta velocità HS2, c'era un'area chiamata Tolmers Square che privati stavano acquistando per costruire palazzi per uffici. E nel '73 gli squatter iniziarono ad occupare le case della zona creando il Tolmers Village, dove succedevano un sacco di cose interessanti. Quello fu un successo a metà perché metà dell'area fu ricostruita come edilizia popolare e metà con palazzoni di vetro per uffici. Quindi ci sono state piccole lotte. Parlando di lotte per la casa più in generale, negli ultimi anni, c'è stato un efficace lavoro di networking. Il *Radical Housing Network* è venuto fuori da un evento di squatter a Londra sud: praticamente uno squat che per un fine settimana lungo ospitò dibattiti e discussioni sulle lotte per la casa. L'ASS non è ufficialmente parte del Network – non so il perché. Dovremmo esserlo! Invece il *Grenfell Action Group* è stato un membro del *Radical Housing Network* per parecchio tempo a causa della loro lotta col Municipio. Quindi dopo la tragedia di Grenfell, il *Network* si è subito reso disponibile per iniziare una lotta, ma i sopravvissuti del rogo hanno fatto presente che volevano averne il pieno controllo. Ci sono chiare richieste di autonomia. Comunque tante persone hanno aiutato nel gestire e smistare il cibo e le varie donazioni. Un sacco di avvocati che conosciamo stanno aiutando, fornendo consigli legali gratuitamente.

C'è molto fermento, ma a cosa porterà la lotta non è chiaro. *Il Radical Housing Network* è piuttosto forte da solo. Uno dei problemi principali è che Londra è talmente grande che ci si ritrova ognuno impegnato nella sua lotta, e anche se vuoi aiutare un altro gruppo è difficile. Poi ti presenti per dare una mano in una lotta che sembra andare nella direzione giusta e ti rendi conto che il tutto viene gestito da un gruppetto di trotskisti, e allora cedi allo sconforto.

Nuovi soggetti socio-politici nello squatting

Cosa si può fare da un punto di vista libertario?

Di sicuro dobbiamo tornare ad occupare. Credo che sia difficile trovare un equilibrio tra l'occupazione autogestita e il chiedere allo stato di mettere a disposizione gli edifici.

A Londra il movimento squatter è riuscito spesso a fare pressione sullo stato per mettere a disposizione delle proprietà, e questo ha portato degli enormi miglioramenti. Ci sono stati compromessi, come *Short-life Housing Co-ops* in cui le persone hanno occupato e poi sono state messe in regola, ma si trattava di soluzioni temporanee e infatti oggi poche sopravvivono. Tornando alla gentrificazione, ogni Municipio è coinvolto nella vendita di terreni per stringere accordi. Al momento i Municipi di Lambeth e Haringey sono i principali colpevoli, e sono entrambi Municipi con amministrazioni laburiste.

Ad Haringey ci sono state proteste contro la vendita, e c'è stata un grossa manifestazione lo scorso lunedì che non ha avuto successo, ma dopo il rogo della Grenfell Tower lo stato pare essere in una posizione più debole. Il parlamentare locale David Lammy – dell'ala destra del partito laburista – è sempre stato a favore della "riqualificazione", ma ora sembra aver cambiato idea. Ha detto: "Dobbiamo essere più cauti". Si tratta di uno sviluppo interessante nella lotta alla gentrificazione, ma non so se porterà a qualcosa. Tutti conoscono lo squatting e le sue possibilità, ma la sua criminalizzazione nelle proprietà ad uso abitativo ha reso tutto più difficile. Adesso noi dobbiamo dire alle persone di stare attenti invece di incitarli ad occupare qualsiasi proprietà libera.

Ci sono stati movimenti come *Focus E15* e *Sisters Uncut* che hanno occupato proprietà abitative, ma è legale se è una protesta o se la proprietà non è ad uso abitativo. Eravamo così abituati allo squatting legale che chiunque poteva farlo ed era la soluzione ideale per tutti, mentre adesso è praticato soprattutto all'interno di logiche di protesta, come il movimento anti-fracking che al momento è probabilmente il più forte sul fronte delle occupazioni e della resistenza. Io ho attraversato diverse generazioni in cui nuovi soggetti socio-politici sono emersi come alfieri dello squatting.

Ma l'ultima volta è stata nei primi anni Novanta quando ci furono le proteste contro la costruzione di strade – il Newbury Bypass fu probabilmente il maggiore, ma anche contro la statale M11 a Londra est – e allo stesso tempo il governo fu abbastanza sconsiderato da fare leggi contro squatting, sabotatori della caccia, e quasi contro tutti contemporaneamente. E questo finì per dare un nuovo slancio al movimento. Quindi credo che ritornerà. Non è chiaro cosa lo farà scattare. Le proteste non durano a lungo: le persone protestano per qualcosa, si arriva ad un punto massimo, e poi si ritirano – è f uido.

Un diritto inalienabile

Dopo aver parlato con Myk sono tornato a casa con l'amaro in bocca. E non era solo per la cattiva qualità della birra da discount.

Non ci sono dubbi: la tragedia della Grenfell Tower è figlia del capitalismo. Un sistema che ha come primo e unico fine il profitto, anche a scapito di vite umane. Un sistema che la storia ha dimostrato non essere riformabile, e che va quindi abbattuto. Ma mi tornano in mente le parole di Myk: "le proteste non durano a lungo" e sono cicliche, f uide. E allora, piuttosto che attendere la prossima protesta o una rivoluzione libertaria che al momento non sembra decisamente all'orizzonte, Myk ha ragione: "di sicuro dobbiamo tornare ad occupare".

Ma anche a sostenere le occupazioni che già esistono. Dobbiamo organizzarci ovunque per difendere i diritti che ancora non ci hanno tolto e rivendicarne di nuovi. Come il diritto inalienabile alla casa. Una casa sicura, che non prenda fuoco al primo cortocircuito (e che non crolli al primo terremoto). Affinché la strage di Grenfell venga ricordata come la goccia che fece traboccare il vaso.

Luca Lapolla

No al neofascismo

di **Andrea Papi**

Alla ricerca di nuove mentalità e modalità per sconfiggere un nemico di sempre. Senza cadere nei trabocchetti...

Fascista carogna, ritorna nella fogna! È uno slogan che in molti urlavamo con foga nei cortei della sinistra extraparlamentare durante gli anni settanta del secolo scorso.

Non ne ho nostalgia, ma di fronte a quello che sta avanzando mi è spontaneo rievocarlo. Mi fa rif ettere sull'attuale irrealtà del suo porsi. Stiamo infatti constatando che non solo i fascisti non sono mai andati nelle fogne, come allora auspicavamo e non ci dispiacerebbe oggi, ma che la loro filosofia e la loro cultura politica si stanno affermando sempre di più. Disgraziatamente stanno vivendo un momento di diffusione impensabile ai tempi in cui si gridava quello slogan.

C'è un incredibile emergere di voglie e logiche decisamente autoritarie, un fanatico ergersi di pratiche e organizzazioni inneggianti al fascismo, accompagnato da un preoccupante affiorare di nostalgici del ventennio di vario tipo. Non a caso in contemporanea stiamo assistendo a uno storico tracollo delle sinistre in quanto visioni di società e proposte sociali. C'è nell'aria il sentore acre che stiano tramontando il desiderio e la ricerca di società alternative, fondate su presupposti di uguaglianza, libertà e giustizia.

Si sta spegnendo l'eco di *Liberté, Égalité, Fraternité*, il famoso motto del 1789 che diede avvio alla modernità in politica. Stanno dilagando invece, e non si tratta di semplici impressioni, paure e rifiuti di chi è diverso (diversità di razze, di culture, di nazionalità, di tendenze sessuali, ecc.), voglie di supremazie e di agognati uomini potenti che risolvano i problemi di "noi poveri deboli schiacciati dalla prepotenza dei più forti", anzi sempre "più fortissimi".

È un problema internazionale che investe soprattutto i paesi dell'occidente, dove ci si era illusi che le impostazioni democratiche fossero incontrastate, mentre il resto del mondo è sempre stato avvolto da cappe plumbee di autoritarismi feroci, dittature, teocrazie, stati/partito. In ogni paese assume caratteristiche peculiari, sicuramente legate alla storia che lo contraddistingue, ma ovunque pone le stesse problematiche di fondo: la richiesta dal basso di interventi radicalmente autoritari e xenofobi. L'immaginario collettivo sembra si stia spostando paurosamente dal versante dell'utopia per la libertà, egemone della passata epoca delle speranze rivoluzionarie, verso il desiderio di essere protetti da chi è percepito come forte e ha in mano i destini di tutti noi. È una delega psicologica ad essere governati, comandati, sottomessi, nell'illusione che chi ha il potere possa risolvere i problemi dei deboli, senza pensare che in realtà ne è una delle cause principali.

Sul piano politico è senza dubbio in atto un'innegabile svolta a destra. Sono in aumento i regimi che si sorreggono su fondamenti autoritario/dittatoriali, i quali ostentano la ferocia del loro porsi con un surplus di sfacciata arroganza.

Cattiveria, disonestà, violenza, arroganza...

Ovunque le democrazie arrancano e il loro principio di rappresentatività, in realtà mai veramente

realizzato, è sistematicamente annullato da giochi di potere, corruzioni, illegalità occultate dalle stesse leggi che producono distanze sempre più abissali tra gli eletti e gli elettori, ormai sistematicamente ridotti a circa metà degli aventi diritto. Il principio di libertà nei fatti è sempre più edulcorato e mistificato, sempre più ristretto da controlli, divieti e percorsi obbliganti che annichiliscono sistematicamente ogni possibilità di vera autonomia. Il tutto corroborato da un aumento di cattiveria diffusa, disonestà materiale e intellettuale, violenza e arroganza nello svolgimento delle relazioni sociali. La solidarietà, che pure non manca, è sempre più soprattutto d'immagine o incanalata in business di donazioni.

Nell'Italia costituzionalmente antifascista, settantatre anni dopo la fine del nazifascismo, sta montando con arrogante fermezza un'onda nera che afferma la sua voglia di protagonismo. Occupa spazi, riesce a eleggere rappresentanti nei consigli comunali e aspira a mettere le mani sulle leve della politica che decide. È una nuova ultradestra dichiaratamente antilibertaria. Propone un welfare dall'aspetto socialisteggiante e cerca di usare le aperture democratiche con l'intento di impadronirsene, per poi sopprimerle al fine d'instaurare un nuovo regime. Soprattutto si sta dimostrando abile nel cavalcare il disagio sociale inevitabilmente diffusosi tra gli strati deboli e nelle periferie.

Un'onda nera sta crescendo e afferma la sua voglia di protagonismo

Le considerazioni di Marco Tarchi, politologo d'ispirazione destrorsa esperto di populismi ed estrema destra, per esempio, mettono in evidenza alcuni aspetti attuali interessanti. "Ognuno di questi movimenti rivendica una serie di caratteri di novità e si difende dall'accusa di replicare sistematicamente i modelli del passato [...] Basti pensare al "mutuo sociale" o alla prassi delle occupazioni di palazzi sfitti per darli in uso a canoni molto bassi a famiglie autoctone [...] è un nuovo protagonismo [...] poiché l'estrema sinistra non è riuscita a dare risposte adeguate, il campo è stato lasciato libero all'estrema destra [...] Credo sia opportuno dire che l'estrema destra ha ben poco da spartire con il populismo [...] per i populisti la democrazia è il regime ideale, che andrebbe realizzato integralmente tramite il ricorso a canali di espressione diretta, senza mediazioni istituzionali, per gli estremisti di destra, invece, è un regime criticabile, perché rovescia il principio di autorità ed è soggetto alla volubilità delle masse". ("L'Espresso" del 30 luglio 2017)

Anche Mussolini e Hitler furono eletti

C'è una grande vitalità dalle parti dell'estrema destra che, al di là delle attualizzazioni annacquate esposte da Tarchi, nelle sue varie componenti attive continua ad ispirarsi ai "classici" Mussolini e Hitler, con aggiornamenti di ispirazione kukluxklaniana. Accanto ai due movimenti principali, Forza Nuova guidata da Roberto Fiore e CasaPound da Gianluca Iannone, c'è una varietà di gruppi e associazioni, come Lealtà Azione e Generazione Identitaria, per citare i più noti, e una miriade di centri sociali, palestre, movimenti, ultras del pallone organizzati e associazioni studentesche che a volte spalleggiano per l'una o l'altra fazione, o addirittura prendendo strade ancora più "nere", dichiaratamente neonaziste e suprematiste.

Secondo il quotidiano "La Repubblica" (Paolo Berizzi, 28 luglio 2017) s'è stipulato un patto, per ora tra CasaPound Italia e Lealtà Azione, al fine di raggiungere una vera e propria alleanza politica suscettibile di estendersi ad altre formazioni, per un "salto di qualità" del neofascismo. Un'intesa militante per una strategia d'intervento politico che mira a raggiungere il Parlamento nazionale: "Dalle "azioni" muscolari (come i mille saluti romani il 29 aprile al cimitero Maggiore) alla partita Camera-Senato, dove, ha promesso il vicepresidente casapoundino Simone Di Stefano, "voleranno sedie e schiaffoni" [...]". Ricordiamoci che furono eletti sia Mussolini sia Hitler, quest'ultimo con ampi consensi. Una volta lassù soppressero in breve le istituzioni democratiche e le libertà.

Modi di essere xenofobi e razzisti

L'aspetto più preoccupante però è che, accanto a questo avanzamento progressivo della militanza attiva, è in atto nel sociale una svolta a destra delle propensioni culturali e dell'immaginario. Si stanno espandendo mentalità e modi d'essere xenofobi e razzisti, assieme a quello che da più parti in modo un po' superficiale viene definito "neopopulismo", le cui caratteristiche dovrebbero convogliare verso richieste di uomini al comando percepiti come forti.

Questo brodo culturale avanzante, che si sta diffondendo in modo chiassoso tra i diversi strati sociali, crea un clima di esclusione, di amplificazione di paure e fobie individuali e collettive, spingendo a chiudersi in se stessi per timore d'essere invasi (dagli ufo, dai migranti, dai "cattivi" che stanno dietro la porta, ecc.). É il fertilizzante che dà nutrimento ai fanatici del potere, quelli che hanno voglia di "menar le mani" e d'imporre i loro stereotipi dottrinari con azioni simboliche ed esemplari. È l'humus che permette alla montante marea neofascista, nelle sue diverse espressioni militanti, di prender fiato e coraggio per riproporsi - furbescamente aggiornati in modi all'apparenza dalla parte di chi soffre e sta peggio, ma all'interno degli stessi propositi di sempre - oscurantisti, prepotenti e potenzialmente assassini.

Cosa possiamo fare allora di fronte a questa fe-

nomenologia politico/sociale che sta imperversando con forza, che non arranca, che anzi cavalca con spavalda sfrontatezza, riproponendoci nella sostanza ciò che la resistenza al fascismo s'era illusa d'aver dileguato? Domanda nient'affatto banale, soprattutto per niente scontata la risposta... anzi le risposte.

Il "ritorno alle fogne" di sessantottina memoria ricordato all'inizio si è dimostrato ampiamente inefficace, addirittura falsificatore della realtà come finora mostrato in quest'articolo. La ripresa di una nuova resistenza, armi in pugno, questa volta non al regime, che ancora non c'è, ma alla sua possibilità di riemergere, mi sembra abbia ben poca possibilità di concretezza incisiva, date le tensioni sociali in auge, come abbiamo visto sempre più spostate verso proponimenti e smanie di egemonia di numerosi nemici fascisteggianti. Ma anche un rammodernato "arditismo del popolo", immagino purtroppo inevitabilmente raffazzonato, troverebbe al suo fianco ben pochi entusiasmi popolari. Temo che sarebbe malauguratamente destinato a subire più d'un fallimento.

Una lotta sostanzialmente culturale

Ciò non vuol dire che sarebbe sbagliato se chi ha coscienza, o comincia ad averla, del pericolo di questa novella canea montante provasse ad organizzarsi per non subire col capo chino la loro tracotanza in aumento. Ma non bisogna commettere l'errore di supporre e illudersi, come qualche voce un po' troppo entusiasta sta tentando di dire, che questo approntamento difensivo possa essere lo strumento, o l'arma che dir si voglia, in grado di porre un argine per fermare questo vento di destra crescente che riscuote sempre più simpatie.

Non potrebbe servire per dar loro una lezione, magari nella stupida illusione di poterli sgominare, perché vorrebbe dire auto/destinarsi invece a sonore sconfitte, a trovarsi costretti a leccarsi le ferite. Dovrebbe al contrario essere vissuta, pensata e usata come un'efficace arma di difesa dai loro attacchi, dalle loro scorrerie e dalle loro vigliaccate, in modo da non trovarsi semplicemente allo sbando.

Gli strumenti per tentare di arginarli e sconfiggerli non possono essere di tal fatta. Le guerre guerreggiate aiutano sempre i guerrafondai e chi crede in esse, mai chi vi è contrario. Ormai dovremmo aver imparato la lezione. Ben altro ci vuole per superare una rappresentazione e un modus vivendi che si sta diffondendo e riesce a rispondere a bisogni sentiti legati ai malesseri del presente.

Personalmente credo che la vera lotta dovrebbe essere essenzialmente culturale e propositiva. Come possiamo sconfiggere militarmente una tensione fascisteggiante in rimonta, che è forte perché nella società c'è uno spostamento a destra delle propensioni culturali e delle mentalità? Bisogna riprendere a pensarsi e proporsi come società altra. Un tipo di società senza comando e senza potere dall'alto, capace di autogestirsi, in grado di autodeterminare il proprio modo di condividere le relazioni sociali, politiche ed economiche. Soltanto se riusciremo a rendere appetibili e desiderabili le nostre visioni propositive, attraverso l'esempio e la sperimentazione, avremo la possibilità di sconfiggere questa orribile marea montante di feroce riproposizione ultra autoritaria. Fin d'ora dobbiamo però avere la consapevolezza che il cammino sarà lento e non offrirà risposte subitanee. Un simile percorso è completamente inadatto per chi ha fretta e pretende risultati immediati.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it



TAM TAM
Comunicati

Appuntamenti

Liber. La settima edizione di Liberi libri, Microsalone dell'editoria spontanea, si tiene a Milano il 7 e 8 ottobre al Garage Moulinski, via Pacinotti 4. Uno spazio piccolo e raccolto dove concentrare il meglio ed il peggio dell'autoproduzione paraeditoriale manuale, saltuaria e spontanea.

www.libersalone.altervista.org

La Rivoluzione russa. La Biblioteca Panizzi e l'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa di Reggio Emilia organizzano un convegno di studi sul problematico rapporto tra la Rivoluzione russa e l'anarchismo, nel centenario del 1917. L'appuntamento è a Reggio Emilia, aula 1 dell'Università di Modena, venerdì 1° dicembre dalle ore 15 e sabato 2 dicembre per l'intera giornata.

Nella prima sessione (venerdì 1°, ore 15), intervengono Giampietro Berti, Marcello Flores, Ettore Cinnella, Giuseppe Aiello. Nella seconda sessione (sabato 2 ore 9.30): Misha Tsovma, Selva Varengo, Pietro Adamo, Roberto Carocci. Nella terza sessione (sabato 2, ore 15): Antonio Senta, Lorenzo Pezzica, David Bernardini, Massimo Ortalli. A seguire interventi dal pubblico e dibattito. Sul prossimo numero di "A" daremo ulteriori informazioni.

archivioberneri@gmail.com

Editoria

Louise Michel. Per Il Ponte Editore è recentemente uscito il libro *È che il potere è maledetto e per questo io sono anarchica* (a cura di Anna Maria Farabbi, Firen-



ze, 2017, pp. 174, € 10,00) che racconta la vita di Louise Michel attraverso stralci di opere, lettere e poesie scritte dall'anarchica francese.

www.ilponte.com



Astensionismo rivoluzionario. La casa editrice Ortica ha recentemente pubblicato il libro *Perché gli anarchici non votano* (Aprilia - Lt, 2017, pp. 126, € 12,00), una raccolta di tre scritti di Max Sartin, Sebastien Faure e Errico Malatesta sul sistema parlamentare e rappresentativo, sull'ideale anarchico e sull'astensionismo rivoluzionario.

www.orticaeditrice.it

Anarchia. Sempre per Ortica editrice è uscito il volume di Jean Grave *La società morente e l'anarchia* (Aprilia - Lt, 2017, pp. 240, € 15,00). Nel combattere l'autorità, gli anarchici hanno sempre attaccato le istituzioni di cui il potere si serve per legittimare la propria esistenza; ne hanno da sempre messo a nudo le contraddizioni e le falsificazioni che impediscono la piena e libera realizzazione dell'uomo.

Le istituzioni contemporanee (Stato, famiglia, religione, suffragio universale, democrazia parlamentare) vengono smascherate dall'autore che ne mostra il vero volto: fondate su un'uguaglianza formale dei diritti garantiscono, al contratio, lo status quo ingiusto, iniquo e dispotico.

Alla società attuale viene contrapposta l'idea di una società basata sulla solidarietà e sull'uguaglianza.

www.orticaeditrice.it

La svastica allo stadio. In greco.



Tra l'ottobre 2012 ("A" 374) e il febbraio 2013 ("A" 377) pubblicammo su "A" quattro interessanti scritti di Giovanni A. Cerutti (Borgomanero, 1962), direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola "Pietro Fornara". Argomento: calcio e nazismo. Successivamente li abbiamo raccolti in un dossier ("La svastica allo stadio") con una premessa generale dello stesso Cerutti. Il dossier è stato presentato pubblicamente, in questi anni, in varie scuole dallo stesso Cerutti, nell'ambito dell'impegno culturale suo e dell'Istituto in tema di antifascismo e Resistenza. Ne abbiamo ricevuto la versione in greco, curata da Ελευθεριακης Κουλτουρας (Eleftherias Koultouras), di cui riproduciamo la copertina.



Fatti & *misfatti*

Carceri/ *La "giustizia riparativa"*

Uno strumento diverso, apparentemente meno coercitivo, è quello denominato "giustizia ripartiva". Questa idea di giustizia si basa sull'idea della "reintegrazione della vittima e del reo", partendo dall'idea dell'irreparabilità dell'ingiustizia e la creazione di nuove relazioni di fiducia.

La giustizia ripartiva mira quindi a un rincontro della persona condannata con la persona che ha subito il danno, sottolineando come questo riavvicinamento non possa essere compensativo o sostitutivo del danno fatto, ma che possa creare nuove relazioni umane tese a un reinserimento della prigioniero nella società. I documenti di studio di questo processo individuano fasi e strumenti su cui si basa la giustizia ripartiva. È utile vederli sinteticamente per avere ben chiaro finalità e metodologia si questo nuovo strumento del mondo carcere.

Le fasi:

1) Partecipazione del reo, della vittima e della comunità alla soluzione del conflitto.
2) Riconoscimento della vittima e riparazione dell'offesa.
3) Autoresponsabilizzazione del reo.
4) Coinvolgimento della comunità nel processo di riparazione.
5) Consensualità delle parti coinvolte.
6) Confidenzialità della mediazione.
7) Volontarietà dell'accordo tra le parti

In altre parole la giustizia ripartiva mira a una forma di autodenuncia/ammissione della propria azione, un'azione che viene svuotata di qualsiasi carattere di analisi sociale o politica ma che, in quanto portatrice di un danno arrecato a terzi, viene assunta in quanto tale; quest'assunzione di "responsabilità" avviene da parte del prigioniero in un percorso di dialogo con la vittima (o chi per lui, come vedremo) e la comunità territoriale di riferimento. Se colpa ho, allora devo necessariamente riconoscere la mia vittima che non diventa solo chi direttamente colpito, ma tutta la comunità di riferimento.

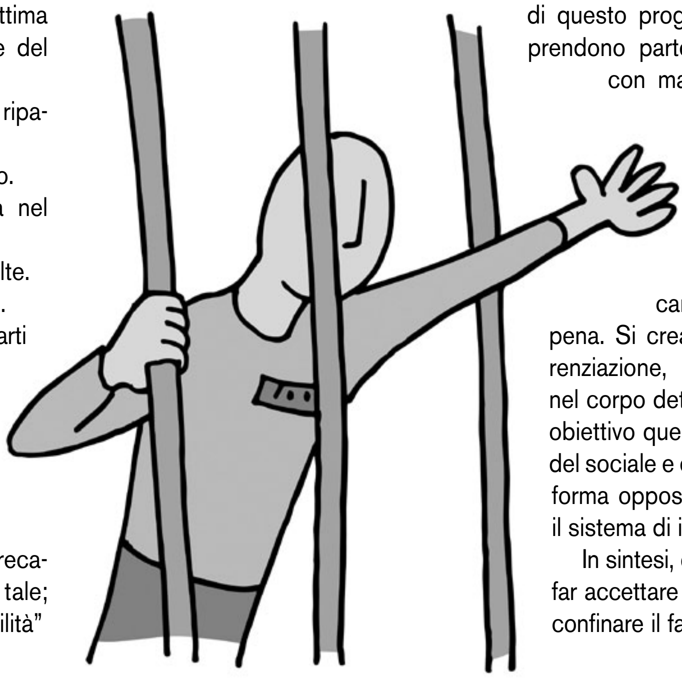
L'accento posto da questo progetto sulla dimensione "umana" e dialogica che si viene a istituire depoliticizza tutti gli aspetti insiti nel carcere, riduce il fatto alla sola dimensione dell'individuo che, sempre da individuo, chiede perdono della propria colpa. Un processo pericoloso perché annulla la dimensione di classe che sta alla base del carcere, perché annulla la dimensione di conflittualità e perché rafforza l'idea che ogni processo è individuale, ogni "reato" è solo un danno dove vi è un colpevole e una vittima.

La società basata sullo sfruttamento è cancellata anche dal lontano sfondo di questo teatrino. La storia del "reato" è una storia individuale, quella del prigioniero che si riavvicina alla vittima è storia di singoli, nessuna dimensione collettiva, nessun legame tra l'azione e il contesto socio-politico di riferimento. E quali strumenti si adottano per la messa in scena di quest'opera del falso? Il progetto di giustizia riparativa ne individua alcuni:

1. La mediazione tra autore e vittima.
2. Le scuse formali.
3. Incontri tra vittime e autori di reati analoghi: in questo caso, dunque, quando non è possibile l'incontro tra reo e vittima reali, si organizzano degli incontri tra il reo e vittime di reati simili, che hanno suppostamente vissuto una medesima situazione.
4. Incontri di mediazione allargata, estesi ai parenti.
5. Gruppo di discussione con moderatori.

A questo si aggiunge una ridefinizione del lessico durante questi incontri dove i prigionieri diventano "ospiti" della struttura detentiva e i secondini "operatori/assistenti". Un linguaggio che lava la sua facciata conflittuale per mettere in scena la finzione del carcere come luogo della riappacificazione dei confitti sociali e del perfetto reinserimento del prigioniero.

Ovviamente oltre a queste belle parole, vi è da tenere in considerazione i primi effetti già visibili dell'applicazione di questo progetto. I detenuti che ne prendono parte iniziano ad accedere con maggiore facilità ai pochi benefici che il carcere concede, assumono sempre più la logica della propria colpevolezza e della necessità di vivere il carcere come una giusta pena. Si crea così un'ulteriore differenziazione, un'ulteriore spaccatura nel corpo detenuto che ha come suo obiettivo quello della frammentazione del sociale e della prevenzione di ogni forma oppositiva e conflittuale verso il sistema di ingiustizia che ingabbia.



In sintesi, questo strumento mira a: far accettare il concetto di "giustizia"; confinare il fatto a un rapporto tra reo

e vittima dove lo Stato sparisce, relegando il tutto a un piano di "ordine sociale" senza alcuna dimensione politica; spaccare il corpo detenuto tra chi accetta questa via, ottenendo qualche beneficio, e chi no e viene ulteriormente isolato.

Anche in questo caso siamo al momento in una situazione di sperimentazione, tra cui troviamo il nuovo carcere di Nuchis (uno delle nuove strutture costruite con il Piano carceri) che da qualche anno porta avanti questo progetto insieme alla cittadina di Tempio, denominato "ristorative city", la città della redenzione e della riappacificazione.

È tuttavia necessario, proprio perché ancora in forma sperimentale, analizzare questa pratica che, ammantata da una patina umanitaria e sociale, rischia di diventare un importante strumento di annichilimento delle lotte.

Laura Gargiulo

Fest"A" 2017/ *Colpa di Vasco?*

Colpa dei Rossi. Come a Kronstadt 1921 e a Barcellona 1937. Allora erano state le armate bolsceviche e poi quelle staliniane a mettersi di traverso al procedere della rivoluzione libertaria. Lo scorso 1° luglio è bastato un Vasco Rossi in concerto(ne) nella vicina Modena a metterci in difficoltà con la nostra festA 2017, programmata nella consueta Casa del Popolo "Cucine del Popolo" a Massenzatico, frazione di Reggio Emilia.

La temuta paralisi del traffico (in parte avvenuta la sera precedente) non c'è stata il sabato, ma le notizie diffuse anche dai Tg di venerdì sera hanno fatto sì che un certo numero di persone, che ci avevano segnalato la loro venuta, ci abbiano scritto per disdire. Ci siamo ritrovati in una settantina.

Positivi i due dibattiti dopo le relazioni di Carlotta Pedrazzini su Emma Goldman e l'anarco-femminismo e di Paolo Finzi sul pensiero anarchico di Fabrizio De André; conviviale la cena; davvero notevole il concerto conclusivo di Alessio Lega.

C'era anche, con il suo banchetto di autoproduzioni, Federico Zenoni (che, tra l'altro, realizza i "segnalibri" su "A").

Un grazie ai cucinieri del popolo e alle compagne/i reggiane/i della Federazione Anarchica di Reggio Emilia, come sempre fraterni e sorellerne (non si dice, ma si capisce).

Da segnalare una (quasi) paginata su "Il Manifesto" del giorno prima, piena di simpatia e di rispetto per gli anarchici e per "A". Il giornalista Angelo Mastrandrea ha sottolineato, tra altre cose positive, che in comune con il "quotidiano comunista" abbiamo l'età. Tutti e due nati nel 1971. E tutti e due ancora vivi e ormai vicini ai 50 anni. Un'età più che rispettabile, nel campo dell'editoria non di regime.

■



Massenzatico (Reggio Emilia, 1° luglio 2017 - Da sin. Carlotta Pedrazzini (redazione di "A") e Maria Matteo (Federazione Anarchica Torinese - FAI) durante il dibattito su Emma Goldman e l'anarco-femminismo.

Sul reato di tortura/ *La nuova legge azzeccagarbugli*

Carmelo Musumeci è da molti anni un nostro collaboratore fisso, con la sua rubrica "9999 fine pena mai" (presente anche su questo numero).

A Carmelo non si può dire che manchi la voglia di dire la sua su molte "cose". Sulla legge sulla tortura ha scritto una valida denuncia/testimonianza, che pubblichiamo qui nella rubrica dei Fatti&Misfatti: in questo caso, sicuramente un misfatto. Vediamo perché.

■

È stato da poco introdotto il reato di tortura, che mancava nel nostro Codice Penale. Il nuovo articolo, 613-bis c. p., recita quanto segue:

Chiunque con violenze o minacce gravi, ovvero agendo con crudeltà, cagiona acute sofferenze fisiche o un verificabile trauma psichico a una persona privata della libertà personale o affidata alla sua custodia, potestà, vigilanza, controllo, cura o assistenza, ovvero che si trovi in condizioni di minorata difesa, è punito con la pena della reclusione da quattro a dieci anni se il fatto è commesso mediante più condotte ovvero se comporta un trattamento inumano e degradante per la dignità della persona".

Qualcuno mi ha chiesto cosa penso di questa legge. Di solito, prima di pronunciarmi, leggo, rifletto e poi scrivo. Ora che mi sono documentato, penso sia meglio un vuoto legislativo che una legge "azzeccagarbugli". Infatti, secondo me, ci sono più probabilità di scrivere una buona norma quando ancora non c'è piuttosto che modificare una cattiva norma esistente.

Dopo quasi 30 anni dalla ratifica della convenzione ONU e dopo tre condanne da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, l'Italia ha approvato una legge che punisce il reato di tortura. Nessuno sembra essere contento di questa norma, ma ciò non è una novità nel nostro paese. Quello che mi ha fatto amaramente sorridere è che alcuni lamentano che si tratti di una legge che criminalizza le Forze dell'ordine. Perso-

nalmente credo che questa norma tuteli più le Forze dell'Ordine che i cittadini.

Con questa legge lo Stato italiano può torturarti una sola volta e non punire nessuno perché il torturato dovrebbe dimostrare che la violenza si sia perpetrata con più condotte. E come si dovrà comportare il giudice se venissi torturato un'ora, un giorno, un mese, un anno con una sola condotta? Non vorrei proprio trovarmi al suo posto... oddio, a dir la verità, non vorrei trovarmi neppure al posto del torturato , ma purtroppo mi è capitato spesso. Buona parte della mia vita l'ho passata in carcere e ne ho prese tante fin dalla prima volta che ci sono entrato.

Era l'ultimo giorno dell'anno 1972, da pochi mesi avevo compiuto diciassette anni. Iniziò tutto all'ora di pranzo per un piatto di patate. Quel giorno il cibo era più scarso degli altri giorni. Alcuni ragazzi incominciarono a battere i cancelli e a urlare: *Abbiamo fame... vogliamo mangiare... fame... fame... fame...* Per solidarietà anche i miei due compagni di cella, Nunzio e Daniele, iniziarono la battitura al cancello. Si scatenò l'inferno! I detenuti maggiorenni ci vennero dietro a battere e a urlare e tutti gli altri tre piani parteciparono alla protesta. Come accade in questi casi, quelli dei piani di sopra facevano casino senza sapere il motivo per cui era iniziata la protesta.

Arrivò un esercito di guardie insieme al brigadiere. Lui era il responsabile dei detenuti minorenni. Fu subito davanti alla mia cella. *Che cazzo avete da sbattere... smettetela subito di fare casino... altrimenti vi porto alle celle di punizione.* Gli risposi male. Il brigadiere non se l'aspettava. Non se l'aspettavano le guardie. Non se l'aspettavano neppure i miei due compagni di cella. *Prendete quel bastardo e portatelo alle celle.* Le guardie aprirono la cella. Mi presero di peso e mi portarono fuori.

Io non feci in tempo a mettere i piedi per terra che mi trovai in fondo al corridoio e poi nel gabbione all'entrata delle celle di punizione. Mi scaraventarono lì dentro. Sapevo cosa mi aspettava. Non diedi loro la soddisfazione di far decidere come e quanto picchiarmi. Lo decisi io. Dissi: *Non mi fate paura!* Poi aggiunsi: *Guai a voi se mi toccate.* Non mi toccarono con un dito, ma con pedate, calci e pugni. Il primo pugno mi colpì in bocca. Poi mi saltarono addosso insieme e mi arrivò una grandine di pugni, calci e scarpate. Caddi per terra. Mi picchiarono come belve. All'inizio per rabbia, poi per divertimento. Provai a rialzarmi un paio di volte.

Quello che mi faceva più male era l'umiliazione di non riuscire a prendere le botte stando in piedi. Ogni volta che riuscivo ad alzarmi da terra le guardie riuscivano a picchiarmi meglio e mi sbattevano di nuovo per terra a forza di calci e pugni. A un tratto decisi che forse era meglio essere picchiato stando a terra. Mi misi a testuggine con la testa appoggiata ai ginocchi, con le gambe e le braccia piegate per proteggermi il viso. Mi accucciai in un angolo del pavimento.

Mentre mi picchiavano, riuscivo a urlare: *Vigliacchi, schifosi, bastardi. Figli di puttana.* Una guardia riuscì a piantarmi un calcio in bocca. Mi scappò una smorfia di dolore più terribile delle altre. Sputai sangue dalla bocca. Per qualche secondo smisi di gridare. Il tempo di riprendere fiato. Se avessi finito d'insultarli forse avrebbero smesso anche di picchiarmi, ma l'istinto era più forte di me. Iniziai di nuovo a insultarli. La rabbia mi dava la forza di gridare.

Mi sbatterono come uno straccio da una parte all'altra della cella. Dentro la mia testa vedevo le stelle coperte a tratti dal sangue che mi usciva dal naso. Ad un tratto, sentii la voce del brigadiere: *Portatelo alla balilla... portate quel piccolo bastardo alla balilla... e legatelo... se no l'ammazzo con le mie mani.* Poi le guardie mi ripresero di peso e iniziarono a trascinarmi nella cella dove c'era il letto di contenzione. Ne avevo sentito parlare. Ebbi paura. Non ero mai stato legato prima. Appena vidi il lettino di ferro con le spalliere tutto intorno ebbi paura della mia paura.

Intanto sentivo dolore in tutte le parti del corpo. Ero sfinito. Mi afferrarono e mi misero nel letto di contenzione. Nonostante cercassi di dimenarmi come una sardina, riuscirono con facilità a legarmi i polsi e le caviglie. Mi crollò subito il mondo addosso. Provai a liberarmi, ma agitarmi non serviva a nulla perché le cinghie di cuoio ai polsi e alle caviglie si stringevano ancora di più. Ero sconfitto e umiliato. Le guardie chiusero la cella e se ne andarono. Stetti legato in quel letto di contenzione per sette giorni.

Concludo con un'ultima considerazione personale su questa legge: è stato molto difficile condannare le violenze delle Forze dell'Ordine perpetrate a pacifici cittadini durante il G8 di Genova nel 2001 davanti agli occhi del mondo, a giornalisti e alle televisioni. Vi potete immaginare come sarà ancora più difficile quando le violenze accadranno tra le mura di un carcere o di una caserma, con una legge *azzeccagarbugli* come questa appena approvata!

Carmelo Musumeci
ergastolano non più ostativo
Carcere di Perugia

Spazi/ Un laboratorio culturale

Ma la Digos ha spento il LUMe

Martedì 25 luglio, al mattino presto, la polizia ha sgomberato l'occupazione del LUMe a Milano. Un altro spazio non-allineato è stato chiuso e (nelle intenzioni dei tutori dell'ordine e dei loro mandanti) messo a tacere. Noi avevamo già impaginato questa intervista agli occupanti del LUMe e abbiamo deciso di mantenerla come segno di solidarietà con gli occupanti e di protesta contro questo ennesimo attacco a chi fa cultura fuori dagli schemi di regime.

L'8 aprile 2015 un gruppo di studenti universitari occupò uno spazio in vicolo santa Caterina – la viuzza medievale che collega largo Richini a corso di Porta Romana, a due passi dall'Università Statale. Nacque così LUMe, acronimo di Laboratorio Universitario Metropolitano: uno degli spazi più belli e interessanti nel panorama milanese delle occupazioni, che negli ultimi anni ha sofferto di numerosi sgomberi e difficoltà.

Nel corso del tempo, LUMe si è fatto notare soprattutto per la ricchezza della programmazione musicale – in particolare con dei magnifici appuntamenti di jazz il mercoledì sera, nella straordinaria

atmosfera della cripta – e per altri progetti molto vitali. Avendolo frequentato di tanto in tanto, mi sono deciso a fare qualche domanda più formale ad alcuni ragazzi del collettivo. In particolare, mi interessava l'inversione di tendenza che hanno messo in atto: pur avendo un solido approccio politico alle questioni urbane, la loro forza di impatto sta nell'offerta culturale. A LUMe si respira davvero l'aria felice di un rinnovamento; e cosa più importante, si respira aria di libertà.



Mentre saliamo le strette scale di pietra dell'ambiente, Gregorio riassume la storia del palazzo di vicolo Santa Caterina. "Da quanto ci risulta, nei tempi andati lo stabile fu la canonica della chiesa, e poi un'osteria. Si dice anche che sia stata l'Osteria della luna piena dove finisce Renzo nei *Promessi sposi*", sorride. Il dettaglio fa parte del folklore del luogo, e sembra piacere parecchio ai ragazzi. "Nel passato recente non sappiamo bene quali siano state le sue traversie. Quando siamo entrati era abbandonato circa da nove anni e mezzo, e l'unica cosa certa è che versava in una situazione pietosa. I muri bucati, macerie dappertutto, uno spazio in pieno abbandono".

Sembra difficile crederlo, benché le tracce di usura permangano qua e là: ora tutto esprime grande ordine e cura. "L'entrata della cripta era ricoperta di macerie", spiega Gregorio. "E nell'ingresso posteriore c'era un tetto di lamiera caduto". Hanno sistemato tutto da soli, cimentandosi nei lavori più disparati, in totale autonomia. "Io studio Storia ma ho fatto volentieri l'elettricista", ride Gregorio. "Ho imparato un sacco di cose".

Nel suo recente libro *Abitare illegale*, Andrea Staid esplora le modalità informali di abitazione che allargano e ridefiniscono il concetto occidentale di "casa": dai campi rom e sinti alle wagenplatz berlinesi, passando per le classiche occupazioni urbane. Una militante milanese da lui intervistata rivendica un'idea importante: occupare significa anche mostrare il bello di un posto, prendersene cura ed esserne orgogliosi. Benché LUMe non sia uno spazio abitativo ma un laboratorio culturale, non è difficile percepire lo stesso spirito.

Ci accomodiamo in cerchio in una stanza luminosa al terzo piano, piena di libri, con la finestra che guarda sul vicolo sottostante. Siamo a due passi dalla

Milano, 30 maggio Casa della Memoria/

102 anarchici italiani nei lager, anzi 115, anzi... (e un'arpa magica)



Pierpaolo Casarin

Una cinquantina di persone ha presenziato, lo scorso 30 maggio, a Milano, alla Casa della Memoria, alla presentazione della prima ricerca storica sugli anarchici italiani internati nei lager nazisti, pubblicata nel numero di aprile 2017 della nostra rivista. Prima dei due anarchici, Franco Bertolucci (al microfono) della Biblioteca "Franco Serantini" di Pisa e Paolo Finzi della redazione di "A", è intervenuto Dario Venegoni, presidente dell'Associazione Nazionale Ex-Deportati nei lager nazisti (ANED). Venegoni ha sottolineato la necessità di proseguire la ricerca, approfondendola, e ha stimolato Bertolucci a farsene carico. Ha inoltre fornito notizie su altri anarchici italiani internati, che si aggiungono a un'altra dozzina nel frattempo "scoperta" da Bertolucci. L'arpa, magistralmente suonata da Roberta Pestalozza, e le due canzoni (una proveniente dai lager) da lei interpretate, hanno saputo aggiungere una bella dose di sensibilità e commozione.

Torre Velasca e dalla Statale; ma Milano sembra al contempo lontana e vicina. È raro vedere il centro a quell'altezza: e una delle caratteristiche più affascinanti di LUMe è la verticalità. Lo spazio conta tre piani più i sotterranei dove si svolgono gli spettacoli musicali e teatrali.

Per cominciare, mi fate il punto della storia?

Gregorio: Tutto nasce dal fu Collettivo Dillinger dell'Università di Milano. Nel 2014, dopo un paio di mesi di lavoro nell'università, abbiamo capito che era un po' dura comunicare con gli studenti. Allora abbiamo pensato di occupare un posto: sia per la nostra organizzazione, sia per creare dei contatti più stabili. Abbiamo scelto questo spazio principalmente perché di fianco alla Statale. Andando avanti, abbiamo iniziato a ospitare concerti jazz, dibattiti, laboratori... Ci siamo allargati, soprattutto prendendo contatti con la Civica di Musica, l'Accademia di Brera e la facoltà di Scienze Politiche. Insomma, abbiamo deciso di fare cultura per comunicare con gli studenti universitari. Da allora il laboratorio è completamente autogestito dai suoi componenti, che hanno partecipato attivamente a sistemare tutte le parti dello stabile. Di nuovo, abbiamo fatto tutto da soli e ne andiamo fieri.

Questo è un elemento molto interessante. Di solito il processo è inverso: c'è un richiamo politico di base, di movimento, su cui poi si innestano delle attività culturali. Invece per voi è stato il contrario, da quanto ho capito.

Giorgio: Esatto. Invece di dire alla gente, *Vieni e ti facciamo attacchinare manifesti*, cerchiamo di trovare un equilibrio fra l'aspetto politico e quello culturale-creativo. Quindi le persone vengono spesso qui con una finalità magari individuale, ma frequentare questo posto porta a generare una forma di responsabilità ed educazione politica. Io ad esempio sono entrato in LUMe con Pietro e Giovanni nel settembre 2015. Abbiamo un blog che si chiama Altrementi; avevamo bisogno di uno spazio dove organizzare riunioni di redazioni e altro – ma ci siamo fatti assorbire in fretta. Fino all'anno scorso lo spazio veniva gestito a 360 gradi con una grande assemblea per tutti gli eventi. A giugno 2016 abbiamo deciso – vista l'esplosione dello spazio e l'interesse di tante persone nell'Università – di strutturare il lavoro per tavoli. Poi ogni due-tre mesi c'è un'assemblea plenaria.

Quali sono i tavoli e di cosa si occupano?

Giorgio: I tavoli di lavoro sono quello politico, VoLUME (che gestisce il jazz e il progetto omonimo sulle creative commons), LuME Teatro, LumeTeca (relativo al cinema, che ha creato un docufilm su Shakespeare e uno sul primo anno di LuME), e infine il tavolo artistico e di design appena nato (che si occuperà anche della riqualificazione di alcuni spazi di questo luogo, ancora non sfruttati al meglio). In aggiunta c'è Conserere, un laboratorio musicale di improvvisazione estemporanea. I tavoli peraltro si incrociano fra loro e collaborano: ad esempio quando siamo confluiti tutti nella manifestazione *C'è chi dice no* del referendum di dicembre, organizzata dal tavolo politico.

Vi faccio una domanda da avvocato del diavolo. Questo posto è magnifico, ma visto che è strutturato su tre piani e un po' vecchio, non è che c'è il rischio che ci cada addosso?

Pietro: Questi locali sono in piedi dal '600. Ma a parte discorsi di questo tipo, c'è stato un ragazzo che ha fatto una perizia e una tesi di laurea sugli edifici della zona rassicurandoci sulla tenuta. Non ci sono crepe; non ci sono segnali evidenti di pericolo. Abbiamo anche sentito amici architetti e ingegneri: al netto delle condizioni, la struttura è vecchia ma molto solida, anche per la presenza di un pilone centrale. Insomma, puoi stare tranquillo.

Da amante del jazz e frequentatore dei vostri mercoledì sera, non posso che chiedervi com'è nata l'idea di far partire queste serate.

Andrea: LuME Jazz nasce da un'idea mia e di Federico, un clarinettista. La sfida era di fornire uno spazio dal basso per dare ai musicisti la possibilità di esprimersi davanti a un pubblico davvero interessato, un pubblico autentico. Durante gli aperitivi nessuno ti ascolta, spesso; e invece da noi nella cripta si crea un silenzio interessato che è una condizione ideale. Il tutto uscendo dalle logiche del circuito commerciale.

Il luogo ha condizionato

Ma perché proprio il jazz? In ge-



Pierpaolo Casarin

***Da sinistra:* Dario Venegoni, Paolo Finzi, Franco Bertolucci**



Pierpaolo Casarin

Roberta Pestalozza

Quando l'emozione non ha voce, ancora una volta la musica sa come proseguire il discorso. Alla fine, qualche classica canzone anarchica ha coinvolto una piccola parte del pubblico. Grazie Aned, grazie Roberta.

■

nere nei centri sociali si è sempre suonato punk-hardcore, ska o più di recente rap ed elettronica.



Andrea: Sì, è vero. Ma proprio questo è il punto: volevamo proporre qualcosa di nuovo. Come programmazione musicale jazz non siamo una mosca bianca a Milano, ma siamo all'avanguardia. Prima di noi, l'unico centro sociale che facesse jazz era il Pianoterra all'Isola. Inoltre siamo stati i primi a far suonare gli studenti: ecco il punto. Anche per coerenza con la nostra impostazione universitaria. Questo ha creato poi un giro più ampio, visto che gli studenti conoscono altri artisti più anziani e così via. Inoltre, anche per questioni strutturali, la nostra cripta nel centro storico non si presta a dei rave; il luogo ha condizionato anche la scelta musicale, e in effetti è perfetto per il jazz.

Gregorio: Non solo. Di nuovo, la scelta della musica è servita anche come traino per far rientrare il movimento nel mondo universitario, che dopo l'esperienza dell'Onda ha arrancato parecchio. Parlare di politica partendo dalla musica: un approccio sempre militante, diverso.

Secondo voi qual è il punto di forza di queste serate?

Pietro: Milano offre diverse opportunità culturali e professionali; ha tante accademie di teatro, scrittura, musica e così via. Quello che manca – in un momento dove il mondo del lavoro culturale e artistico è molto contratto – è proprio uno spazio dove esibirsi, dove mettersi in gioco. Uno spazio dove musicisti, attori o pittori possano crescere e confrontarsi, per fare la cosa che vogliono fare ma non possono fare altrove – magari perché c'è un pubblico disattento, o perché è una cosa organizzata da professionisti... Invece il nostro pubblico è attento e curioso.

Andrea: La cosa però non è stata decisa a priori. Il bisogno si è creato da solo strada facendo, a volte anche inconsapevolmente, a costruire il contenitore in cui tutte queste cose sono fiorite. Il luogo stesso, come ho detto, ha agito sui nostri spunti.

Pietro: Inoltre nella jam session di jazz si realizza perfettamente la nostra idea di socialità. È un gesto di collaborazione autonoma, dove ognuno fa la sua parte liberamente ma in vista di una cosa collettiva – la musica, appunto.

Sul sito del laboratorio – lumelaboratoriouniversitariometropolitano.wodpress.com – campeggia in evidenza una magnifica citazione di Primo Moroni. Vorrei riportarla per intero a mo' di chiusura, perché trovo descriva benissimo quanto LUMe e altri spazi del genere stanno cercando di fare a Milano oggi: resistenza culturale attiva e gestita dal basso, in autonomia e libertà:

"I luoghi oggi sono determinanti, nel senso che fuori vi è un processo di sussunzione complessiva della vita e delle economie, della cultura: tutto è merce. Poi ci sono dei luoghi, invece, dove questo viene rifiutato. Io credo che questa sia una fase in cui chi ha la capacità, la credibilità, la soggettività di avere luoghi, può non tanto fare progetto esclusivamente politico, a mio modo di vedere, almeno in questa fase, quanto invece fare un'altra cosa che è strategica e indispensabile: trasformare quei luoghi in centri di ricerca, o per lo meno una parte della loro attività destinarla alla formazione e alla ricerca. Se il sapere è diventato una merce produttiva, direttamente in quanto tale, o inglobato nella macchina, nella tecnologia o nell'informazione, che è la sua estensione più grande, si devono fare di nuovo scelte esistenziali ma se la scelta esistenziale non è nutrita da una cultura sofisticata e complessa, cioè di continua produzione e autoproduzione, la scelta si limiterà a produrre solo disagio esistenziale. Dalla rivolta esistenziale all'autoproduzione del soggetto c'è un passaggio strategico che è la capacità di impadronirsi di strumenti di conoscenza diversi che permettano di decodificare, di destrutturare, di far saltare lo schema avversario: altrimenti senza questa fase di accumulazione primitiva culturale di saperi non ne viene nulla."

Giorgio Fontana

Emma Goldman/ *In Italia? Mai, ma per il regio prefetto...*

Nella sua lunga vita l'anarchica lituana Emma Goldman è stata in numerosi paesi, mai nel nostro.

Eppure un telegramma prefettizio all'attenzione del ministro Bocchini, capo dell'Ovra - la polizia segreta fascista - segnala che Emma Goldman tra la primavera e l'estate del 1928 avrebbe attraversato l'oceano, dagli Stati Uniti alla Francia, "con lo scopo di esplicare più facilmente attività deleteria a danno del regime. Pregasi disporre attiva vigilanza, fermo e perquisizione personale e bagagli, qualora rientrasse Regno, informandone questo ministero".

Chi si è occupato di storia, sa quanto i fantasmi anarchici abbiano fatto passare



notti insonni alle persone preposte alla sicurezza del Regno. E quanti omonimi di Malatesta o di altri abbiano avuto problemi, fermi, arresti a causa della leggerezza con cui tanti sbirri hanno svolto il loro lavoro.

Un altro documento del 1939 (un anno prima della sua morte in Canada) segnala Goldman nell'elenco delle "persone ritenute capaci di commettere attentati od atti inconsulti" del Ministero dell'Interno. Un bell'onore per chi mai pose piede in Italia.

Grazie, per questa documentazio-

ne (trovata presso l'Archivio di Stato di Livorno, Fondo Questura, Cat. A2, "Progetti di attentati", 1935-1943) a Marco Rossi, autore di numerosi libri e (anche) nostro collaboratore.

■

Val Bormida/ *La lotta continua*

La Val Bormida non riesce proprio a trovar requie. Sovrastata da volontà politiche ed economiche nemiche, continua ad essere minacciata dalla costruzione di una discarica in zona Sezzadio che rappresenterebbe una vera e propria bomba "ecologica", una minaccia costante alla naturale rete di origine sorgiva, riserva d'acqua della valle stimata capace di soddisfare in caso di bisogno attorno alle 200.000 persone. Da più di un lustro la popolazione è scesa in lotta decisa, sostenuta dall'impegno fattivo di numerosi sindaci e amministratori presenti nei comitati di lotta contro la discarica. Nonostante abbia messo un grandissimo impegno per far rispettare i suoi sacrosanti diritti di non essere impestata, inquinata, assoggettata, grandi interessi extra valle e potenziali business dei rifiuti incombono, minacciando i diritti e le giuste rivendicazioni dei valligiani, contrastanti con quelli di importanti politici e amministratori di zona, che invece si trovano schierati dalla parte degli aspiranti inquinatori.

Già nel maggio 2015, sul n° 398 di questa rivista (maggio 2015), con un servizio dal titolo *Quel valico non s'ha da fare*, avevo svolto un'ampia opera d'informazione sulla situazione della Val Bormida. Con quel servizio ci eravamo lasciati con la positiva approvazione, da parte della regione, di importanti norme attuative del PTA (Piano di tutela delle acque) che lasciava ben sperare sull'auspicata salvezza della falda acquifera naturale. Purtroppo, com'è loro costume, i sinistri affaristi contro l'ambiente hanno continuato a premere e a "convincere" i loro "sodali politici" in loco, per proseguire a tentare di impinguarsi sulla pelle degli abitanti.

Nel frattempo, proprio lo scorso 11 luglio, nel mondo della gestione dei rifiuti è scoppiato un vero e proprio terremoto giudiziario scatenato dalla procura di Brescia: 3 arresti e 26 indagati nell'ambito di un'inchiesta che coinvolge Lombardia, Piemonte e Liguria, compresa proprio anche la minacciata discarica di Sezzadio. Coinvolti dirigenti e amministratori, tra cui Rita Rossa, ex presidente PD della provincia di Alessandria, che col suo comportamento ambiguo, favorevole alla costruzione della discarica per conto della ditta Riccoboni implicata era e rimane nel mirino della contestazione politica dei comitati di lotta della val Bormida.

La questione continua dunque a non essere risolta, nonostante le denunce e la forte opposizione. Fortunatamente la

140 anni fa, la Banda del Matese/ *Il documentario (che verrà)*



Benevento - Il gruppo Sancto Ianne durante le riprese del documentario

È in realizzazione un documentario dal titolo *San Lupo e la rivoluzione che non fu*, sulla Banda del Matese ed il suo tentativo insurrezionale nel 1877. Le riprese sono iniziate a giugno e si concluderanno entro fine anno, per la regia di Fabiana Antonioli (autrice di *Il segno del capro*) e la produzione di Filmika, grazie alla comunità di San Lupo, al comune e ad alcuni sponsor locali.

Il documentario nasce da un'idea di Bruno Tomasiello, autore del saggio: *La Banda del Matese – 1876/1878 – I documenti, le testimonianze, la stampa dell'epoca*, pubblicato nel 2009 dall'editore Galzerano.

Bruno ha raccolto l'invito dell'amministrazione comunale di San Lupo a realizzare, proprio quest'anno per il 140° anniversario, qualcosa che valorizzi e faccia conoscere il tentativo insurrezionale avvenuto nel Matese. Nessuno, fino ad oggi, aveva mai realizzato un documentario su quei fatti da offrire a studiosi e appassionati.

All'interno del documentario, le musiche dei Sancto Ianne e di Benito Merlino, le grafiche di Fabio Santin, le testimonianze (tra gli altri) di Elisabetta Graziosi, Vittorio Giacopini, Giuseppe Galzerano.

Fabiana Antonioli
fabiana.antonioli@filmika.it

popolazione continua ad opporre una strenua resistenza, con l'aumento della determinazione di lotta dei comitati. Secondo la testimonianza di Urbano e Pierpaolo, due compagni particolarmente presenti fin dall'inizio della lotta, si è verificato un aumento della partecipazione dal basso ed un ampliamento degli obbiettivi. Si è passati da una fase embrionale di movimento, che contava sulla presenza particolarmente combattiva di attivisti dei comitati sorti ad hoc, a una partecipazione più allargata, che oltre ai comitati di base e ai sindaci ha coinvolto associazioni di coltivatori, scuole ed altre agenzie territoriali.

La lotta, nel frattempo, è pure diventata un importante punto di riferimento non solo per il territorio della Val Bormida, ma ha trovato l'appoggio e la solidarietà sia del movimento NoTav della val Susa sia del NoTerzoValico; anche perché la discarica dovrebbe raccogliere rifiuti, particolarmente tossici, della lavorazione per la messa in opera del Terzo Valico, una linea in costruzione ad Alta Velocità che dovrebbe consentire di potenziare i collegamenti del sistema portuale ligure con le principali linee ferroviarie del Nord Italia e con il resto d'Europa.

Ora non si contesta più solo la discarica, bensì l'intera politica di sfruttamento territoriale che coinvolge quella valle e la Valle Scrivia. Da lotta per obiettivi meramente territoriali si è trasformata velocemente in una visione del rapporto uomo/ambiente e in una proposta di politica ambientale alternativa a quella del potere vigente inquinante. Due grandi manifestazioni a carattere non violento, una nel giugno 2016, l'altra nel giugno 2017, oltre ad aver mostrato una grande partecipazione della società civile, con anarchici, sindaci, scuole di ogni ordine e grado e tanti cittadini, hanno soprattutto dimostrato adesione e consenso dal basso alle istanze portate avanti dai comitati.

Chiarissime le parole che Urbano Taquias, portavoce dei comitati di lotta, ha lanciato dalla sua pagina facebook il 27 luglio scorso: «Siamo pronti a continuare la nostra lotta. Non abbiamo mai creduto nei politici amici e tanto meno che qualcuno ci poteva dare una mano. Noi i Comitati di Base della Valle Bormida siamo i garanti delle nostre falde acquifere e della salute e la difesa del nostro territorio. La nostra forza viene dai cittadini, dagli agricoltori e dalle donne e uomini che non vogliono vivere in ginocchio e che non hanno paura delle multinazionali dei rifiuti e tantomeno del Cocif Terzo Valico e neppure di quello della Regione Valmaggia con le conferenze sulle cave per il Terzo Valico nella nostra Provincia.»

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Bollettino dell'Archivio Pinelli / n. 49

COSE NOSTRE
Rocker: Rivoluzione e involuzione
di David Bernardini
La digitalizzazione della nastroteca
I quaderni del Centro Studi Libertari
Errata Corrige

MEMORIA STORICA
Sul finire della vita: memorie di un anarchico 1943-1944
di Pawel Lew Marek
Rivolta e morte di un giovane anarchico nell'Italia di fine Ottocento
di Roberto Carocci

ANNIVERSARI
Luci e ombre dell'antimilitarismo dalla Settimana Rossa a Caporetto
di Mimmo Franzinelli

INFORMAZIONI EDITORIALI
Il meglio della Sinistra
di John P. Clark

ALBUM DI FAMIGLIA
Anarchici paramilitari?

IMMAGINAZIONE CONTRO IL POTERE
Tesori d'archivio
di Lavinia Raccanello

VARIE ED EVENTUALI • EFFERRATEZZE
Letto e disapprovato
La storia si ripere
di Carlo Ottone

COVER STORY
Fanja Baron
di Lorenzo Pezzica



Redazione: il collettivo del Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli
Impaginazione: Abi - In copertina: Fanja Baron
Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli - via Jean Jaurès 9, 20125 Milano - tel. 02 87 39 33 82
orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00 su appuntamento
e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: http://www.archiviopinelli.it
tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito.

Per acquistare il Bollettino o per sostenere le attività dell'archivio vi invitiamo a contattarci ai recapiti sopra indicati. È possibile effettuare i pagamenti tramite PayPal, bonifico bancario o in contanti venendoci a trovare nella nostra sede all'indirizzo e negli orari indicati.



Paolo Poce

Nuove forme di sfruttamento e repressione

di **Angelo Avelli**, **Eugenio Losco**, **Luca Marchi e Mauro Sanson**, **Massimiliano Murgo**, **Mattia Scolari**

Tra algoritmi e vecchie logiche, ecco il nuovo che avanza sul fronte dei lavori. Spesso non più dipendenti, finalmente liberi di essere precari, sfruttati, buttati fuori senza tutele. Un convegno a Milano ha messo a fuoco i nuovi fronti della lotta di classe.

Questo dossier nasce da un incontro dal titolo "Convegno contro la repressione delle lotte e del dissenso", promosso da autoconvocati Milano, tenutosi sabato 22 aprile all'Auditorium Stefano Cerri di Milano. Noi di "A" abbiamo seguito i lavori e qui pubblichiamo cinque scritti inviatici da cinque lavoratori (poche le donne, sia tra i relatori sia tra il pubblico) che sono lì intervenuti. Più un avvocato.

Una delle caratteristiche di quell'incontro è stata la precisa scelta di non dare spazio alle rivendicazioni di specifica organizzazione del sindacalismo alternativo e di base (e alle probabili conseguenti polemiche).

Un focus su nuove modalità di lavoro, sulla conflittualità in settori tecnologicamente avanzati (il cosiddetto *platform capitalism*), sulle modalità di repressione dei diritti e depressione delle paghe in un lavoro presentato come "libero, gioioso, autogestito". Tutte menzogne.

Dal mondo delle consegne, della logistica, della Marcegaglia (l'azienda dell'ex-presidente di Confindustria), degli Autogrill, ci arrivano, tramite queste testimonianze, denunce, descrizioni di condizioni di lavoro, che in questo dossier presentiamo come la punta dell'iceberg delle nuove forme di sfruttamento, che intendiamo continuare a seguire. Così come la lucida descrizione delle forme di repressione più o meno legali, presentata dall'avvocato.

Troppo spesso si sente ripetere che lo sfruttamento "di una volta" non c'è più, che il conflitto di classe non ci sarebbe più, che il mondo del lavoro (e del precariato e della disoccupazione) non sarebbe più significativo.

Noi ci andremmo e ci andiamo adagio prima di decretare la fine del "vecchio mondo", che si è sicuramente trasformato e va conseguentemente analizzato e organizzato. Ma non al punto di aver cancellato il senso di due parole come "sfruttamento" e "mobilitazione".

Il primo c'è sempre, della seconda abbiamo sempre bisogno.

■

Repressione e pratiche di emancipazione

di **Angelo Avelli**

È stato uno dei promotori del primo sciopero milanese dei fattorini/ciclisti, una delle "nuove professioni" libere, autogestite e *smart*. E qui ci spiega come sia una micidiale forma di sfruttamento (regolata da un algoritmo).

Parlare di repressione attiva nei rapporti di lavoro oggi significa parlare delle nuove forme di organizzazione del lavoro, che mutuano dalla condizione di precarietà esistente su un altro livello di ricatto. Significa descrivere un portato di aggressività sempre maggiore, che per essere arginato e risolto richiede uno sforzo di pianificazione che va ben oltre l'idea stessa del sabotaggio classico. Significa passare attraverso la costruzione di un network sociale in grado di portare all'istituzione di un'ecologia di sistema, a una rete di relazioni informale e (dis)funzionale capace di stabilire i processi di emancipazione; tra rivendicazioni di diritto e progettualità di modelli alternativi di sviluppo gestiti dal basso, all'interno del nuovo paradigma continentale e globale va creato qualcosa che si inserisca nei processi della mutazione tecnologica in corso, al fine di determinarla.

Lo sviluppo dell'ingegneria robotica e genetica, dell'intelligenza artificiale e delle piattaforme devono rappresentare un'opportunità e non un danno per il 99% della popolazione, devono trasformarsi in strumenti di liberazione per la collettività e non cristallizzarsi come veicoli di nuove schiavitù.

L'economia dei "lavoretti" e del nuovo capitalismo digitale si dimostra un punto di osservazione privilegiato e strategico dal quale incominciare a ragionare in maniera preliminare sul passaggio di fase in svolgimento. Prima di tutto per l'estrema vicinanza con il settore della logistica e dei trasporti, territorio politico in cui le vertenze sindacali e le lotte sul lavoro, in una situazione generale di asfissia sociale, hanno ottenuto vittorie significative sotto il profilo sia della rivendicazione salariale sia a livello di diritti. Inoltre perché società come Foodora e Deliveroo vengono inquadrate, per via del loro assetto organizzativo e della retorica reputazionale che adoperano, come imprese innovative, che concentrano nell'elemento tecnologico il loro punto focale.

Non a caso queste società hanno come componente integrata di massimo rilievo la doppia interfaccia che collega da una parte una rete di attività commerciali che si connettono all'impresa in questione, che offre loro un servizio di visibilità online, promettendogli una virtuale espansione di mercato, a costi sostenibili, per mezzo di una piattaforma e di un app che altro non sono che la realizzazione di uno spazio digitale, una sorta di vetrina, che funziona come un agglomeratore di notizie. Si tratta di un motore di ricerca attraverso il quale l'esercente ha la possibilità di intercettare una fetta di clienti con i quali prima non era in contatto - anche perché non usava nessuno strumento di autopromozione su internet se non una pagina facebook, o trip advisor, che hanno limiti noti e caratteristiche proprie - piuttosto che un target di consumatori che sta ridefinendo completamente le proprie abitudini, di fruizione di accesso ai dati e al quale un servizio *e-commerce oriented* sembra molto più efficiente rispetto ad altri tipi di possibilità a sua disposizione.

In bici o in motorino

Nella fattispecie, quello che viene esercitato dalle multinazionali del *delivery* è una sorta di monopolio di un segmento di mercato: hanno creato una domanda e ne controllano l'offerta che, sulla carta almeno, non sarebbe mai esistita senza di loro, agendo da agenzia di mediazione commerciale, in un momento in cui il *food*, in particolare, rappresenta sicuramente un settore chiave nell'economia internazionale, ma anche un ambito dove gli standard di competitività sono piuttosto elevati.

Il servizio offerto dalle società di *delivery*, oltre a garantire uno spazio virtuale di contatto, mette a sua disposizione e a disposizione degli utenti una f otta f essibile di fattorini, che sono incaricati di portare l'ordine a destinazione, ricevendo le coordinate di ritiro e consegna, tramite un app e un dispositivo telefonico mobile, uno smartphone. Questi lavoratori si muovono per lo più in bicicletta e qualcuno in motorino. Lo smistamento degli ordini, l'assegnazione dei turni e delle consegne sono gestiti da un sistema di organizzazione aziendale inedito, e nella maggior parte dei casi misto, che prevede come criterio funzionale basilare l'esistenza di un algoritmo. Questo agisce in automatico, supervisionato da alcuni operatori che si chiamano "f eet manager" e che si occupano di riassegnare, di sanzionare e di assistere l'esercito di riserva dei facchini a disposizione. L'algoritmo è proprietario e opaco, non può in nessun modo essere discusso dai lavoratori perché non ne conoscono i parametri che lo regolano. L'unica cosa certa è che in fase di implementazione continua.

La "messa a disposizione" è un altro dei concetti fondamentali. Infatti questi lavoratori non sono riconosciuti come subordinati, come intuitivamente

una persona potrebbe pensare, ma sono inquadrati da un punto di vista contrattuale come “fornitori indipendenti” di prestazione d’opera autonoma. Questo è l’escamotage che l’azienda madre adotta per non risultare soggetto sociale d’impresa ma come una società eterodiretta che da utilizzatrice garantisce lavoro ai suoi collaboratori, secondo un patto di reciproca f essibilità. Ovviamente questo avviene solamente sotto il profilo formale. La realtà è ben diversa.

Seguendo una logica, già sdoganata da una società come Uber, ogni collaboratore può decidere di lavorare quando vuole, ma riceve delle direttive precise e deve rispettare delle condizioni che ne perimetrano poi l’azione, tanto che essendo monitorata e misurata ogni prestazione della risorsa “disumanizzata”, il fattorino si ritrova ad occupare una posizione di ranking che gli viene attribuita dall’algoritmo stesso. Ogni settimana ed ogni mese vengono elargiti bonus per incentivare i lavoratori nei picchi di massima richiesta, a mettersi a disposizione, o vengono premiati quelli che vengono considerati più performanti, per velocità e qualità. È la gamificazione - ossia l’utilizzo, in contesti lavorativi, di elementi presi dai videogiochi - del lavoro.

L’ennesimo espediente con il quale Foodora & co. raccolgono la palla al balzo e decidono di imporre condizioni salariali al ribasso, e un livello di precarizzazione elevatissimo. Essendo però i fattorini, di fatto, degli autonomi, questi non hanno né il diritto di scioperare, né copertura assicurativa garantita e ognuno deve provvedere privatamente. L’azienda scarica qualsiasi spesa su di loro. I lavoratori sono tutti assunti con contratti a termine.

Nuovi diritti per nuovi lavori

In occasione del primo sciopero di Foodora a Torino, una decina di lavoratori - dopo avere protestato per l’inserimento del cottimo, altra questione centrale del *delivery*, e aver scoperto che sulla piazza di Milano c’era un differenziale economico cospicuo sulla consegna, il cosiddetto *dumping - hanno* ottenuto la parificazione, ma ci hanno rimesso il lavoro. Prima la società ha disconosciuto qualsiasi interlocuzione sindacale nelle sedi ufficiali preposte e poi ha bloccato le consegne dei lavoratori in protesta, “sloggandoli” dal sistema, salvo poi non rinnovarli, a scadenza di contratto. Tre lavoratori sono in causa; aspettiamo l’esito della sentenza.

Società come Just Eat, Glovo, Deliveroo decidono di impostare la loro impalcatura organizzativa in un certo modo, perché il quadro normativo gli permette al momento di agire ancora indisturbati, essendo indeterminato il diritto del lavoro in materia. A noi lavoratori, attivisti, migranti sta raccogliere la sfida. Sostenere i lavoratori in lotta, aiutarli ad organizzarsi. Sindacalizzare l’ambito. Sollevare il caso, dimostrare prima la parasubordinazione e poi la subordinazione. Arrivare ad un contratto nazionale di categoria o all’applicazione di uno già vigente.

C’è un mare in tempesta davanti a noi e una battaglia da combattere. A noi sopravvivere alla burrasca, il nostro bottino di conquista saranno reddito e diritti: nuovi diritti per nuovi lavori.

Angelo Avelli
Autoconvocati Milano



Paolo Poce

Contro il silenzio e l'indifferenza

di **Mattia Scolari**

La lotta ai tempi della flessibilità e della discriminazione sindacale non è semplice. Servono fermezza e determinazione per organizzare il conflitto. Ed è proprio ciò che è stato fatto all'Autogrill di Linate.

Negli ultimi decenni il sistema produttivo italiano è profondamente mutato: l'internazionalizzazione dei mercati, la massiccia introduzione di tecnologia e l'aumento di competitività tra le imprese hanno radicalmente modificato la fisionomia delle aziende.

Il modello fordista, non più ritenuto in grado di rispondere alle sfide della modernità, è venuto meno, almeno nei paesi a capitalismo avanzato.

Si è invece affermata un'organizzazione del lavoro basata su un nuovo tipo di sfruttamento, quello della f essibilità e cioè l'obbligo per il lavoratore di dover adattare la propria esistenza alle esigenze sempre mutevoli dell'organizzazione produttiva.

Flessibilità significa quindi, da una parte la possibilità per un'impresa di far variare il numero dei suoi salariati in relazione stretta con il proprio ciclo produttivo, cioè libertà di licenziare e precarietà contrattuale: continue ristrutturazioni e licenziamenti facili, collaborazioni parasubordinate, lavoro somministrato, contratti a termine, false partite iva, turni spezzati, ecc. Dall'altra, sotto un profilo più squisitamente qualitativo: aperture 7 giorni su 7 se non 24 ore su 24, salari legati alla produttività individuale o di gruppo, orari part-time e clausole elastiche, mobilità interna, telelavoro, straordinari obbligatori, ecc.

L'organizzazione f essibile del lavoro è diventata il logico corollario del nuovo capitalismo occidentale (e italiano), in cui: le lavorazioni manifatturiere a più bassa intensità tecnologica sono state quasi interamente delocalizzate; si è assistito ad una terziarizzazione dell'industria, con la scomposizione e l'esternalizzazione di molte fasi, che ha anche accentuato l'affermarsi di unità produttive medio-piccole; la distribuzione e vendita dei prodotti ha assunto particolare centralità, tanto che l'Italia è diventato il primo paese al mondo per numero di negozi per abitante.

Contratti peggiori e discriminazione sindacale

Le condizioni finora delineate hanno favorito una sempre più marcata divisione e polverizzazione dei salariati, tali da incidere negativamente sulle capacità di organizzarsi e di lottare sindacalmente e che, con l'avvento della crisi economica mondiale nel 2007, hanno facilitato l'offensiva padronale in termini di ristrutturazioni, esternalizzazioni e delocalizzazioni.

Non solo: agitando lo spauracchio della crisi, le aziende sono riuscite ad ottenere lo stabilizzarsi della contrattazione collettiva *in pejus* (di cui la FIAT è solo il caso più mediaticamente eclatante) e l'introduzione di sempre maggiore f essibilità a fronte di aumenti salariali stracciati, grazie all'avallo di CGIL–CISL–UIL, che avendo ormai definitivamente acquisito nel proprio Dna la pratica della concertazione, hanno perso praticità con l'organizzazione della protesta e sconfessato la lotta di classe.

Le attuali difficoltà ad organizzarsi e a lottare sindacalmente del proletariato in Italia, sono però inf uenzate anche da un'ulteriore condizione, che di solito gli interpreti del variegato mondo delle relazioni industriali tendono a tacere per ignoranza o, soprattutto, per interessata disonestà.

Esiste infatti nel nostro paese un sistema di discriminazione sindacale avallato sia dagli accordi collettivi sia dalla legislazione sulla rappresentanza sindacale.

Da una parte vi sono l'Accordo Interconfederale del '93, istitutivo delle RSU (Rappresentanza Sindacale Unitaria) con la regola antidemocratica del 33% garantito a CGIL–CISL–UIL e il controllo sulle trattative di secondo livello esercitato dai funzionari territoriali della triplice, e il Testo Unico del 10 gennaio 2014 che sanziona chi osa dissentire. Dall'altra, l'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori che pur nella lettura data dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 231/2013, senza il correttivo dell'"obbligo a trattare con il sindacato almeno significativamente rappresentativo", consegna al datore di lavoro il potere di scegliere i sindacati con cui trattare e a cui riconoscere, di conseguenza, i diritti di cui al Titolo III che promuovono l'ingresso del sindacato nei luoghi di lavoro.

Accordi e legge attraverso i quali si è potuto attestare un sistema contrattuale di comodo in cui sono i padroni stessi a scegliersi le controparti sindacali e, avendole individuate in CGIL–CISL–UIL (e in alcuni casi anche nell'UGL), ne garantiscono la sopravvivenza e il primato in termini di rappresentatività. Che senso ha iscriversi ad un sindacato di base, si sente spesso ripetere dai lavoratori, se sono i confederali "gli unici a potersi sedere al tavolo delle trattative"?

La lotta intrapresa dai lavoratori dell'Autogrill di Linate, organizzati nella FlaicaUniti–CUB, è esemplificativa di tutto ciò che è stato precedentemente argomentato.

La lotta all'Autogrill di Linate

A fine 2015, CGIL–CISL–UIL e UGL sottoscrivono con Autogrill il rinnovo del Contratto Integrativo Aziendale. È un accordo che va sensibilmente a peggiorare quello precedente, in un'azienda che applicava già elevatissimi regimi di f essibilità (continue modifiche dei turni e clausole elastiche con maggiorazioni salariali ridicole - dall'1 al 5% - rispetto al disagio che subisce il lavoratore); stipendi che si attestano intorno a € 1300 netti, non per i semplici operai ma per i responsabili del servizio, e bloccati al 2013 (ultimo rinnovo del CCNL Pubblici Esercizi); massima mobilità interna e indeterminazione delle mansioni (all'occasione bisogna fare tutto, dalla cassa alla cucina, alle pulizie).

Ma all'azienda tutto ciò non basta: nel 2015 chiede e ottiene un ulteriore aumento della f essibilità (riducendo i riposi domenicali, subordinando il godimento delle ferie ai f ussi di clientela e potendo disporre aumenti obbligatori degli orari parziali) e riduzione del costo del lavoro falcidiando i salari (congelando alcune voci per i vecchi assunti ed eliminandole per i nuovi) e colpendo la malattia retribuita.

La giustificazione di tutto ciò? Lo si legge nell'incipit dell'accordo: la crisi ha colpito Autogrill e quindi bisogna riversare i sacrifici sulle spalle di chi lavora.

Autogrill è però una multinazionale presente su scala globale, che in realtà continua a macinare ricavi: quasi 4 miliardi tra il 2014 e il 2015 e oltre i 4,5 nel 2016, con utili netti che superano i 60 milioni nel 2015 e di quasi 100 milioni nel 2016. Una piccola differenza di - 5,4% nella situazione italiana, tra i ricavi del 2014 e il 2015, avrebbe giustificato agli occhi di CGIL–CISL–UIL e UGL le necessarie sforbiciate.

La situazione è quindi paradossale, i lavoratori se ne rendono conto e cresce il malcontento. CGIL–CISL–UIL non rinnovano la RSU e nominano burocraticamente le proprie RSA (Rappresentanza Sindacale Aziendale).

Nel frattempo la Flaica diventa il primo sindacato, superando il 30% di adesione tra gli 80 dipendenti a tempo indeterminato (molti sono invece i contratti a termine e gli studenti dell'Alternanza Scuola-Lavoro che non aderiscono ad alcun sindacato), due ex RSU CGIL e UIL passano con il sindacato di base e le disdette alla triplice si accumulano.

La Flaica organizza l'elezione dei propri delegati sindacali e prepara una piattaforma rivendicativa con cui aprire una trattativa con l'azienda e provare a contrastare gli effetti nefasti del CIA (contratto integrativo aziendale). All'elezione e alla piattaforma partecipano e aderiscono più del 50% dei dipendenti dell'unità produttiva, ma Autogrill si rifiuta di riconoscere i due delegati risultati eletti e di trattare alcunché.

Sarà il Giudice del Lavoro di Milano a ristabilire parziale giustizia, con sentenza del 30.01.2017 rintracciabile sul sito www.cub.it, riconoscendo la necessità del correttivo "dell'obbligo a trattare con il sindacato almeno significativamente rappresentativo" rispetto alla sentenza n. 231/2013 della Corte Costituzionale e sancendo quindi una novità per il nostro diritto del lavoro: dichiarerà infatti antisindacale "l'immotivato e ingiustificato silenzio" con cui Autogrill, "in spregio della volontà della maggioranza dei lavoratori" ha rifiutato di aprire una trattativa con la FlaicaUniti–CUB, obbligando l'azienda ad incontrare il sindacato.

L'azienda, a quel punto, organizza una trattativa farsa, durata pochi minuti, in cui non si arriva ad alcun accordo, così da non dover riconoscere la RSA al sindacato e, poco tempo dopo, sospende cautelativamente per più di un mese uno dei due delegati sindacali e, infine, lo licenzia con argomentazioni pretestuose.

I lavoratori iniziano a scioperare chiedendo all'azienda di far cadere le accuse contro Michele, il delegato sindacale, e di cessare la discriminazione nei confronti della Flaica, ma l'azienda da quell'orecchio non sembra sentirci.

Organizzare il conflitto non è facile

La situazione all'Autogrill di Linate è ancora lontana dal risolversi: si attende il processo e lo stato d'agitazione continua, pur con tutte le difficoltà legate alla presenza di una manodopera altamente divisa e ricattabile grazie alla f essibilità (si minacciano cambi turno improvvisi, licenziamenti facili, l'imposizione di chiusure notturne, mobilità interna e si negano permessi e riposi).

La conclusione è che esercitare il conf itto, che è la principale ragione d'essere di una organizzazione sindacale, nella società neoindustriale dominata dai servizi, dove quindi sono venute meno le condizioni oggettivamente favorevoli del fordismo e dove i lavoratori si ritrovano frammentati e divisi dalla terziarizzazione e dalla f essibilità, non è cosa semplice.

E, per fare un passo in questa direzione, cercando così di contrastare gli effetti antioperai della concertazione (moderazione salariale) e del nuovo collaborazionismo sindacale (accordi *in pejus*), non potrà più eludersi il problema di questo sistema contrattuale di comodo costruito da padronato e CGIL–CISL–UIL per mezzo della discriminazione sindacale.

Tornare quindi a far sentire i lavoratori liberi di scegliere un sindacato che fa il sindacato diventa oggi imperativo, al pari di costruire una organizzazione di classe cioè che risponda soltanto agli interessi dei lavoratori praticando la più totale autonomia da governi, padronato e partiti.

Mattia Scolari
segreteria FlaicaUniti – CUB di Milano.

La repressione che avanza

di **Eugenio Losco**

I procedimenti contro il sindacalismo di base sono aumentati, soprattutto in un settore strategico come la logistica. Tramite denunce, sanzioni, licenziamenti, a volte il carcere, si cerca di bloccare le agitazioni dei lavoratori.
Ce ne parla un avvocato penalista, che da anni difende i membri dei sindacati di base colpiti dalla repressione.

Quale difensore, negli ultimi anni ho seguito le lotte dei sindacati di base, soprattutto nel settore della logistica. Mi sono occupato in particolare delle denunce e dei relativi procedimenti instaurati nei confronti degli aderenti a tali sindacati o comunque dei loro simpatizzanti. Procedimenti che negli ultimi tempi si sono più che moltiplicati.

All'evidenza il settore della logistica è considerato sempre più strategico per il nostro stato, che non si può permettere di tollerare simili proteste.

È sufficiente ad esempio leggere la relazione dei servizi segreti 2016 al parlamento italiano per rendersi conto dell'importanza della questione: "Sul fronte occupazionale, le formazioni oltranziste, interessate a strumentalizzare vertenze e situazioni di tensione, hanno continuato ad incontrare difficoltà a proporsi come efficace alternativa ai sindacati tradizionali, fatta eccezione per gli ambiti lavorativi meno strutturati o connotati da una dimensione di estrema precarietà. Tra i settori più permeabili alle dinamiche contrappositive hanno continuato ad evidenziarsi quelli dei call center e delle cooperative operanti nel comparto della logistica, ove viene impiegata manodopera in prevalenza straniera. In tale ultimo settore il blocco delle merci e la conseguente paralisi dell'attività sono stati ciclicamente "agitati" come il migliore strumento di lotta, da adoperarsi in maniera sistematica per innescare il conflitto" (pp. 76-77, relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2016).

La risposta dello stato non poteva che essere dunque quella della messa in campo di un immediato apparato repressivo.

Repressione "per legge"

Praticamente non vi è protesta sindacale che non sia seguita da un procedimento penale. Questo per il solerte lavoro degli uffici politici delle questure italiane, pronti ad accogliere le lamentele della forza padronale, costituita per lo più da cooperative di dubbia provenienza.

I reati che vengono contestati ai lavoratori (e ancor di più a chi ricopre un ruolo di rappresentanza sindacale) sono i più disparati.

Certamente però i più comuni sono quelli previsti dall'art. 18 tulps e dall'art. 610 cp.

L'art. 18 del testo unico sulle leggi di pubblica sicurezza (regio decreto 18.6.1931 n. 1931) è un reato contravvenzionale, all'evidenza di stampo fascista, che punisce, con la pena dell'arresto fino a sei mesi, i promotori di una riunione in luogo pubblico che non abbiano preavvisato le autorità almeno tre giorni prima dell'organizzazione della stessa.

Gli elementi cardine di tale norma sono dunque l'organizzazione di una riunione in luogo pubblico e la punibilità per i soli promotori.

Già questo semplice dato parrebbe dover escludere la contestazione di tale fattispecie di reato in ipotesi di scioperi quali quelli posti in essere dai lavoratori della logistica. Il diritto di sciopero è infatti un diritto garantito a livello costituzionale (art. 40), diritto che non prevede alcun tipo di regolamentazione. Unica limitazione è prevista nel caso di scioperi relativi a servizi pubblici essenziali, dove è previsto un preavviso per lo svolgimento dello sciopero e l'effettuazione di alcuni servizi minimi. Tale normativa prevede, nel caso di mancato rispetto di tali regole, conseguenze di tipo disciplinare sia per i lavoratori aderenti sia per le organizzazioni sindacali che hanno proclamato lo stato di agitazione. Lo sciopero nei servizi pubblici che non abbia pertanto rispettato le regole previste dalla normativa è punito solo a livello disciplinare. Ma non penalmente.

Vi sono più sentenze sia di merito che di legittimità che ad esempio hanno escluso la sussistenza del reato di interruzione di pubblico servizio (art. 340 cp) nel caso dei cosiddetti scioperi selvaggi, dove si verifica una astensione collettiva dei lavoratori senza il rispetto delle regole e dei preavvisi previsti dalle normativa. Tra tutte basti ricordare la decisione dell'Ufficio Gip di Milano in relazione a quanto successo a Milano tra la fine del 2003 e l'inizio 2004, quando migliaia di tranvieri dell'ATM violarono per 5 giorni le fasce protette. Per il giudice quello che la stampa definì sciopero selvaggio non integrava il reato di interruzione di pubblico servizio. I 4.106 tranvieri Atm furono prosciolti non vertendo nella fattispecie in ipotesi di illecito penale, ma solo amministrativo. L'illecito amministrativo infatti prevarrebbe sulla fattispecie generale penale perché, quando uno stesso fatto è punito sia da una disposizione penale sia da una sanzione amministrativa, si applica quella più "specializzante", che in questo caso è appunto quella ammini-

strativa (Ufficio Gip Milano 29.11.2008).

Pare pertanto bizzarro che invece possa integrare reato uno sciopero in un settore diverso da quello dei servizi pubblici essenziali, dove non è previsto alcun tipo di forma per la sua proclamazione. Proclamazione peraltro che nel settore della logistica viene sempre fatta e comunicata ai datori di lavoro dai delegati sindacali.

Le procure della repubblica ritengono però il reato sussistente ugualmente, attaccandosi alla speciosa distinzione tra astensione dal lavoro e manifestazione davanti ai cancelli.

Ma il posizionarsi davanti al cancello altro non integra che una delle modalità di attuazione del diritto di sciopero. I lavoratori della logistica spesso durante gli scioperi si posizionano davanti ai cancelli per spiegare i motivi dello sciopero ai lavoratori e per intraprendere una trattativa con i responsabili della cooperativa.

L'art. 18 dunque non dovrebbe in alcun modo trovare applicazione in caso di sciopero. Si tratta di una norma - peraltro alquanto desueta e di dubbia costituzionalità - pensata per evitare problemi di ordine pubblico nel corso di pubbliche manifestazioni. E peraltro la sua contestazione dovrebbe essere limitata ai promotori, agli organizzatori e non, come nel caso degli scioperi della logistica, a tutti i singoli partecipanti.

Con l'accusa di violenza privata

L'altra ipotesi di reato che viene spesso contestata ai lavoratori che partecipano agli scioperi è quella prevista dall'art. 610 del codice penale, la violenza privata. Si tratta di un reato che punisce, con pene fino a quattro anni, "chiunque, con violenza o minaccia, costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa".

Ancora una volta balza agli occhi la notevole distanza tra quanto previsto dalla fattispecie penale e l'attuazione del diritto costituzionale di sciopero. Il reato trova contestazione per lo più in quanto la specifica modalità di sciopero posta in essere nel settore della logistica (il cosiddetto picchettaggio e il blocco delle merci) impedirebbe al datore di lavoro di svolgere liberamente la sua strategica attività lavorativa e per di più impedirebbe l'accesso ai lavoratori eventualmente contrari alle ragioni dello sciopero.

La modalità in cui viene attuato lo sciopero non può però di per sé costituire un illecito, per di più di carattere penale. Perché eventualmente si possa parlare di limitazione della libertà personale deve comunque essere provata, in ogni singolo caso specifico, la sussistenza di minacce e violenza fisica posta in essere dai singoli lavoratori. Il reato non può essere dunque contestato solo perché posto in essere con le modalità del picchettaggio.

Si tratta non di mie semplici considerazioni, ma di principi che già più volte sono stati affrontati dalla giurisprudenza della suprema corte: "l'esercizio del diritto di sciopero comporta la legittimità di praticare liberamente quelle azioni sussidiarie che sono ritenute necessarie per la riuscita dell'astensione. Il cosiddetto picchettaggio, vale a dire l'attività svolta



Paolo Poce

dagli scioperanti per indurre eventuali dissenzienti a desistere dall'accedere al posto di lavoro, costituisce reato soltanto se sia accompagnato da violenza o minaccia".

Nonostante questo il reato sopra descritto viene più volte contestato ai lavoratori della logistica che semplicemente si sono limitati ad esercitare il loro libero diritto di sciopero, senza minacciare o colpire con violenza altri lavoratori o i datori di lavoro.

Oltre a queste due ipotesi di reato in alcuni casi sono stati contestati ai lavoratori anche delle fattispecie piuttosto fantasiose e strampalate. Mi riferisco ad esempio al reato previsto dall'art. 513 codice penale, turbata libertà dell'industria o del commercio o a quello di cui all'art. 508, l'arbitraria invasione e occupazione di aziende industriali. Si tratta di ipotesi delittuose talmente assurde che si commentano da sole. Ipotesi delittuose che, ovviamente, dopo il riconoscimento del diritto di sciopero quale diritto fondamentale e di rango costituzionale, non hanno alcun senso e comunque non possono essere richiamate in caso di adesione dei lavoratori ad uno sciopero.

Addirittura alcune volte è stato contestato anche il reato previsto dall'art. 331 codice penale, reato tipico dell'imprenditore, che punisce gli esercenti di servizi pubblici o di pubblica necessità che in maniera illegittima interrompono il loro servizio o sospendono il lavoro nei loro stabilimenti.

Infine non si può non ricordare quanto recentemente capitato al sindacalista Aldo Milani, al quale addirittura, attraverso una vera e propria montatura, è stato contestato il reato di estorsione, conseguentemente incarcerato e poi sottoposto per alcuni mesi alla misura cautelare non detentiva dell'obbligo di dimora nel comune di residenza, misura alquanto limitativa della libertà di movimento. Il tutto solo per aver partecipato ad una trattativa sindacale vertente il riconoscimento e l'applicazione del contratto collettivo per i lavoratori.

Denunce, sanzioni, carcere, licenziamento

L'attività repressiva posta in campo dagli apparati dello stato è dunque decisamente importante e ha subito una forte escalation, come dimostrano i fatti sopra descritti.

Le conseguenze per i lavoratori ovviamente sono alquanto gravose: si vedono più volte coinvolti in procedimenti penali per il semplice fatto di rivendicare i loro diritti, con il rischio concreto di dover subire una condanna penale, con tutte le conseguenze che ciò determina. Ma non solo. Lo strumento della denuncia penale, che si ripete, spesso e volentieri parte su preciso input dei datori di lavoro, siano essi le cooperative subappaltatrici o direttamente i poli della logistica, viene utilizzato quale mezzo per convincere i lavoratori ad abbandonare la lotta sindacale ed il sindacato stesso. Se non addirittura utilizzato per sanzionarli disciplinarmente, eventualmente fino al licenziamento, o per non rinnovar loro il contratto.

E infine, visto che la gran parte dei lavoratori nel settore della logistica sono stranieri, tali denunce sono utilizzate dai vari uffici immigrazione delle questure quale strumento di ricatto per il rinnovo o meno del titolo di soggiorno.

Eugenio Losco
Avvocato

Una guerra (padronale) a bassa intensità

di **Luca Marchi** e **Mauro Sanson**

Politiche repressive, pratiche sindacali distorte, lavoratori che non solidarizzano più con le lotte. E intanto il conflitto è sempre meno incisivo. L'unico modo per essere efficaci è agire insieme.

Parlare di lavoro nel pieno di una crisi sistemica del capitalismo implica necessariamente l'introduzione di un concetto: il conf itto. Conf itto non fine a se stesso, né idealizzato o rappresentato. Conf itto reale come unico strumento di resistenza contro lo smantellamento scientifico e sistematico di tutte le tutele e contro la svalorizzazione dell'individuo e delle sue prestazioni lavorative.

Un continuum legislativo, che trova ora il suo culmine nel Jobs Act e nel decreto Minniti, fornisce ai padroni ogni strumento per avere il totale controllo della vita lavorativa e non. La concatenazione di legislazione del lavoro e di decreti su prevenzione e sicurezza confeziona una gabbia ristretta entro la quale dissenso e rivendicazioni di diritti sono estremamente compressi. Questo accade in un quadro sociale macroscopico in cui austerità, privatizzazioni ed esternalizzazioni, proposte come soluzioni alla crisi in atto, portano i lavoratori ad accettare con passività continue erosioni di salari, tutele e diritti e all'abitudine a non rivendicare e pretendere ciò che loro spetta. Ecco che chi si oppone e resiste viene visto come una fastidiosa anomalia da ripristinare, sia agli occhi dei padroni che di molti lavoratori stessi.

Ne è esempio recente lo sciopero generale dei tra-

sporti del 16 giugno scorso, indetto da gran parte del sindacalismo di base: a fronte di una massiccia adesione e di una buona riuscita dello sciopero, fioriscono polemiche e dissensi provenienti dal mondo politico e sindacale. La mobilitazione si è svolta nelle modalità previste dalla legge, ma esponenti del governo e dei sindacati confederali non hanno perso l'occasione per screditare e sminuire una incisiva e reale forma di protesta, aggrappandosi ad una presunta scarsa rappresentatività dei soggetti promotori e ad una lesione della libertà di movimento della popolazione. È, questa, una prassi ormai consolidata ed estremamente funzionale agli interessi del capitale. Le rivendicazioni dei lavoratori in sciopero non vengono neppure prese in considerazione perché il focus viene abilmente spostato su altri piani. Inoltre, non è scorretto ipotizzare che il malumore sia serpeggiato anche tra molti utenti dei trasporti, i quali, pur essendo anch'essi lavoratori, hanno ormai dismesso ogni pratica di lotta per rifugiarsi in un pericoloso individualismo.

Concertazione al ribasso

Il mondo del lavoro è dunque dominato da politiche di compressione dei diritti attuate dalla classe dirigente, da pratiche di concertazione al ribasso esercitate dal sindacalismo confederale (che appoggia precarietà e sfruttamento con la concertazione spinta al limite del servilismo ed incanta lavoratori e iscritti con battaglie di facciata, tutte inquadrate nell'ambito dello scellerato accordo sulle rappresentanze sindacali del 10 gennaio 2014) e da pratiche individualistiche espresse da molti lavoratori come unica forma di sopravvivenza.

A tutto ciò deve essere opposto un reale conf itto che sia espressione della classe lavoratrice. È necessario che i lavoratori (anche quelli più tutelati e garantiti) trascendano dalla loro esperienza personale ed abbraccino una visione d'insieme, che prendano coscienza della loro condizione di precarietà ed allo stesso tempo del potere contrattuale che deriverebbe dalla loro coesione. Bisogna ricostruire e richiamare quell'unità di classe che, in un passato nemmeno troppo antico, ha permesso la conquista di tutele e diritti: una nuova prospettiva che riprenda gli elementi peculiari del movimento operaio declinandolo in quella che è la nuova ed eterogenea classe operaia.

Nella realtà socio-economica attuale, la strada è tutta in salita. Le politiche economiche e repressive, le pratiche sindacali distorte e l'individualismo sopra citati ne sono i principali freni; a questi fattori si può aggiungere molto altro, come, per esempio, lo sviluppo tecnologico esasperato ed una apparente maggior fruibilità dei beni di consumo. Ma, a nostro giudizio, i primi restano fattori determinanti.

Nel territorio lombardo sono molti gli esempi che vedono dispiegarsi quanto detto sino ad ora. Esempi virtuosi ed esempi fallimentari. Possiamo contare, in ordine sparso, le storiche INNSE e Marcegaglia, Mangiarotti Nuclear, General Eletric e Jabil solo per citarne alcuni. Ma ci soffermeremo solo su alcuni episodi significativi.

Il primo riguarda la K-Flex. Una lotta di circa 100 giorni di sciopero e presidio conclusasi con una risicata buonuscita. A fronte di una decisione unilaterale di delocalizzazione, i lavoratori si dedicano generosamente alla lotta per tutelare i propri posti di lavoro. Sebbene il sentore fosse nell'aria da tempo (molti operai venivano mandati da circa due anni in Polonia per la formazione di risorse locali), i sindacati confederali appoggiano tardivamente la lotta e strappano quattro spiccioli per i lavoratori, asserendo, come al solito, che di più non si potesse ottenere. I lavoratori si dedicano tardivamente, sebbene con rara generosità, alle mobilitazioni, durante le quali si affaccia addirittura il famoso operaista Matteo Salvini che viene osannato dal presidio. Ci sembra un lampante esempio di cortocircuito operaista e sindacale, dove la "trionfante logica del meno peggio" gioca a favore del capitale e dove emerge una chiara mancanza di identità della classe lavoratrice e di identificazione dei suoi reali punti di riferimento.

Il caso Ikea e Granarolo

Altro esempio riguarda la nostra vicenda sviluppatasi in Ikea, grande distribuzione organizzata (GDO). Tralasciando l'importante lotta del 2014 dei facchini nei magazzini di Piacenza, partiamo dall'estate 2015. Alla minaccia di disdetta del contratto integrativo aziendale (CIA) da parte dell'azienda, seguono mobilitazioni che vedono in sciopero e presidio per diversi giorni di seguito molti dei circa 7 mila lavoratori impiegati nei negozi italiani. L'attacco a maggiorazioni salariali, lavoro festivo e organizzazione del lavoro vede dispiegarsi una forte resistenza, erosa dalla fragilità delle posizioni dei sindacati confederali al tavolo delle trattative e dal conseguente adattamento di molti lavoratori alla solita logica del "meglio poco che niente". Il CIA ora in vigore, unito al Ccnl commercio (scaduto) e al Jobs Act, disegna un quadro di totale assoggettamento all'azienda.

È invece recente il nostro licenziamento per rottura del rapporto fiduciario. Come delegati sindacali, interveniamo a fianco dei lavoratori di una cooperativa in forza nel negozio di Carugate che subiscono l'ennesimo cambio di appalto al ribasso, tenuto sotto traccia nel disinteresse generale. Organizziamo presidi determinati a sostegno del loro sciopero e veniamo così licenziati dalla committente (Ikea). Di fronte all'evidente arroganza padronale, oltre alla solidarietà personale, non emerge però un fronte compatto di resistenza, frenato dalla paura e dalle situazioni particolari. GDO e mondo delle cooperative diventano oggi il nuovo campo di esercitazione e perfezionamento delle politiche di sfruttamento.

Rimanendo nell'ambito delle cooperative, voglia-

mo citare i lavoratori in lotta presso la Granarolo di Usmate Velate. Impiegati ufficialmente nel lavoro ausiliario, da circa 3 anni, si battono compatti per l'assunzione diretta viste le mansioni di produzione ufficiosamente affidategli, accumulando giorni di sciopero e denunce.

Come dicevamo, praticare un conf itto reale e diffuso ci sembra una necessità e l'unica forma di opposizione alle politiche di sfruttamento e repressione che permeano la società ed il mondo del lavoro. È un percorso in salita, ma non impossibile.

Accanto al sindacalismo di base, non privo di contraddizioni, e alla parte sana del sindacalismo confederale, sono molte le realtà auto-organizzate che sostengono, promuovono e mettono in connessione le esperienze di lotta. Ed è da qui che dobbiamo partire per costruire la resistenza contro la guerra a bassa intensità attuata dalla classe padronale

Luca Marchi (ex delegato RSU SGB Ikea Corsico) e Mauro Sanson (ex delegato RSU SGB Ikea Carugate)



Paolo Poce

Senza ricomposizione di classe non c'è futuro

di **Massimiliano Murgo**

Se colpiscono uno, colpiscono tutti. Bisogna tornare ai sani e vecchi principi della solidarietà operaia. E poi autoconvocazione, impegno comune al di là delle tessere sindacali. Per opporci alla miseria e alle guerre.

Ricorre in questi giorni il 48° anniversario della rivolta operaia di Corso Traiano a Torino. Il 3 luglio del 1969, dopo cinquanta giorni di lotta che ha coinvolto un numero enorme di operai, ha bloccato completamente il ciclo produttivo e ha segnato il punto più alto di autonomia politica e organizzativa raggiunto dalle lotte operaie distruggendo ogni capacità di controllo sindacale, la classe operaia torinese reagiva al tentativo di stato e padroni di soffocare l'autonomia di classe a suon di manganellate. Il proletariato di una intera città si è unito agli operai combattendo ed estendendo la rivolta ai vicini paesi industriali come Nichelino, Borgo San Pietro e Moncalieri. Decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori e i loro figli organizzati con gli studenti, erano coscienti che l'unica arma degli sfruttati è la lotta, e che vincere è possibile. Poliziotti e Carabinieri, abituati a picchiare vigliaccamente uomini e donne inermi, per la paura sono scappati e si sono dispersi.

La rivolta di corso Traiano è stato un episodio importantissimo di una stagione di lotta durata poi oltre un decennio che ha visto un'avanzata impressionante della nostra classe sul terreno salariale, dei diritti e addirittura del potere nei luoghi di lavoro.

A distanza di soli 48 anni da questo importante episodio della nostra storia la situazione è totalmente invertita.

La quasi totalità delle conquiste di classe ottenute in quel ciclo di lotte sono perse, i lavoratori e le lavoratrici sembrano completamente incapaci di resistere agli attacchi di governo e padroni, il sindacato concertativo e compromesso riesce a tenere un tappo fortissimo sulle mobilitazioni, le divisioni economiche, contrattuali, di genere, di etnia sono i peggiori nemici della necessità di reagire; e per concludere, il sindacalismo autonomo e di base, frantumato e competitivo al suo interno, non riesce ad essere punto di riferimento per una necessaria ricomposizione di classe che ci permetta di rilanciare la lotta quale unico strumento per riconquistare dignità e certezze per i lavoratori e le lavoratrici nel nostro paese.

Crisi che ha prodotto immediatamente la ristrutturazione di tutto il sistema produttivo e industriale; uno stillicidio di aziende chiuse, piccole e medie per lo più; tagli drastici ai salari attraverso accordi schi-

fosissimi firmati dal sindacato a turno più disponibile; precipitazione delle privatizzazioni e conseguenti ristrutturazioni e tagli dei posti di lavoro; completamento dello stravolgimento della legislazione del lavoro attraverso lo stritolamento dello statuto dei lavoratori e l'introduzione sempre più stringente di norme antisciopero prima nel pubblico impiego e poi anche nel settore privato.

L'uso della repressione, anche violenta e poliziesca, delle lotte operaie è diventato via via sempre più ordinario, sfatando ciò che solo 15 anni fa poteva sembrare un vero e proprio tabù. I giudici del lavoro ormai sono sempre più schierati dalla parte dei padroni.

Come dicevo all'inizio, i rapporti di forza fra le classi nel nostro paese sono tornati saldamente e prepotentemente favorevoli ai padroni.

È necessario dire però che tale stravolgimento non è avvenuto nella totale pacificazione, nonostante la costante opera di pompieraggio di certi confederali, la passività sindacale dei vecchi lavoratori, e l'assoluta inesperienza delle giovani e dei giovani entrati di recente nel mondo del lavoro.

Dai 21 giorni alla Fiat di Melfi, passando dagli scioperi selvaggi dei tranvieri milanesi, gli scioperi nelle telecomunicazioni, l'indimenticabile lotta degli operai della INNSE, le esperienze di coordinamento delle fabbriche in lotta, che a Milano ha portato a esperienze di occupazione e autogestione come alla Rimaf ow, le grandi battaglie degli addetti alla logistica e alla distribuzione, centinaia e centinaia di presidi e occupazioni contro le chiusure e le delocalizzazioni, dimostrano che la classe operaia italiana non è del tutto sopita e a macchia di leopardo oppone resistenza alla crisi padronale trovando momenti di grande organizzazione e forza. Lotte magari di minoranza che però sfidano perfino la legalità e il potere borghese, come è successo alla Marcegaglia dove 7 operai hanno bloccato per giorni gli uffici di direzione e amministrazione milanesi del gruppo, barricandosi e utilizzando deterrenti tali da impedire l'intervento poliziesco, fino a raggiungere un sorprendente accordo con l'attuale capo degli industriali europei.

Di lotte ce ne sono centinaia, ogni giorno si apre un fronte grande o piccolo in ogni parte dell'Italia, con una particolare effervescenza del nuovo proletariato immigrato, che in alcune occasioni ha addirittura rotto gli indugi in quelle situazioni di caporalato mafioso legato alle lavorazioni in campagna nel sud.

Da segnalare invece, per autonomia e capacità organizzativa, la vertenza contro la ristrutturazione della TIM portata avanti dai lavoratori autoconvocati delle telecomunicazioni che da mesi e con uno stillicidio di scioperi stanno fiaccando la volontà padronale.

Ed è proprio questa effervescenza diffusa che spinge i padroni attraverso i propri governi a ridurre sempre di più gli spazi di mobilitazione e organizzazione del conf itto di classe con leggi sempre più restrittive e repressive.

Ma il dominio padronale, e la relativa capacità di gestione dei conf itti ha come più potente alleato, oltre ai manganelli degli sbirri e alle penne dei giudici, la frammentazione e la scomposizione di classe, la frantumazione sindacale, l'assenza di una prospettiva generale per i lavoratori e le lavoratrici.

Il compito che oggi ha ogni lavoratore o lavoratrice cosciente, ogni militante, ogni sindacato conf ittuale, è quello di ricomporre l'unità di classe, perduta ormai da troppi anni e unica possibilità di invertire l'avanzata padronale nel nostro paese e nel mondo.

I terreni di ricostruzione dell'unità sono due:

1) Ogni vertenza, ogni lotta, ogni resistenza di classe va sostenuta perché ogni vittoria può essere d'esempio e di stimolo per tutti coloro che ancora sono pavidi e non resistono.

2) Opporsi senza se e senza ma alla repressione delle lotte, solidarizzare con chi è colpito, portare avanti il concetto che se colpiscono uno colpiscono tutti. La solidarietà è l'arma più importante che abbiamo per resistere alla arroganza di governo e padroni.

Abbiamo bisogno di ambiti di autoconvocazione per l'autorganizzazione delle lotte, dove costruire autonomamente le piattaforme e le rivendicazioni dove si organizzino insieme i lavoratori e le lavoratrici più combattivi a prescindere dalla tessera sindacale che hanno in tasca o che non ne abbiano affatto. L'unità e l'autonomia della classe operaia torinese prima e di tutta Italia poi ha permesso una lunga stagione di lotta e di conquiste fra il '69 e la fine degli anni 70, senza ricostruire l'unità e l'autonomia di classe non saremo capaci di opporci efficacemente alla miseria e alle guerre che il capitale ci imporrà per provare ad uscire ancora più forte dalla sua crisi strutturale.

Massimiliano Murgo
ex delegato FIOM Marcegaglia

venerdì 27 ottobre
sciopero generale
di tutti i settori pubblici e privati

indetto da varie sigle del sindacalismo di base
(Cub, Sgb, SI Cobas, Usi-Ait, Sli-Cobas, ecc.)

- Abolire le diseguaglianze salariali, economiche, di genere e quelli nei confronti degli immigrati
- Forti aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro e investimenti pubblici per ambiente e territorio
- Pensione a 60 anni o con 35 anni di contributi
- Contro le privatizzazioni e le liberalizzazioni
- Diritto universale alla salute, all'abitare, alla scuola e alla mobilità pubblica
- Difesa del diritto di sciopero
- Contro l'accordo-truffa del 10 gennaio 2014 sulla rappresentanza
- Contro ogni tipo di guerra e le spese militari.



Un cartello della mostra di Pablo Echaurren, alla Scala Contarini del Bovolo, che ironicamente ribalta il titolo della famosa opera di Duchamp "Nu descendant un escalier" (Nudo che scende una scala) in "Nous descendants un escalier" (Noi che scendiamo una scala). Operazione che Duchamp stesso avrebbe sicuramente apprezzato.

Morta l'arte, morta, a Venezia

di **Franco Bunčuga**

Al nostro inviato la Biennale di Arte Contemporanea 2017 non è piaciuta. E qui spiega perché. Tanto che alla fine imbocca una porticina e se ne va sbuffando.

Così mi viene ironicamente di ribaltare il titolo, *Viva Arte viva,* scelto da Christine Macel per l'edizione di quest'anno della Biennale di Arte Contemporanea di Venezia. Già alla presentazione stampa di questa 57ª edizione nel settembre scorso, tutti siamo rimasti un po' sconcertati dal titolo scelto dalla curatrice. Veramente un titolo spiazzante, che rimanda per assonanza alla pubblicità di una linea benessere, un assorbente o una crema anti-rughe.

Dopo 22 anni dell'edizione controversa di Jean

Clair, un altro curatore francese, questa volta una donna, che per spirito rinnovato di *grandeur* – mai sopito e ben incarnato nel nuovo leader bonapartista d'oltralpe Macron – non lesina lodi al suo predecessore, capofila del movimento anti-moderno e reazionario all'interno del mondo dell'arte. Piero Dorazio, il grande astrattista italiano, causticamente definì l'edizione di Jean Clair "una mostra estremamente reazionaria, un'azione della controriforma" giudizio all'epoca condiviso da molti. E il segno di questo legame si vede. L'edizione di Macel privilegia percorsi individuali, preferendo i singoli artisti alle tendenze, ai gruppi o i movimenti, orientandosi verso scenari domestici, o percorsi rassicuranti ed 'edificanti'. "L'arte ci costruisce ed edifica" afferma Macel e aggiunge: "Essa è il luogo per eccellenza della rif essione, dell'espressione individuale e della libertà, così come degli interrogativi fondamentali. [...] La mostra si propone così come una esperienza che disegna un movimento di estroversione, dall'io verso l'altro, verso lo spazio comune e le dimensioni meno definibili, aprendo così alla possibilità di un neoumanesimo." Quali caratteri debba assumere questo *neoumanesimo* non mi sembra ben chiaro, passeggiando per i padiglioni della Biennale.

L'arte come consolazione e creatività

Christine Macel non intende avere un tema conduttore unico, come hanno fatto i curatori 'forti' delle scorse edizioni, iniziando dal più forte di tutti, Harald Szeeman fino ai recenti Francesco Bonami o Massimiliano Gioni e all'ultimo Okwui Enwezor che aveva installato al centro dell'Esposizione un palco in cui si leggeva senza sosta in modo liturgico il Capitale di Karl Marx. Da un'edizione confezionata in un pacchetto super-politico ad un'edizione dalla quale la politica vuole essere totalmente assente e la mano del curatore la più leggera ed invisibile possibile: che parlino gli artisti con le loro opere! Oppure chiacchierino, seduti comodamente a tavoli conviviali organizzati ad hoc dalla curatrice, con i loro spettatori: scopo del *progetto Tavola Aperta*, pranzi settimanali organizzati con i singoli artisti disponibili. Attraverso il *progetto Pratiche d'Artista*, brevi video a cura dei partecipanti, i curiosi potranno anche vedere l'artista all'opera e l'ambiente in cui avviene la creazione.

L'arte intesa dunque come consolazione e creatività e, come cita coltamente nella presentazione la curatrice, soprattutto come un tentativo di un recupero dell'*otium* nei confronti del *negotium*, del tempo dilatato del piacere e del riposo contro gli impegni assillanti dell'attività frenetica di lavoro a cui ci costringe la nostra società.

L'otium. E fino qui ci va bene vedere nella prima sala della mostra l'artista croato Mladen Stilinović, recentemente scomparso, ritratto nel 1978 mentre dorme nel suo letto e poi in una panca durante un'esposizione nel 2011. Perfetto il titolo: *Artist at Work*. Oblomov, il pigro protagonista del racconto geniale dello scrittore Ivan Aleksandrovič Gončarov, si sa, è uno dei modelli più attraenti nel mondo slavo. Mio idolo. Non a caso ho sempre coerentemente sostenuto davanti ai miei studenti che "la differenza tra un buon grafico e un artista è il fatto che un artista è al lavoro 24 ore su 24, anche quando dorme."

Ma forse la Macel non ha compreso bene che *l'otium* per i latini non era lo sprofondarsi oblomovianamente su di un divano, ma dedicarsi prevalentemente ad interessi intellettuali e ad altre attività piacevoli, sicuramente amate, per libera scelta e diletto personale ma attraverso un forte impegno e una rigida auto-disciplina creativa. Il senso di svago e superficialità *politically correct* che aleggia nell'allestimento di Christine Macel non riproduce affatto il rigore intellettuale e di ricerca che l'*otium* dei nostri antenati esigeva.

Già morta eppur cammina (la Biennale)

Altro che Viva Arte Viva, l'edizione di quest'anno è un mortorio che ricorda, nel titolo ribaltato, il *cupio dissolvi* di Gustav von Aschenbach, il protagonista del romanzo *La Morte a Venezia* di Thomas Mann che coperto di belletto e di nero che cola dai capelli muore in una città in cui imperversa un'epidemia di colera ma che testardamente – e per ragioni di bottega, per non perdere i turisti – rifiuta di riconoscersi inesorabilmente infetta.

Metafora calzante di questa Biennale di Venezia che lentamente invade la città e ora si espande con i suoi tentacoli sulla terraferma, a Mestre e nel territorio circostante. Iniziativa che è già morta eppur cammina e che, nonostante critiche negative sempre più numerose e qualificate, continua a battere record di presenze: più 23% nei primi mesi rispetto all'edizione precedente. Come all'apertura di ogni nuovo super centro commerciale, sempre più grande, sempre più visitatori, sempre più immondizia in esposizione. Funziona. Non chiedetemi perché.

Le prime persone note che ho incontrato alla vernice della Biennale in sala stampa sono state un amico architetto che riprendeva un breve video di critica di Fulvio Abbate, animatore di Teledurruti, che, con una splendida maglietta bianca con l'immagine di un Anarchik bombarolo, alquanto disgustato definiva l'esposizione: "un grumo di luoghi comuni", un'Ikea delle avanguardie storiche del secolo scorso, "transfigurate in scansie di stoffe per calze Gallo".

Se invece di leggere queste mie righe – che alla fine in maniera più prolissa dicono la stessa cosa – volete un parere più sintetico e definitivo, ascoltate le indicazioni critiche sommarie, ma efficaci, di Teledurruti sul suo canale Youtube. Il conduttore di quell'emittente può ricorrere a volgarità e turpiloquio che "A" rivista, per stile e statuto, non intende ospitare.

Saprà salvarsi il malato terminale? Ci vorrebbe un miracolo.

Eppure non molte edizioni fa la Biennale era ben vitale, criticabile ma vitale; oggi mostra un encefa-

logramma piatto ed è arduo rintracciare nelle sezioni curate dalla Macel qualche scintilla di curiosità. Christine Macel rifiuta di assumere un tema generale, un filo conduttore, e organizza il percorso espositivo in *Trans-Padiglioni*, sorta di padiglioni trans-nazionali nei quali raggruppa gli artisti per affinità ed assonanze, due nel *Padiglione Centrale* e i restanti sette dall'Arsenale fino al Giardino delle Vergini: *il Padiglione degli Artisti e dei Libri, il Padiglione delle gioie e delle Paure, Il Padiglione dello Spazio Comune, il Padiglione della Terra, il Padiglione delle Tradizioni, il Padiglione degli Sciamani, il Padiglione Dionisiaco, il Padiglione dei Colori e il Padiglione del Tempo e dell'Infinito.*

Dategli le brioche!

L'impressione generale dopo un primo sguardo all'allestimento della Macel è quella di essere capitati nel capannone di una qualche Fiera del tessuto: ovunque filati, tappeti più o meno etnici, tendine, ricami astrusi, corsi di cucito e di oggetti fai-da-te per volenterose dame di carità (alla Biennale questa attività di beneficenza si chiama partecipazione del pubblico), scaffali da supermercato gremiti di scarpe usate come vasi da fiori, carrelli, indumenti intimi.

Il primo Trans-P, quello *degli Artisti e dei Libri*, ospita il "progetto *Green light – An artistic workshop* di Olafur Eliasson. Studio artistico e luogo di apprendistato che propone la fabbricazione di lampade modulari, *Green light* consiste in un'opera collaborativa concepita innanzitutto per i migranti e i rifugiati che oggi vivono a Venezia o in Veneto, nonché per gli studenti e per il pubblico." Ho lasciato le parole testuali usate dalla curatrice perché io non ho parole. Mi sembra che la super-star di questa mostra Eliasson abbia una volta di più dato senso alla famosa frase attribuita a Maria Antonietta: "Il popolo non ha pane? Dategli le brioche!" In questo caso lampade verdi, molto carine prodotte da "un'impresa artistica, politica, etica ed estetica" come sottolinea orgogliosa Macel.

L'à propes fat sù 'n macel! si direbbe da noi.

A partire dal *Padiglione dello Spazio comune* è tutto un trionfo di fili e tessuti, intervallato da danze rituali e riti sciamanici, altro elemento chiave dell'esposizione. La sintesi perfetta si raggiunge nell'esposizione di tessuti sciamanici indossati da veri sciamani che vengono a recitare se stessi nel *Padiglione degli Sciamani.* Macel ha il coraggio di citare Duchamp e Beuys parlando di riscoperta della dimensione sciamanica, forse dimentica Artaud e tanti altri Surrealisti e non, e soprattutto dimentica che è passato un secolo e che oggi queste riscoperte rischiano di diventare ridicole. L'artista Mara Lai usa filo e tessuto e svolge un nastro blu dal suo villaggio alla montagna, Anna Halprin, ispirata da uno sciamano, gira il mondo con la sua *Planetary Dance* che coniuga danza e spiritualità; David Medalla, novella Penelope, invita i visitatori a ricucire all'infinito la sua opera *A Stitch in a Time*; Lee Mingwei rattoppa vestiti strappati per "cucire un mondo in comune", Yorgos Sapountzis costrusce tende colorate per creare rifugi in cui riunirsi, e così via, un po' dappertutto in questo allestimento "molto femminile" come alcuni critici coraggiosi hanno osato definirlo. Nel *Padiglione Dionisiaco* tra mutandine, camicie da notte e intimo femminile vario, arriva al culmine un "inno al sesso femminile e all'estasi (che) anima anche l'installazione barocca ispirata al teatro burlesco di Pauline Curnier Jardin, *Grotta Profunda Approfondita*, in cui l'artista propone di penetrare, letteralmente, in una vagina. Un primo video presenta le avventure di Bernadette Soubirous che, dopo l'apparizione divina, scopre l'estasi suprema durante un baccanale orgasmico." Vi risparmio il resto della descrizione dell'installazione e del padiglione, che certo non risveglia la mia estasi dionisiaca ma neppure è degno di un sorriso o di una qual critica. Banale.



Phyllida Barlow, Le "palle di Natale" dell'installazione *Folly* al padiglione inglese

Un bel X (Hicks)

L'apoteosi culmina all'Arsenale, nel *Padiglione dei Colori*: tessuti, colori, tappeti, tende e filati e, per terminare in crescendo, l'intera parete finale dedicata all'opera di Sheila Hicks, autocelebrata erede ed allieva di Josef Albers, grande genio del Bauhaus di cui ha seguito i corsi a Yale. In realtà era più vicina alla sensibilità della moglie di Albers, esperta in fibre e filati, che la indirizzò verso una ricerca sui tessuti precolombiani. Hicks, spiega Christine Macel, "a Venezia crea un'immensa installazione in fibre colorate, un *Baoli* che designa in India un luogo di ritrovo. Le sue balle colorate e la sua tappezzeria diventano un'opera che conclude il viale centrale delle Corderie ed al contempo un luogo di riposo, che va oltre la contrapposizione tra arte e design tessile in un'opera sgargiante."

Balle colorate, esatto, tutto qui! Giganti gomitoli colorati per gattoni felici accatastati addosso a un muro e fibre sparse qua e là della simpatica artista che ho avuto il piacere di conoscere ad un esposizione nella galleria Minini a Brescia. La simpatica e raffinata signora Hicks, dopo aver fatto un viaggio in Perù, molti decenni fa, per la sua tesi di laurea sui tessuti incaici, non ha più avuto bisogno di pensare a nient'altro tutta la vita *(otium?)*. Se avesse fatto una tesi sul tombolo di Burano ci starebbe ancora spacciando merletti giganti ad ogni esposizione.

Nella vita di Sheila Hicks si snoda un "filo cosciente" (traduzione del suo *thread conscious*) che la conduce sino al labirinto delle Corderie di oggi. Filo che inizia a dipanarsi sino dalla sua prima età quando sua madre le insegnò a cucire e la nonna a tessere e ricamare e passando per i suggerimenti della moglie di Albers e di un suo impiego in Europa presso una ditta tessile arriva sino alla sua più matura attività artistica. Seguendo il suo "filo conscio" l'artista ha avuto il buon senso di sposare un ricco allevatore e poi il buon gusto di fuggire in Europa dove ha vissuto con un artista surrealista che l'ha introdotta nel mondo delle avanguardie. Ciò che differenzia la Hicks dai rigidi e rigorosi schemi astratti dei suoi maestri delle avanguardie è la maggiore morbidezza e l'uso dei *domestic mediums*, materiali di uso domestico, forse ispirata dalla materia che alle femminucce si insegnava a scuola ai miei tempi col titolo di "economia domestica". Beh, tutto è arte no?

La Hicks ha avuto anche il buon senso, poi, di farsi fare nel 1974 un bellissimo e ricco catalogo da Levi Strauss, non l'antropologo Claude, ma Monique, sua terza moglie, esperta di tessuti e famosa per il suo testo fondamentale sulla storia del Cashmere, che la celebrò lodando la sua "arte tessile". Storie di mogli, di amici, di salotti giusti – buoni, anzi buonissimi – come quello di Massimo Minini dove ho avuto il piacere di incontrarla.

Sì, l'arte sarà anche dolcezza e consolazione, ma è soprattutto lotta con sé stessi e il mondo, non solo morbidi cuscini su cui accoccolarsi. Sarò un po' misogino, sì, ma perché una donna se fa l'artista deve essere morbida, dolce, tutta casa e famiglia e srotolare gomitoli, tendine, "beli tapeti", fili, filamenti, filati, gomitoli per gatti e un esposizione d'arte divenire luogo dove fare bella mostra di sé e rivelarsi felici ricamatrici da corso di dopolavoro o dei mitici negozi Singer?

Donna non è solo la casalinga annoiata che in attesa del marito ricama o al massimo fa shopping o un corso di dottrine orientali.

Altre cose

Per fortuna non tutta la Biennale si risolve nella parte affidata a un curatore; spesso i padiglioni nazionali e le attività collaterali sparse in Venezia salvano l'anbaradan. Quest'anno, con una certa difficoltà, vista la stupidità di alcuni eventi. In testa l'immensa insulsa provocatoriamente costosa mostra *Treasures from the Wreck of the Unbelievable* del vecchio imbalsamatore Damien Hirst che occupa Palazzo Grassi e la Punta della Dogana e fortemente voluta dal miliardario della moda François Pinault. Hirst dopo aver visto crollare il valore dei suoi squali, vitelli, caproni o altri animali sezionati e imbalsamati sotto vetro che marciscono tra esalazioni pestilenziali per la rabbia impotente degli stupidi collezionisti, rilancia tutto con enormi sculture di bronzo falso-ellenistiche che spudoratamente continua a dichiarare resti di un antico naufragio nel Mediterraneo. Opere ancora più ingombranti e costose di prima. Assolutamente da non vedere, basta un'occhiata su internet per farsi due risate.

Mentre è assolutamente da vedere la raffinata esposizione di Pablo Echaurren *Du Champ Magnétique* nella appena restaurata Scala Contarini del Bovolo, la più bella scala del mondo. Nei locali adiacenti alla scala sono esposti lavori di Echaurren che interpretano le opere di Duchamp e nella loggia che sormonta la torre, innanzi ad uno spettacolo mozzafiato di Venezia, un orinatoio duchampiano, una fontana decorata alla maniera potente ed evocativa di Echaurren.

Tornando ai Giardini, il padiglione inglese – timore forse della brexit? – è quello che si allinea meglio con il tema scelto dalla curatrice e si presenta sin da lontano invaso da belle grandi "palle colorate", che la stessa artista Phyllida Barlow definisce "le mie belle colorate palle di natale", all'interno finte rovine classiche ed architetture fatte con stracci, gommapiuma e assi di recupero, tutto coloratissimo! L'installazione si chiama *Folly*, termine che in inglese oltre allo stato di eccitazione mentale contraddistingue anche una decorazione architettonica stravagante. Belli anche i soliti padiglioni, quello cinese, russo, francese e tedesco, che quest'anno vince meritatamente il premio della giuria. Sotto la media la Corea e deludente il Giappone. Sorprese anche in molti piccoli padiglioni nazionali, uno per tutti quello della Lituania, compatto nell'esposizione *What can go wrong*, dell'artista Miķelis Fišers curato da Inga Šteimane,

che tra dipinti, disegni e installazioni ci trasporta in un nero mondo magico notturno e spaventoso, per Fišers "l'artista contemporaneo sceglie l'esoterismo" come indispensabile forma di espressione e comunicazione. Da vedere.

Scappo in traghetto...

Sulla riva del bacino dell'Arsenale in attesa del traghetto ho approfittato per ottenere un *freesa*, un *free visa*, un visto gratuito e universale per viaggiare in tutto il mondo emesso da un improbabile ufficio doganale allestito da reali immigrati nordafricani che godono provvisoriamente di un visto turistico mensile: si tratta della performance *'Absence of Paths'*, della curatrice Lina Lazaar della delegazione tunisina che vuole ironicamente sottolineare la tragedia della migrazione auspicando un mondo senza frontiere. Un momento di sollievo dalla banalità circostante, subito ristabilita dalla ridicola processione che avviene accanto dove l'artista nigeriano Jelili Atiku appare su un cavallo bianco nel giardino delle Vergini, seguito da una processione di leggiadre – e un po' annoiate e paesane – figuranti vestite con lunghi abiti rosa da principesse arrivate un po' impacciate con numerose barche. Il sogno tutto femminile e piccolo borghese del principe azzurro si rinnova! Il sogno di ogni brava fanciulla da marito!

Scappo in traghetto verso gli edifici da poco restaurati alle Tese dell'Arsenale Nord per assistere ad una delle performance più interessanti anche se minori: *Io combatto*, una performance diffusa di Sarah Revoltella interpretata in diretta oltre che dalla protagonista nello stesso momento, il 12 maggio alle ore 17.30 da altri collaboratori a New York, Mosca, Karachi, Istambul, Parigi, progetto assolutamente no profit possibile grazie alla collaborazione ed alla condivisione di tutti i suoi partecipanti.

La performance prevede che l'artista descriva caratteristiche e modi di utilizzo di una serie di differenti armi da fuoco disposte a terra, dopo averle sollevate e mostrate al pubblico per poi frantumarle in mille frammenti. Dietro alla performer, i video delle altre azioni similari eseguite in contemporanea negli altri paesi moltiplicano l'effetto dirompente. Sono riproduzioni realistiche di armi di ceramica, sculture iperrealiste, fragili, inoffensive e belle. Rimangono solo frammenti e macerie evocative. L'ultima azione della performer consiste nella raccolta minuziosa di tutti i frammenti che verranno poi interrati nel prato adiacente in fronte alla laguna, tracce simboliche di morte e distruzione che, grazie all'arte, potrebbero rinascere a nuova vita come semi di altro.

Finita la performance fuggo finalmente dalle Tese da una porticina adiacente al prato e me ne vado verso la mitica Celestia.

Cara Biennale, quest'anno, per la prima volta, non mi rivedrai tornare a curiosare.

Franco Bunčuga



Sarah Revoltella distrugge le armi in ceramica durante la performance *Io combatto*

Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

L'arcivernice 2.0

A proposito di tipi eccentrici, sicuramente strampalati, ce n'era uno protagonista di un fumetto degli anni Trenta pubblicato sul *Corriere dei Piccoli.* Si chiamava Pier Cloruro de' Lambicchi, era pelato con il naso lungo e rosso, simile a un clown. Aveva inventato l'arcivernice, che aveva il potere di rendere reali personaggi raffigurati nei disegni e nei quadri. Bastava una pennellata, ed ecco che tornavano in vita – che so? – Guglielmo Tell o Monna Lisa. Le avventure dell'inventore finivano quasi sempre con il classico degli imprevisti che lo mettevano nei guai. Ad esempio una pennellata sull'autoritratto portava in vita il suo doppio che lo buttava fuori di casa.

Fu una striscia di successo per tanti anni, ma poi ha finito per impallidire negli archivi. Chi si ricorda più oggi di Pier Cloruro de' Lambicchi? Sicuramente uno c'è: Pier Arturo de' Lambicchi, bisnipote del suddetto, deciso a seguirne le orme. Ha infatti inventato l'arcivernice 2.0. A differenza della prima versione, non dà vita a raffigurazioni umane, ma nasconde la vita a chi già la possiede. È infatti una vernice che rende invisibili. E adesso Pier Arturo de' Lambicchi, dopo una bella spalmata, si appresta a uscire di casa completamente nudo: tanto nessuno lo potrà vedere.

Ma la realtà si presenta subito diversa da quanto immaginato. Per prima cosa deve imparare a schivare i corpi che procedono in linea retta verso di lui. È un slalom defatigante, un pesante addestramento alla vita da invisibile. Se accade che qualcuno lo urti violentemente, e magari lo faccia cadere, deve rialzarsi in fretta per evitare di essere calpestato da decine di pedoni frenetici. Attraversare la strada, poi, è un'impresa. Non può nemmeno fidarsi del semaforo verde, perché un'auto potrebbe investirlo vedendo la strada libera.

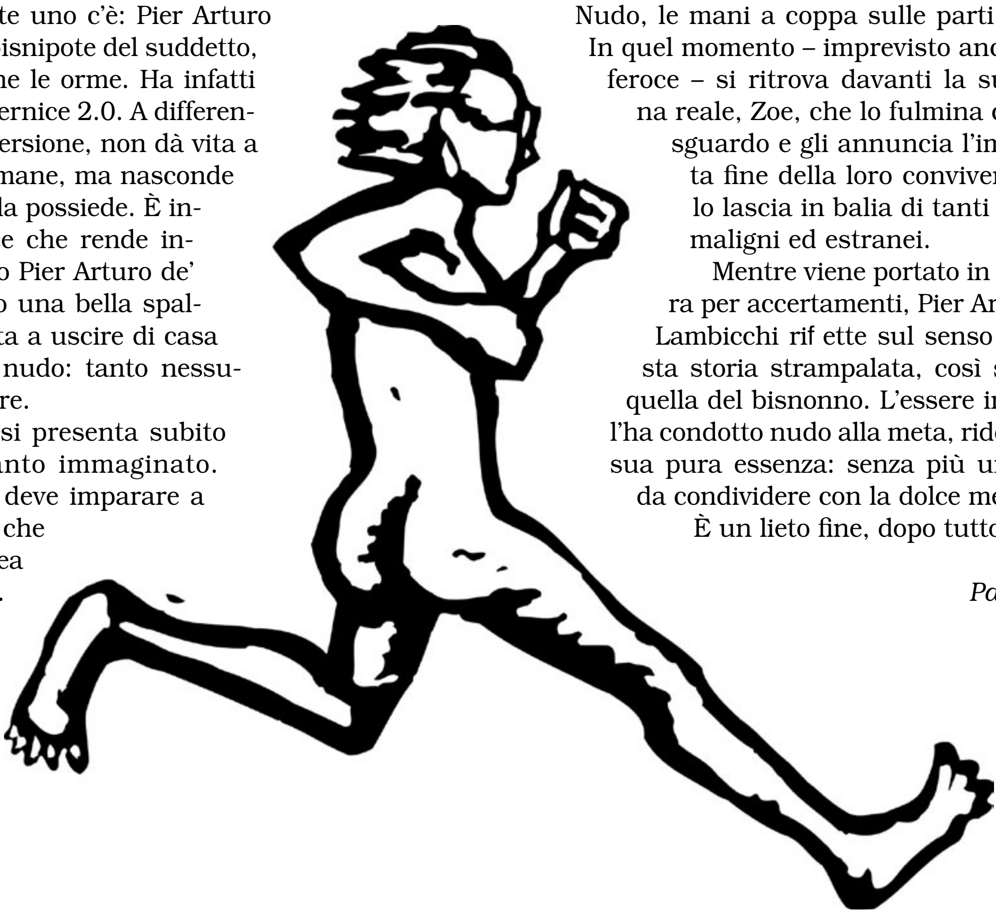
Ebbene, dopo solo due isolati, Pier Arturo de' Lambicchi è un uomo terrorizzato, cammina rasente ai muri, ma neppure questo lo rassicura. E allora si ferma, paralizzato dalla paura, pensando alle vane fantasie maschili sui presunti privilegi dell'essere invisibile: entrare nella camera da letto di una donna da sogno, per esempio, violare la sua intimità…

Adesso intorno a sé c'è solo gente che non lo considera, ma mentre è perso nella sua angoscia, Pier Arturo de' Lambicchi viene investito dal getto d'acqua di un camion del lavaggio stradale, che lo restituisce agli occhi esterrefatti dei passanti. Nudo, le mani a coppa sulle parti intime. In quel momento – imprevisto ancora più feroce – si ritrova davanti la sua donna reale, Zoe, che lo fulmina con uno sguardo e gli annuncia l'immediata fine della loro convivenza. Poi lo lascia in balia di tanti sguardi maligni ed estranei.

Mentre viene portato in questura per accertamenti, Pier Arturo de' Lambicchi rif ette sul senso di questa storia strampalata, così simile a quella del bisnonno. L'essere invisibile l'ha condotto nudo alla meta, ridotto alla sua pura essenza: senza più una casa da condividere con la dolce metà.

È un lieto fine, dopo tutto.

Paolo Pasi



Femminismo e religione. Relazione impossibile

intervista a **Hamid Zanaz** della **redazione di "A"**

***La nostra rivoluzione: voci di donne arabe* è il secondo libro, pubblicato da Elèuthera, di questo professore universitario algerino, costretto a trasferirsi in Francia 24 anni fa a causa delle sue posizioni critiche con la religione ufficiale. Sostiene tesi criticate e critiche con alcune posizioni della sinistra (non solo) francese. Ateo e libero pensatore, Zanaz è in contrasto acceso con le tre religioni monoteiste, quella islamica (la sua originaria) in primis. Il dibattito resta aperto.**

È da poco uscito il tuo libro* La nostra rivoluzione: voci di donne arabe *(Elèuthera, Milano, 2017, pp. 136, € 13,00) che si compone di interviste sulla condizione femminile nel mondo arabo-musulmano. Su "A" ci piacerebbe riportare la tua opinione in merito ad alcune critiche che sono state fatte al tuo libro. Una di queste riguarda le testimonianze raccolte, che sono prevalentemente quelle di donne della classe media o alta, a contatto con la civiltà occidentale se non residenti in paesi occidentali. Pensi che questo possa in qualche modo influenzare negativamente le conclusioni del libro?

La domanda sull'identità delle donne intervistate è molto pertinente, anche se nessun commentatore del mio libro l'aveva mai posta. Mi offre quindi l'opportunità di spiegare perché ho scelto proprio loro.

Ho voluto presentare al lettore occidentale delle militanti appartenenti al mondo arabo e islamico, delle progressiste, attiviste, universitarie, artiste che lottano, ognuna a suo modo, contro l'integralismo islamico, nemico giurato della donna araba e della sua emancipazione. Tra di loro ci sono delle studiose che si interrogano sulla realtà religiosa islamica con un ineguagliabile rigore scientifico, come ad esempio le tunisine Amal Grami, Rajaa Benslama e Oulfa Youssef, che hanno sempre lavorato e vissuto in Tunisia.

Invece Zinab al-Rahouzi è stata giornalista prima in Marocco e poi in Francia, dove ha collaborato con Charlie Hebdo, e conosce benissimo l'islam. In Marocco si è battuta per la libertà di non digiunare durante il ramadan ed è contraria al velo e al niqab, che considera un «simbolo di appartenenza a un'identità islamica immaginaria», un'identità islamica illusoria insomma. Come Joumana Haddad vuole emancipare il corpo femminile, sostiene che «i giovani musulmani occidentali sacralizzano la verginità proprio quando i giovani in Marocco hanno ormai superato la questione». Haddad contraddice tutti gli pseudo-

specialisti francesi dell'islam quando sostengono che questo non ha niente a che vedere con la difficoltà d'integrazione dei musulmani in Francia: «Credo che per i suoi adepti, che desiderano applicarne alla lettera i princìpi, l'islam sia l'ostacolo principale alla loro integrazione nella società francese».

Faouzia Charfi, professoressa di fisica a Tunisi, critica, a ragione, i libri che cercano di attribuire al Corano dei «miracoli scientifici» e che pretendono che tutta la scienza, anche quella moderna, «si trovi» nel testo coranico.

La marocchina Sanaa El-Aji vive e lavora in Marocco. Questo non le impedisce di criticare la società musulmana marocchina, in cui tutto ciò che riguarda il diritto privato, come «matrimonio, divorzio e relazioni sessuali deriva direttamente dalla legge coranica». Secondo quest'ultima «l'uomo che non tiene a bada i suoi istinti è un animale». La giornalista denuncia inoltre le molestie sessuali, risultato della separazione tra uomini e donne nello spazio pubblico e della mancanza di gruppi misti.

Ecco dunque alcuni esempi delle voci femminili intervistate nel mio libro: sono moderne, vivono come tutte le altre donne del loro tempo, e anche se alcune di loro risiedono in occidente, il loro impegno contro l'arcaismo e la lotta per migliorare la condizione della donna nei propri paesi, non ne risentono.

Nonostante l'ottima accoglienza del libro nel mondo arabo, ci sono sempre degli occidentali più realisti del re! Che continuino pure a difendere il velo e l'islamismo in casa propria! Queste donne libere non hanno bisogno dei loro consigli e sono coscienti del pericolo islamista perché lo conoscono dall'interno.

Integralismo islamico e colonialismo

Siccome alcuni paesi islamici sono ex-colonie di potenze occidentali, alcuni ritengono che un approccio positivo verso l'islam e le credenze locali sia doveroso in quanto "riparatorio" della condizione coloniale nella quale vertevano quei paesi. Che rapporto vedi tra questo stato ex-coloniale e la critica islamica all'occidente? Inoltre, la condizione coloniale ha favorito determinati aspetti della cultura dei paesi islamici?

Parlare di legame tra fanatismo e colonialismo serve per confondere le idee. Il fanatismo religioso è esistito prima, durante e dopo il colonialismo. Prendiamo l'esempio dell'Arabia Saudita: non è mai stato colonizzato, eppure è il paese più integralista, quello che ha contagiato tutti gli altri paesi arabi e che ha fatto fallire, in gran parte, la secolarizzazione e la modernizzazione di tutto il mondo arabo.

I musulmani non hanno aspettato l'arrivo del colonialismo per naufragare nel caos, già nel XV secolo ci sguazzavano dentro. La loro civilizzazione, infatti, si è fermata nel XII secolo. Per questo l'atteggiamento dei maggiori studiosi e politici musulmani del XX secolo è più isterico che storico, quando sostengono che l'arretramento culturale economico e politico è



Hamid Zanaz

causato dal colonialismo e dal complotto giudaico-cristiano. I commentatori dimenticano che, a rigor di logica, la decadenza precede il colonialismo. All'inizio del XIX secolo le società islamiche si sono indebolite a tal punto da non riuscire proteggersi e far fronte alle nascenti ambizioni dei propri vicini in pieno boom economico, culturale e scientifico. Il mondo musulmano è stato colonizzato perché era decadente. Non è decadente perché è stato colonizzato. Anche se la colonizzazione ha contribuito a mantenerlo, in un modo o in un altro, nel suo stato miserevole, la decadenza è la conseguenza del dominio della religione sulla società. In mancanza di azioni serie di demistificazione, la rigidezza religiosa ha preparato le società musulmane alla «colonizzabilità».

Questa visione oscurantista che inverte gli effetti e le cause, coltivata su larga scala, non educa all'obiettività storica. Nelle sue *Illusioni perdute*, Balzac faceva già notare che ci sono «due storie: la storia ufficiale, menzognera, che ci viene insegnata, e la storia segreta dove si trovano le vere cause degli avvenimenti, una storia vergognosa.»

Gli intellettuali arabi evocano sempre *le specificità culturali della regione*. Ma nessuno fino ad oggi si è preso la briga di dire che l'autoritarismo politico, l'oscurantismo religioso, l'oppressione della donna, il culto dell'ignoranza e il disprezzo della vita fanno parte anch'essi di quelle specificità che coltivano dai tempi delle indipendenze nazionali!

Quindi riassumendo, l'integralismo islamico e l'odio dell'Occidente esisterebbero comunque, indipendentemente dalla colonizzazione.

La misoginia è nella natura di ogni religione

Fra le testimonianze riportate nel libro c'è quella di Joumana Haddad, giornalista e insegnante libanese, che afferma: "Penso che il femminismo non possa essere teorizzato all'interno delle tre religioni monoteiste. Anzi, parlare di femminismo cristiano, ebraico o islamico è un ossimoro". Tu cosa ne pensi?

Joumana Haddad, giornalista e poetessa libanese, non chiede il permesso di emanciparsi, ma lo

esige e lo prende. Per lei, l'emancipazione comincia con l'educazione, l'indipendenza economica e l'uguaglianza dei diritti tra i due sessi. Ricusa il velo, che non esprime una «diversità culturale» ma è «uno strumento di differenziazione e discriminazione religiosa». Una donna con il burka non può essere femminista. La giornalista auspica l'emancipazione fisica e mentale della donna, e per questo ha creato una rivista culturale erotica «Jasad» (corpi). La donna, insomma, deve vivere i suoi desideri e rivendicarli.

La misoginia è inscritta nella natura di ogni religione. Joumana Haddad ha perfettamente ragione, condivido a pieno il suo punto di vista, che è d'altronde quello di tutti i conoscitori della storia del monoteismo. Come si può parlare di un femminismo ebraico, cristiano o islamico quando si conosce la misoginia intrinseca di queste tre religioni? È una contraddizione in termini, un controsenso.



Il libro di Hamid Zanaz *La nostra rivoluzione: voci di donne arabe* (Elèuthera, Milano, 2017, pp. 136, € 13,00)

La nostra amica Joumana risponde in questo caso a una nuova moda del mondo arabo, che vuole islamizzare ogni cosa e con ogni mezzo, per arrivare alla conclusione che tutto è stato inventato dall'islam, persino il femminismo. Si tratta di una manipolazione islamista: il femminismo cosiddetto islamico è una trovata per ostacolare l'emancipazione della donna araba e rinchiuderla nella gabbia della *sharia* islamica.

Per la studiosa Amal Grami, già citata sopra, lo scopo ultimo del discorso religioso è «consolidare i privilegi maschili». Critica le donne islamiste che si sottomettono, per «disciplina, al servizio dell'interesse generale» e che ritengono «tale sottomissione sia una condizione necessaria del lavoro politico». Considera tuttavia positiva «la concorrenza tra le donne islamiste e i *muftì* (una delle massime autorità religiose)» nel lavoro di proselitismo. La sua aspra critica è rivolta ai Fratelli Musulmani che accettano la donna unicamente in quanto «moglie, madre, sorella o figlia» e non «fanno spazio alla vedova, alla nubile...». Infatti per realizzare l'*umma*, è necessario «addomesticare la donna» in modo da giungere al fine ultimo, l'instaurazione della *sharia*. Il grido di rivolta di Amal Grami cerca di smantellare la cortina di fumo creata dai dirigenti musulmani in Francia, che ritengono la *sharia* compatibile con la Repubblica.

Parlare di femminismo può forse risultare insolito per certi occidentali, ma è davvero risibile per coloro che conoscono la questione islamica da vicino e, soprattutto, per quelle donne che, nei paesi arabo-islamici, soffrono a causa delle arcaiche leggi religiose.

Critica alla religione o islamofobia?

Un'altra questione delicata che potrebbe essere sollevata riguarda l'opportunità di avanzare critiche all'islam in un momento, come quello attuale, in cui le persone di religione musulmana sono fortemente discriminate. È vero che un libro come il tuo può incrementare l'islamofobia?

Non vedo alcun legame tra il mio libro e una possibile crescita dell'«islamofobia». Tra l'altro anche la parola stessa è problematica perché è stata coniata dagli islamisti per dirottare il dibattito e utilizzare l'antirazzismo a favore della lotta contro la blasfemia. È importante non utilizzarla più per combattere il razzismo invece della critica laica all'islam.

In realtà questo termine ha una storia alle spalle e viene purtroppo utilizzato alla leggera. Nel 1979 i *mullah* iraniani lo utilizzarono per designare le donne che non volevano portare il velo come «cattive musulmane», accusandole di essere «islamofobiche». È tornato poi fuori all'indomani del caso Rushdie, impiegato da alcune associazioni islamiste basate in Gran Bretagna, come Al Muhajiroun o la Islamic Human Rights. Quest'ultima è una commissione, i cui statuti prevedono «la raccolta di informazioni sugli abusi dei diritti di Dio». Di fatto, lottare contro l'islamofobia è in linea con questa visione, perché l'islamofobia comprende tutti gli affronti alla morale integralista (l'omosessualità, l'adulterio, la blasfemia e via dicendo). Le prime vittime dell'islamofobia, agli occhi di tali gruppi, sono i Talebani, mentre gli «islamofobi» più frequentemente citati sono Salman Rushdie o Taslima Nasreen! In realtà, lungi dal definire un qualsiasi razzismo, il termine islamofobia è chiaramente pensato per screditare chi oppone resistenza agli integralisti, a cominciare dalle femministe e dai musulmani liberali.

Tutti sanno che in realtà si tratta di combattere le critiche mossa alla religione, eppure tutti sono caduti nella trappola dell'«islamofobia». Dopo aver conquistato le associazioni antirazziste inglesi, il termine è arrivato in Francia, dove Tariq Ramadan, al contempo musulmano riformista fondamentalista e militante terzomondista, ne ha permesso la rapida diffusione nell'estrema sinistra. Da allora inquina i dibattiti francesi, finendo sempre per mettere sul banco degli imputati quelli che osano resistere alle interpretazioni politiche e radicali dell'islam.

■

La terra è di chi la canta

di **Gerry Ferrara**

Friuli/ La libertà, le radici, la vita, secondo Giovanni Floreani, musicista-trovatore

Ai tempi della mia collaborazione con la bresciana, e antagonista, Radio Onda d'Urto, quando "La terra è di chi la canta" era un contenitore radiofonico, ebbi modo di presentare un lavoro molto interessante, una sorta di dialogo filosofico sul concetto di suoni e natura, tra il musicista-trovatore Giovanni Floreani e il filosofo Alberto Madricardo. Il titolo era Suns Naturai, *in friulano "I suoni della natura". È sicuramente una delle letture più stimolanti che mette in risalto la ricerca e l'evoluzione della tradizione popolare e il concetto di suono in relazione al circostante e alla concezione dello spazio e del tempo in cui quel suono lo stiamo vivendo.*

Una sorta di sano rompicapo sull'atavico tentativo di "liberare" la tradizione dalla sua "graniticità" e renderla omogenea e trasversale alla musica classica e a quella contemporanea.

Giovanni Floreani è facilitato forse dal suo vissuto in una terra di confine, di passo, come quella friulana che porta al suo interno molteplici linguaggi accomunati da un'unica matrice fortemente legata al territorio, ma gravida di correnti ed esperienze diverse; è una delle figure più coerenti fra coloro che hanno deciso in modo netto ed inequivocabile di coniugare tradizione ed innovazione, prima con la personale ricerca sul campo e con l'attività ormai trentennale dell'esperienza Furlcap, e poi con il gruppo musicale Strepitz.

Gerry

Gerry Ferrara - ***Giovanni raccontaci il tuo nomadismo stanziale.***

Giovanni Floreani - La dicotomica chiusura della tua introduzione esprime perfettamente il mio percorso musicale ma non solo. Posso affermare che la mia esistenza, perlomeno da un certo momento in poi, è caratterizzata da un continuo movimento seppur rassicurato da un forte legame alle mie radici. Questo approccio rivela, a sua volta, un aspetto contraddittorio, ma stimolante: un'infinità di progetti si accavallano, talvolta si intersecano e spesso generano altri lidi, altre aperture. È una specie di intreccio heideggeriano (*Holzwege, I sentieri interrotti*) che rappresenta una rete di connessioni senza soluzione di continuità. Estremamente interessante da un lato, ma con una forte componente di rischio "dispersione" se ci si lascia prendere troppo la mano. D'altra parte, non a caso scrivevo in un testo di un brano da me composto ("Se la Terra" dall'album *Suns Naturai* - 2003): "... non vi è fine alla tua ricerca, il senso del concluso giammai ti apparterrà".

Tornando a* Suns naturai, *a quei luoghi indagati dove l'uomo (portatore sano dello strumento di comunicazione e trasmissione più potente, la voce) e l'ambiente, il circostante, risuonano e vibrano in modo naturale, e al concetto sviluppato con Madricardo di una musica senza tempo, il disco mi ha fatto riflettere molto sulla perdita di relazione con il tempo, il battito e il respiro che dovrebbe permetterti di relazionarti con te stesso e gli altri senza pregiudizi e sovrastrutture.

Tra le altre cose, i rumori di fondo, i suoni urbani che fanno da sottofondo alle nostre giornate e le sonorità che invadono l'ascolto quotidiano limitano pericolosamente, anzi danneggiano irrimediabilmente la capacità di avvertire, godersi il silenzio e i suoni che lo contraddistinguono.

Il dualismo che contraddistingue il genere umano si manifesta in tutte le sue forme. Fa parte del nostro sistema logico l'accostamento di qualcosa e del suo esatto contrario.

Ad ogni azione corrisponde una reazione, tutti noi ne siamo coscienti ma non sappiamo quando avverrà e con quale consistenza. La nostra debolezza ed imperfezione ci impedisce di accogliere la reazione senza dramma: la vita e la morte, tutti noi sappiamo che dovremo abbandonare il nostro corpo, ma nessuno di noi è pronto ad un passaggio sereno.

Tu dici che i rumori della quotidianità oscurano la bellezza del silenzio e in qualche misura ci allontanano dal desiderio di profondità, rif essione e incitano all'esasperazione, alla fretta. Tuttavia essi sono parte della nostra vita, sicuramente non natu-

rali ma generati dalla nostra cultura e quindi, come dice Madricardo, è una “natura seconda”. Musica, se vuoi Vita, senza tempo significa uscire dallo schema azione-reazione così come lo intendiamo noi uomini. Non è facile, anzi direi che si tratta di una vera e propria utopia.

“Credo che ognuno abbia la sua musica dentro”

Qual è stato, per te che arrivavi da altri generi e ambienti sonori, il “corto circuito” che ti ha dirottato sulla musica e sul canto di tradizione popolare.

Intendiamoci, i miei scheletri dei meravigliosi anni 60 - 70 sono sempre lì a portata di mano nell’armadio dei ricordi. E non accade di rado che attinga idee, spunti, frasi da elaborare nell’ascolto di qualche antico vinile. Quella storia, per quanto ricca, stupenda, appassionante era frutto di una elaborazione culturale, sociale e politica che in quel momento era necessaria, ma si tratta comunque di una “natura seconda”. Ad un certo punto del mio cammino artistico avevo bisogno di scoprire l’archè e il destino ha voluto che mi imbattessi nel filosofo Alberto Madricardo. Già da tempo mi ero avvicinato alla musica tradizionale (*Fûrclàp* - 1998) ma non mi era sufficiente; avvertivo la noia di una ricerca fine a se stessa. Interessante da un punto di vista divulgativo, ma limitante per quanto riguarda l’apertura ad aspetti concettuali che invadono altri mondi analizzati, in seguito, grazie al “sentiero” aperto da Madricardo. È anche grazie a quel passaggio che ho potuto emanciparmi relativamente al tema della tradizione popolare.

Solitamente si snobbava l’abito etnico-popolare della propria terra e ci si innamorava dei suoni che giungevano da altri continenti e che eravamo soliti chiamare world music, sino poi a scoprire che erano gli stessi suoni che ci portavamo appresso, nei nostri quartieri, nelle nostre borgate, da centinaia di anni. È stato così anche per te, Giovanni?

Difficile negarlo, tutti noi siamo stati ammaliati dal groove delle gighe irlandesi, dal folk-rock, dai ritmi dispari dei balcani e dall’estaticità della taranta. Anni fa ho avuto modo di conoscere ed intervistare Brian Eno e fra le altre cose gli chiesi cosa pensasse della world music. Rimasi un po’ sorpreso sentendomi rispondere che lui, i suoni etnici, preferiva farseli da solo, con i suoi aggeggi elettronici. Parecchi anni più tardi Paolo Tofani - Krishna Prema, con il quale collaboro dal 2011, conferma questa tesi aprendomi una finestra nel variegato mondo delle App per iPad che ti consentono di riprodurre i suoni di “tutto il mondo”. Tutto questo per dire che la world music in realtà non esiste.

Credo che ognuno di noi abbia la sua musica dentro perché appartiene alle sue radici, è un fatto naturale, come la tua lingua madre. Da questo punto di vista Eno ha ragione: non sono africano, irlandese o cinese… ma posso esprimere i suoni di quei mondi cosciente del fatto che essi sono artificiali e quindi appartenenti a tutti. Tuttavia Eno, come Paolo Tofani e, in misura minore, anch’io, conosciamo quei mondi, quelle culture, quelle lingue perché ci siamo stati in quelle terre, abbiamo conosciuto quegli uomini, ci abbiamo suonato e cantato assieme. Ecco, ciò che conta è il viaggio, la conoscenza dell’altro, ma ognuno è ambasciatore delle proprie radici oppure, ritorna la “natura seconda”, tutti noi apparteniamo ad una world music artefatta, sintetica, di fatto fasulla.

Hai fatto un grosso lavoro di recupero e divulgazione della cultura popolare in Friuli che ha dato anche vita al progetto del Canto Spontaneo. Quali erano le prerogative e le peculiarità della ricerca, quali erano le motivazioni e le sensibilità per rimuovere dalle polveri museali la vita e la storia di un popolo (meglio sarebbe dire delle genti) della tua terra? E quali rischi, nel


Giovanni Floreani alla zampogna

lavoro di riproposizione, per evitare di contagiare una memoria immobile al passato e poco incline a leggere il presente?

Tutto è nato "spontaneamente". Un pomeriggio di 15 anni fa Novella Del Fabbro (scrittrice e giornalista di Forni Avoltri) ed io ci entusiasmammo nel pensare di organizzare una giornata dedicata all'antica forma del canto spontaneo. Non ci chiedemmo dove avremmo potuto trovare le risorse e le collaborazioni necessarie. Semplicemente iniziammo a girare nei vari paesini in Carnia alla ricerca di cantori e canterine da intervistare e registrare. Sapevamo che sarebbe stato faticoso, consci del fatto che oramai le "fonti" informative erano scomparse da tempo. Scoprimmo invece che la pratica del canto era ancora viva e non solo nelle classiche forme corali, così "ingessate" come dice Novella.

Non solo, abbiamo conosciuto anche parecchi giovani che, grazie al passaggio dei saperi e delle conoscenze apprese dai parenti anziani, si sono appassionati al punto tale da formare piccoli gruppi di canto spontaneo come ad esempio i "Zovins cjanterins di Cleulis" con i quali si è complimentata Giovanna Marini nel corso della quinta edizione del Canto Spontaneo a Givigliana. Il 4 ottobre del 2008 gettammo, come si suol dire, la prima pietra. Il gruppo canoro di Griffen (Carinzia), Emma Montanari e Marisa Scuntaro, gli Strepitz e naturalmente il trio di Gjviano (Novella Del Fabbro, Ada Bottero Zanier, Edda Pinzan) diedero vita ad un pomeriggio di canti e suoni rimasto nella memoria di noi tutti. Pensammo che tutto sarebbe terminato lì e invece siamo giunti alla decima edizione ricordando con gioia e commozione i momenti che tanti artisti ci hanno regalato: Tran Quang Hai, Claudio Rocchi, Lucilla Galeazzi, Giovanna Marini, Pierre Marietan, Pedrag Mariç, Barbara Zanoni e tanti altri.

Il grande merito di questo festival, per certi aspetti la forza innovativa, è quello di aver portato alla luce un'antica e interessante tradizione senza però chiudersi nei confini friulani. Fin dalla seconda edizione il festival è stato organizzato in forma itinerante. Due i motivi: divulgare in Italia e all'estero la nostra cultura e la nostra storia e conoscere le peculiarità del canto arcaico, ma anche sperimentale di altri luoghi andando nei luoghi.

Perché il canto è la storia di un luogo, di una cultura, di una civiltà ed è quindi il festival che si sposta, non il contrario.

Sei riuscito a coniugare il mondo colto e quello popolare, come si dice in gergo. A me piace pensare al potere universale della musica e del canto che da millenni si evolve e si riverbera in modo ineluttabile attraverso la voce, il canto spontaneo, appunto, e gli strumenti musicali che sarebbe fuorviante definire classici o etnici; meglio sarebbe considerarli gli uni conseguenti agli altri.

Il tuo lavoro, come quello di altri, ci ha finalmente restituito quel patrimonio attinente alle genti che nulla avevano a che fare con le caste e i regnanti. Insomma, sei riuscito ad entrare nelle stanze del re e a riportare nelle strade, riconsegnandoli ai legittimi proprietari, i codici sonori.

I re e le caste ancora oggi esistono e forse sono più insidiose perché le barricate di palazzo sono meno evidenti che nel passato anche se, al momento opportuno, si manifestano in tutta la loro arroganza. Anche noi abbiamo sollecitato i cosiddetti "mal di pancia" e alcuni intellettuali; all'inizio si sono avvicinati con curiosità, ma in seguito si sono defilati denunciando, seppur velatamente, una "intrusione" impropria, considerato che non avevo i "crediti" certificanti uno status riconosciuto.

In realtà non mi spaventano gli sbruffoni che godono della propria autorefenzialità e passano il tempo a declamare il loro "io"; mi preoccupa molto di più l'arroganza del sapere scientifico che si erge a unico contenitore di conoscenza. Non potremo parlare di società evoluta finché le porte di Università, Conservatori, Istituti di ricerca non si apriranno alla conoscenza popolare accettando di buon grado la collaborazione dei tanti ricercatori, "laureati" sul campo. Conoscenza significa umiltà e può essere utile solo se divulgata affinché possa essere discussa ed approfondita.

"Strepitz in friulano significa strepitio, confusione, mescolanza..."

Su questa ipotetica e forse ideale linea di confine, ti ritrovi a suonare pifferi (o duduk) e zampogne "innestate" su sintetizzatori ed iPad che mettono insieme le voci del tempo arcaico e quello contemporaneo. Dove nasce la tua passione per gli strumenti legati alla vita agropastorale e in che misura, per uscire dalla facile suggestione accattivante dell'elettronica, hai trovato alchemicamente la strada per far viaggiare questi suoni e questi linguaggi?

Ogni volta che "tocco" una zampogna, una cornamusa, il duduk... ho un iniziale senso di colpa. Come se avessi soggezione di quegli strumenti. Perché accade? Perché non è la mia natura.

Linkarli ad una periferica elettronica offre una discutibile conciliazione al mio malessere fornendomi il fianco per giustificare la mia incursione in un mondo che non mi appartiene.

Un peccato veniale in fin dei conti, ulteriormente affievolito dalle mie lunghe ed intense frequentazioni in varie zone d'Italia e all'estero da liutai, anziani costruttori, estenuanti viaggi per "provare" una surdulina, una zampogna, un piffero ed è così che conosci gli odori, i sapori, i colori di quei luoghi che tuttavia non sono i miei. Ecco, ancora una volta la "natura seconda", in questo caso l'elettronica, ti viene in aiuto.

Ci sono nomi di compositori classici o di por-

tatori, informatori di canto tradizionale che ti hanno ispirato?

Sono sincero, i "classici" li frequento poco. Non per arroganza, forse più per pigrizia.

Adoro Arvo Part e tutta la musica classica francese dei primi del '900 ma, indubbiamente le mie carenze sono evidenti. Fortunatamente i miei compagni di viaggio "musicale" mi vengono spesso in aiuto. Ho "pescato" molto da cantori e canterine della mia regione, ma anche di altre zone d'Italia, dalle conoscenze di antichi canti medievali di un grande musicista e ricercatore friulano purtroppo scomparso, Paolo Cecere. Infine mi è di grande supporto la sperimentazione Cageana così come i canti liturgici collegati ad antichi rituali.

Strepitz in friulano vuol dire strepitio, confusione, mescolanza di rumori. Anche in questo caso la chiave di lettura, che si permea di metafore ed allegorie, si pone l'obiettivo di decodificare, destrutturare, di smontare il mosaico dei generi creati ad arte per inquadrare e definire. E di conseguenza fornire una visione legata al dialogo, all'ascolto e alla ineluttabile connessione che i linguaggi, in modo complice e inconsapevole, per usare un ossimoro, portano al loro interno. Raccontaci la genesi e i protagonisti di qual progetto.

"A erin Strepitz in ta mont chel dì di mieze istât...". Iniziava così la storia che ho raccolto nel 1994 a Cleulis (confine Friuli - Austria) dalla signora Puntel. Una leggenda narra che Sandrine, la strega, avrebbe insaponato i denti delle mucche affinché non potessero mangiare e di conseguenza non avrebbero potuto produrre il latte. Latte che i contadini dell'epoca erano costretti a consegnare, nella misura della metà della produzione, ai potenti e nobili regnanti. Forse Sandrine era un po'... comunista.

Però le vacche stavano morendo di fame e i loro denti "scivolavano". Ecco quindi che strepitavano e con loro, per solidarietà, tutti gli altri animali. Ma il problema era: strepitare sempre più forte e sopportare la fame o arrendersi e continuare a regalare metà del prodotto ai potenti? Abbiamo scelto Strepitz...

Il nostro focus: la disobbedienza

Interessante anche l'aspetto legato alla ricerca e alla rilettura dei Vangeli apocrifi, che in qualche modo sono i Cantori, gli "Omero" legati a quel tempo e quelle vicende e che meglio di altre testimonianze sanno raccontare in modo nitido ed efficace le tradizioni popolari friulane.

Anche De Andrè aveva deciso di raccontare le vicende umane di Cristo e di Maria per connetterle con l'annichilimento sociale e culturale che l'attualità poneva in risalto. È stato cosi anche per te e gli Strepitz?

La magia delle vicende di Gesù è sempre stata coinvolgente. Chi non ha amato e vissuto Jesus Christ Superstar? In realtà *Vangeli Apocrifi* nasce da un quasi casuale incontro con Stefania Colafranceschi, docente di lettere e appassionata di tradizioni popolari, ma soprattutto della storia di San Giuseppe in quel di Roma. Avevo terminato di raccogliere una serie di brani molto belli tratti quasi totalmente da "L'Anima della Carnia", un libro-bibbia per noi ricercatori friulani.

Un lungo lavoro di arrangiamento ha prodotto un disco sicuramente fra i più interessanti del catalogo Strepitz. Stefania iniziò fin da subito a collaborare con noi e da allora *Vangeli Apocrifi* girò l'Italia. Qualche problema ci fu per quel "Apocrifi" che a qualche prete dava fastidio, ma la genuinità e semplicità dei testi e delle musiche popolari, quantunque arrangiate, fornirono una chiave d'apertura notevole. Ancora una volta la tradizione popolare invita al superamento delle barricate ideologiche tipiche dell'intellighenzia intellettuale.

Altri sentieri fondamentali hai attraversato con quell'esperienza cominciando in qualche modo a riflettere, e forse a smantellare, concetti anestetizzati e speculati come improvvisazione, contaminazione, sperimentazione in campo musicale, arrivando così a parlare di frantumazione, lucidissima analisi della condizione di degrado umano e della possibilità che un tempo sonoro diverso possa finalmente "svuotare" il troppo e l'inutile di cui l'uomo si è circondato e ridare forma e luce al vuoto interiore e al suo nulla che costringe l'animo umano ad una sorta di migrazione forzata.

Utilità e inutilità è il tema che è scaturito dall'esperienza "Frantumazione". Ne abbiamo fatto un simposio proprio a Givigliana, il luogo simbolo del Festival del Canto Spontaneo, nell'agosto del 2016. Il progetto, nel settembre del 2009, determinò la svolta netta verso un percorso, tuttora in atto, dedicato all'approfondimento del sistema sociale attuale ed in particolare nel mondo occidentale per quanto ampie aree dell'Oriente si stiano drammaticamente occidentalizzando prendendo ad esempio i lati peggiori della nostra triste evoluzione.

La rif essione "artistica" sulla frantumazione, la ricerca di una definizione di Utilità, rimasta per certi aspetti inevasa, ci porta dritti al focus della Disobbedienza, argomento principe della nostra elaborazione musicale-sociale-culturale attuale. Se dovessimo dare credito alla nostra "pancia" ci avvieremmo verso una forma di intelligente e rigorosa anarchia.

Pur consci della sua inapplicabilità, sentiamo il richiamo di un rigore autoresponsabile che sottende inevitabilmente ad un drastico cambiamento dei parametri della nostra esistenza. È un sentiero che scorre in ambiti individuali, che presuppone una forte autocritica e che preavvisa scelte drastiche se si intende veramente cambiare. La questione è: può essere un movimento collettivo?

Gerry Ferrara

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

"La rabbia operaia" è il titolo che campeggia in copertina del **n. 87 (ottobre 1980)** di questa rivista. Il riferimento specifico è alla lotta nella principale azienda italiana, la Fiat.

"Il cerchio si è chiuso" è il titolo del dossier che apre il numero: un articolo-quadro del redattore Luciano Lanza e poi cinque pagine di interviste con operaie e operai direttamente davanti ai cancelli degli stabilimenti Fiat, a Torino, in due diverse giornate, rispettivamente da Roberto Ambrosoli un giorno a Mirafiori e da Gabriele Roveda e Nunzia Schilirò due giorni dopo al Lingotto.

"I razzismi e le intolleranze – compreso l'antisemitismo – si generano a vicenda e affondano le loro radici nei terreni più diversi. Estirparle da ogni terreno, comunque si presentino, è l'unica via per farla finita con le persecuzioni e i pogrom" è questa la conclusione di Paolo Finzi. È questa la conclusione dell'articolo "Antisemitismo, ancora" in cui si affrontano sia le cause storiche sia quelle di "attualità", a partire dalla situazione medio-orientale.



Segue l'articolo "Germania: elezioni e repressione" di un anarchico tedesco, La lettura che viene data delle vicende elettorali e di uno dei numerosi processi per "terrorismo" frequenti in quell'epoca ci appare, alla nostra sensibilità odierna, a dir poco superficiale. La doverosa denuncia della repressione statale sembra bloccare la necessità e la capacità di prendere le distanze dalle strategie militari e lottarmatiste di gran parte delle organizzazioni che si basavano sulla glorificazione delle armi e degli "eserciti" (seppure antagonisti).

Franco Melandri analizza la situazione internazionale alla luce degli ultimi eventi in Iran. Viene poi pubblicato uno stralcio dalla premessa di Eduardo Colombo, psichiatra argentino, anarchico, residente già allora a Parigi, alla traduzione (da parte delle Edizioni Antistato) del libro di Renè Lourau "Lo stato incosciente".

Alla questione nucleare è dedicato uno scritto di Pompeo Bruno.

Paolo Mancini e Claudia Vio, rispettivamente, si occupano dei manifesti, quelli affissi ai muri: il primo di quelli politici, la seconda di quelli "al femminile", prodotti dai movimenti femministi.

La rubrica *Rassegna libertaria* segnala con entusiasmo l'uscita del primo volume (in italiano) della biografia di Emma Goldman, per i tipi della Salamandra, che ne pubblicheranno poi altri due tomi, mentre il quarto e conclusivo sarà pubblicato dalla casa editrice anarchica Zero in Condotta.

Completa la rubrica una lunga intervista con Giuseppe Galzerano, allora come ora editore cilentano, di Casalvelino Scalo (Sa), sempre interessato – come diceva allora "alla vicenda umana degli umiliati, dei vinti, dei sopraffatti, degli schiacciati, siano essi anarchici, contadini, briganti, emigranti...". Dopo 37 anni, Giuseppe è ancora a Casalvelino, a pubblicare libri.

E ancora carcere e carcere. Gianfranco Bertoli denuncia pubblicamente – in uno stralcio di una sua lettera, che viene pubblicato – il trattamento di isolamento che i detenuti delle Brigate Rosse impongono a quanti, detenuti politici, non sono d'accordo con loro. Una denuncia simile era già apparsa su "A" per mano di un altro detenuto anarchico, Horst Fantazzini.

Di un processo svoltosi a Parma contro alcuni anarchici, in primis Valeria Vecchi, colpevoli di detenere dell'esplosivo destinato in carcere per un probabile tentativo di evasione, si riferisce sinteticamente.

Una lunga lettera di Gianfranco Bertoli e Angelo Cinquegrani prende in esame e critica "il dio mitra", in relazione a un documento di Azione Rivoluzionaria in cui si annuncia l'autoscioglimento dell'organizzazione e la propria conf uenza in Prima Linea.

E, quarto scritto in materia, la complessa vicenda di Gigi Colombo, un antimilitarista della zona di Calolziocorte (Bergamo) che sostanzialmente rifiuta il servizio militare e finisce in carcere. Ne riferisce Franco Pasello, mitico nostro diffusore, una delle anime del movimento antimilitarista anarchico e libertario.

Una sola lunga lettera ("Dal carcere di Livorno/Non basta la singola libertà") occupa lo spazio della posta. È di Monica Giorgi, da poco arrestata per una vicenda di sequestro che porterà, dopo olte due anni di carcere, alla sostanziale assoluzione.

Belle foto di uno sciopero all'isola d'Elba e a Piombino nel 1911 occupano i due interni di copertina. E con la quarta di copertina (una curiosa foto di operai Fiat nel 1904) confermano il segno marcatamente "operaio" di questo numero.

■

Musica & idee

di **Marco Pandin**

La normalità delle cose

Che cosa strana il rapporto coi genitori: si riesce, ma solo fino a un certo punto, a immaginarsi com'erano quei due, come ragionavano, come potevano muoversi quando erano giovani. Difficile immaginarseli giovani, intanto. Un gioco di immaginazione al contrario: la fantasia che deve correre verso un passato meno ricco di oggetti e di accadimenti e non verso un futuro da inventare, e nel quadro alla fine resta una zona irrisolta, un angolo coi contorni sfocati. Mia figlia, che come altre ragazze e ragazzi della sua età è cresciuta con internet e personal computer già alle scuole elementari, resta sempre un po' così quando mi sente dire che a casa nostra non avevamo il telefono: per chiamare i suoi al paese mia madre andava a piedi fino in centro alla sede dell'ASST e aspettava che le passassero la chiamata in teleselezione, poi hanno messo una cabina vicino a casa – me la vedo in fila, mia mamma col gettone in mano. Ero già cresciuto tipo seconda/terza superiore che abbiamo avuto un telefono tutto nostro in casa.

A lei, giustamente, sembra strano – le manca un aggancio con la realtà e le abitudini di questi giorni suoi, con quella che è la sua normalità delle cose. Anche a me sembrava strano e lontano immaginare i vent'anni dei miei genitori: loro avevano attraversato il fascismo e consideravano una grande fortuna essere riusciti in qualche modo a venirne fuori, e costruirsi una mentalità e una quotidianità fatta di briciole e monetine.

Sono riusciti a fare dei progetti, ad emanciparsi dalla famiglia e costruirsi una vita praticamente da niente. Anche loro con ogni probabilità si erano ritrovati a confrontarsi con l'ambiente dei genitori: il Novecento per i miei nonni si svegliava in un casone in barena senza elettricità né acqua corrente, la normalità quotidiana viaggiava a piedi, in barca o sopra ad un carretto trainato da un cavallo. Treni ed aerei avevano un senso sinistro: la normalità per i miei nonni è stata per anni una normalità di guerra, di fughe e miseria, bombardamenti, deportazione, lavoro forzato, ansia, figli morti piccoli, razionamenti e mercato nero.

La cosiddetta normalità dei miei vent'anni è stata caratterizzata dalla lentezza tipica della comunicazione old style. Le lettere, innanzitutto. Succedeva spesso di fare amicizia con qualcuno a una manifestazione o a un concerto, ci si scambiava gli indirizzi poi ci si mandava una cartolina solo per dire ciao oppure per provare ad incontrarsi ancora ad un'altra manifestazione o a un altro concerto. Le lettere erano più impegnative, servivano per far sapere cose importanti. Ci si metteva un po' a raccogliere le idee e buttare giù i pensieri, si rileggeva, si ricopiava, si spediva e si aspettava. Una risposta poteva anche non arrivare.

Per venire a sapere qualcosa di musica alternativa, o per farsi un'idea di che cosa succedeva in Inghilterra o in America coi miei amici leggevamo abitualmente riviste come Muzak e Gong, che trovavamo a scrocco in radio, e alcuni giornali stranieri come NME che arrivavano nell'edicola della stazione già vecchi di un paio di settimane se non di un mese. Erano giornali fatti bene, ma non riuscivano neanche ad andare vicino al brivido che provavo nell'ascoltare i racconti dei compagni più grandi che giravano viaggiavano incontravano sperimentavano quando a me e ai miei amici sfigati invece toccava restare. Non era il mancato o scarso tempismo della stampa a preoccuparmi, quanto la misura del tempo che dovevo ancora attendere per ottenere l'emancipazione dal groviglio tentacolare casa/scuola/famiglia/paese. Associavo il raggiungimento di una certa indipendenza alla possibilità stessa del viaggio, alla sua distanza e durata.



Asperities

Vi ho senz'altro già raccontato che mi è stato regalato "Stations" dei Crass nel 1979, un disco che penso mi abbia acceso un gran casino dentro in testa. Siccome la cosa mi aveva molto preso, dopo un po' mi sono deciso e gli ho scritto una lettera, loro hanno risposto (e con mia grande sorpresa), dopo qualche altra lettera e qualche pacchetto scambiato sono riuscito ad andare a Londra in treno da Venezia la prima volta nel 1981, e poi a incontrare Scott Piering a Rough Trade che mi ha presentato a John Loder nel 1982 e solo l'anno successivo a far visita a Penny, Gee e compagni nella comune di Dial House. Adesso magari basterebbe un paio di click, ma così sono convinto non riuscirei neanche ad arrivare vicino all'importanza e al significato di quel nostro primo incontro di persona, così costruito e denso, sognato a tutto volume, letteralmente carico di anni di attesa di aspettative speranze ragionamenti deliri e tempeste del cuore. È stato un percorso, un alternarsi disordinato di domande e sorprese e conferme, all'inizio alimentato dalla curiosità poi da un senso di riconoscimento e identificazione che ha preso via via spessore e consistenza. Da un po' uso la posta elettronica, gironzolo in rete e ho anch'io il mio smartphone, ma sono affezionato ai tempi lunghi di una volta. Come dire, mi piace arrivare a piedi - nei posti, alle persone.


Julia Kent (foto di Fionn Reilly)

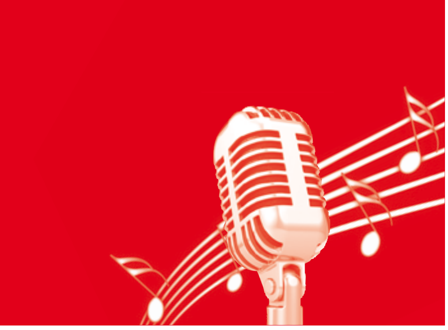
Asperities

E veniamo alla segnalazione di questo mese. Non so bene come collegare tutto il malloppone scritto finora a questo lavoro di Julia Kent. Cioè sì, dai, so bene come sono arrivato qui e perché, ma è un giro lungo e, sapete, io ogni tanto mi perdo. Lei l'ho già sentita da lontano e da tanto tempo. Forse la prima volta che ci siamo "incontrati" (qui le virgolette ci vanno) è stato dentro a un vecchio disco di Antony Hegarty: lì dentro c'è una canzone che fa "Allora ci sentivamo così diverse, ma poi negli anni così simili / Il modo di ridere o di soffrire / Così tanti ricordi, ma coi ricordi non si può fare niente / Facce e mondi che nessun altro conoscerà mai / Sei mia sorella e ti amo / Che tutti i tuoi sogni possano avverarsi..." che penso anche voi lì fuori avrete ascoltato in tanti, e ne sarete rimasti colpiti o almeno lo spero. Lo spero perché "I am a bird now" è un disco importante – importante perché forse per la prima volta qualcuno trova la voce ed il coraggio di raccontare storie così intime, fragili e profondissime. Julia dopo qualche tempo me la sono ritrovata a sorpresa dentro a "Borderline" un lavoro fatto da un amico friulano, Loris Vescovo (vedi segnalazione su "A" 347). Lei è canadese, so che viene da Montréal e vive a New York ma so anche che viene spesso in Italia e parla piuttosto bene l'italiano, secondo me è un segno che stare qui le piace. L'ho vista e sentita, anzi guardata e ascoltata, in un recente concerto estivo nel parco del castello di Este – ha presentato il suo quarto-e-mezzo cd "Asperities" (pubblicato dall'indie inglese Leaf).

Il concerto mi ha scosso e lasciato dentro quintali di interrogativi. Lasciamo da parte lei, generosa ma enigmatica, esigente e concentratissima. Lasciamo da parte anche il pubblico: silenziosissimo, attento, altrettanto esigente e concentrato. Ecco, vi dirò dello strumento: un violoncello dall'aspetto metallico che emanava rif essi oscuri. Poi, vi dirò del gesto: a volte Julia sembra impugnare l'archetto come una frusta, altre come una lama, altre ancora sembra accogliere in mano una piuma d'angelo. Ogni volta che passa l'archetto, sia frusta o lama o piuma, il violoncello prende una voce nuova e diversa e canta frasi in forma quadrata che lei cattura e mette a camminare in circolo mantenendone l'incedere lento, e sovrappone e accatasta in strutture sempre più profonde e complicate, ricamate come frattali. Laddove il concerto è stato così suggestivo da lasciarmi dentro un senso perdurante di dubbio e preoccupazione, nel cd è raccolta una versione sorprendente che lascia grandi spazi aperti, luminosità e speranza.

Dentro a queste musiche ho ritrovato una familiarità calda ed avvolgente, suoni che arrivano a piedi da posti che sembrano lontanissimi e che invece ho riconosciuto come miei da sempre e che hanno svegliato ricordi vecchi rimasti chiusi nei cassetti dentro in testa. A volte l'ascolto mi ha fatto avvertire presenze, quasi che si stesse materializzando un sogno. Non so se è stata solo suggestione. La prossima volta che Julia verrà a suonare da queste parti voglio tornare, sento come se fosse rimasto in sospeso un discorso. La prossima volta che Julia verrà a suonare dalle vostre parti vi chiedo di non andare a vedere e sentire, ma di andare a guardare e ascoltare.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Pierre Mac Orlan/ Dal canto dei marinai al "viaggio immobile"

La tradizione per sfondo

Una delle più grandi tradizioni della musica popolare dei porti del nord riguarda le "canzoni dei marinai", una tradizione di canti di lavoro e di canti narrativi, canti collettivi di sole voci (talvolta con qualche accenno di elementari polifonie) e canti individuali di lunghe e tenebrose storie accompagnate dall'organetto, o più raramente dal violino e dalla chitarra. La sua origine - come spesso avviene per i canti di lavoro - nasce dalla necessità professionale di darsi il ritmo per compiere una serie di operazioni collettive, di sforzi necessariamente congiunti: issare l'ancora, ammainare le vele, calare le scialuppe per la pesca alla balena, ecc. Le "chansons des marines" sono strutturate con un solista che lancia una frase «C'est Jean-François de Nantes» e il coro risponde (agendo contemporaneamente sull'argano) «Oué, oué, oué», il solista riprende «Gabier de la Fringante, oh mes bouées» e il coro «Jean-François».

Sulle navi si cantava per lavorare ma anche per riposarsi, durante le lunghissime traversate o bonacce si cantavano lunghe epopee narrative o canto di rivendicazione professionale in equilibrio fra l'ironia e la protesta, come questo splendido testo relativo al durissimo lavoro dei "calfattori" (coloro che impermeabilizzavano il fondo delle navi).

Quando una nave va alla rada
Come quella che vedete là
Non sapete la fatica e la pena
Che si devono dare i ragazzi di sotto
Fra le stoppe incatramate
Guardate bene questi ragazzi
È la mia scialuppa, il mio equipaggio
Sono tutti calfattori
Si vedono dappertutto dei ministri
Senatori e deputati
Carpentieri e falegnami
Persino doganieri in pensione.
Si trovano donne delle pulizie
Nutrici e soldataglia
Manca il lavoro, maledizione
Solo per i calfattori.

Lo giuro sul remo di bordo
Che avevamo tanto da sgobbare
Che vidi la mia scialuppa
Ogni stagione sputare il sangue
Ma oggigiorno, parola mia
Addio mazzuole e gomene
Con tutte le vernici acriliche
Non servono calfattori.

Ora che il bordo è di lamiera
Non c'è più modo di cavare un soldo
Soppressa la calafatteria
Che roba bella questo progresso!
Che schifo di lavori faranno i nostri figli?
Saranno ingegneri o avvocati?
Tanto vale dar fuoco ai remi
Niente più calfattori!

In Francia il luogo d'elezione delle "chansons des marines" sta in quella costa a Nord-Ovest che va dal fondoschiena della Bretagna alla fronte martoriata della Normandia, nelle canzoni stesse abbondano i toponimi costieri: La Rochelle, Lorient, Concarneau, Brest, Roscoff, Lannion, Saint-Malo, Cancale, Le Havre, Calais, come quelli di alcune delle principali città dell'entroterra: Nantes, Rennes, Caen, Rouen. Nella dirimpettaia Inghilterra si inciampa sovente nelle me-



Pierre Mac Orlan

desime melodie e nelle stesse storie, arricchite da canti specifici di pesca e da reminiscenze della tradizione piratesca (ricordate il celeberrimo “quindici uomini/sulla cassa del morto/e una bottiglia di rum” dell’*Isola del Tesoro* di Stevenson?), il repertorio spesso è comune e gli scambi anglo-francesi estremamente f uidi, essendo i marinai sovente poliglotti e arricchendo il loro linguaggio di infinite inf uenze, prima fra tutte il gergo specifico dei porti.

Dalla “chanson réaliste” ai grandi cantautori

Un repertorio così ramificato e significativo, presente nel patrimonio condiviso della memoria orale, rappresenta un’ineludibile fonte di ispirazione e di confronto: abbiamo già alluso a Stevenson, immenso narratore nutrito dalle leggende popolari, nella tradizione francofona lo ritroviamo dai feuilleton di consumo fino alla letteratura accademicamente riconosciuta, nei versi sghembi del maledetto e anarcoide Tristan Corbière (figlio di un capitano e scrittore di storie di marineria), in quelli dell’onirico Gérard de Nerval, ma anche in un poeta eminentemente urbano come Baudelaire.

Ovviamente è però nella canzone che le “uova poetiche” depositate da Gabbiani e Albatri sono state meglio covate e più si sono dischiuse. Gli ambienti dei porti sono ambienti estremamente equivoci, luoghi per loro natura fuori dal controllo, riverberano dell’ambiguità sessuale che è un topos marinaio, sono fitti di avventurieri, truffatori, giocatori di professioni, contrabbandieri, sono luoghi cosmopoliti, multiculturali, rissosi e frequentati da ogni forma di prostituzione. Una sorta di vivaio di tutto ciò che di più affascinante e spaventoso la borghesia a cavallo fra otto e novecento potesse figurarsi. Non c’è da stupirsi dunque se la “canzone realista”, che conobbe il massimo splendore fra gli anni trenta e quaranta con Damia e Frehel, culminando e finendo con Edith Piaf, riverberi spessissimo atmosfere, reminiscenze e ritmi delle canzoni marinare. I cantautori fioriti fra gli anni cinquanta e settanta tributarono profondi omaggi al genere: Brassens con “La Marine” (da un testo del poeta Paul Fort) e con “Jehan l’Advenu” (Norge-Yvart), Brel con la meravigliosa “Amsterdam” e con la quasi filologica “L’éclusier” (che ricorda molto “Le calfat” che abbiamo citato qualche riga sopra), Ferré con “Rotterdam”, Renaud con “Des Que Le Vent Souff era” e “Trois matelots”, fino ad arrivare ai giorni nostri col rock dei maledettissimi Noir Desir “Aux sombres héros de l’amer” e la “nuova scena” dei Têtes Raides o della Tordue.

In verità le leggendarie atmosfere brumose della stessa Parigi, i “quai”, ovvero i larghi moli sul Lungosenna, con le centinaia di chiatte che facevano da abitazione, bar, trattoria, trasformavano anche la metropoli per antonomasia in una sorta di città portuale e la sua Bohème in una collettiva avventura salmastra, soprattutto per merito di tre narratori eccezionali quali Simenon, Malet e il loro “maestro” Pierre Mac Orlan.

Dagli anni settanta, con la rinnovata passione del

folklore e con la sua strumentalizzazione da parte dei movimenti indipendentisti-nazionalisti, le canzoni dei marinai sono divenute un repertorio molto turistico: le si può ascoltare, in meccaniche versioni banalizzate e oratoriali, in ogni pub della costa francese e in alcuni festival appositamente promossi dalle pro-loco bretoni e normanne.

Percorsi di un avventuriero immobile

Chi più di tutti contribuì a dare nuova linfa e una precisa identità ai canti dei marinai, alle storie dei porti, ai canti di argomento militaresco (in particolar modo relativi alla Legione Straniera), alle atmosfere "montmartrois", fondendo tutte queste diverse scenografie in un'unica epopea culturale - che noi definiremmo globalmente canzoni della "mala" o della "leggera" - fu una delle più singolari (e per noi italiani quasi sconosciuta) figure della letteratura del novecento francese, Pierre Mac Orlan. Lo fece in un buon numero di romanzi e novelle (e nei film da essi tratti), nei saggi rievocativi, negli articoli, ma soprattutto in un canzoniere non piccolo ma nemmeno sterminato (una cinquantina di brani) che per valore lo collocano all'apice della storia della canzone d'autore. Un apice a noi ignoto.

Mac Orlan (pseudonimo di Pierre Dumarchais 1882-1970) era un provinciale della piccolissima borghesia, sbarcato a Parigi - come tanti suoi contemporanei in cerca di fortuna - per tentarvi la carriera di pittore. Fu amico di Apollinaire, di Picasso, del proto-cantautore Bruant, sposò la figliastra del mitologico Père Frédé (il padrone del Lapin Agile, ex Chat Noir, il più famoso dei cabaret di Montmartre). Quando quell'ambiente non ebbe più niente da dare alla sua immaginazione si trasferì in una casa di campagna (dopo la morte divenuta la sua casa-museo) e vi restò tutto il resto della sua lunga vita, uscendo il meno possibile. Nei primi anni della fame parigina era sopravvissuto scrivendo romanzi pornografici, il che gli permise di reinventarsi come scrittore *tout-court* di storie d'avventura: "Quai des brumes", "Il porto delle nebbie" il suo libro più famoso, divenne anche un film celeberrimo sceneggiato da Prévert, diretto da Carné e interpretato da Gabin. La sua narrativa, al contempo guittesca e metafisica, fu forse - per interessi e qualità letteraria - l'ultima grande sintesi di quella tradizione che portava da Villon a Sue e Hugo, benché già impregnata delle inquietudini novecentesche. Gli si riconosce uno stile impareggiabile, l'editore Adelphi negli ultimi anni ne ha riproposto qualche libro in italiano. Da sempre amante delle canzoni e strimpellatore di fisarmonica, Mac Orlan, fra gli anni cinquanta e sessanta, compose - con l'ausilio di qualche musicista fidato e per una sceltissima rosa di interpreti quali Juliette Gréco, Germaine Montero, Monique Morelli, Catherine Sauvage - il repertorio che in particolare interessa noi.

«Mac Orlan inventa ricordi per chi non ne ha»

Questa lapidaria definizione di Brassens, che frequentò Mac Orlan negli anni sessanta, inchioda Pierre al suo ruolo più geniale e subdolo: strappate dal contesto e dall'equilibrio di una pagina letteraria, le storie appena accennate delle sue canzoni scavano qualcosa dentro, comunicano la nostalgia del non provato. Vi si trova la sapienza del miniaturista che in



La copertina del libro di Pierre Mac Orlan *Le chant de l'equipage*

pochi versi dipinge un destino, la finezza psicologica del grande conoscitore di anime, la potenza evocativa del canto popolare. Ecco che il bagaglio condiviso delle "chansons de marines", della loro semplicità misteriosissima, dei movimenti ritmici e melodici essenziali, diventa il sottofondo su cui si muovono questi personaggi dei quali conosciamo il nome e pochissimo altro. Ma dietro un nome c'è sempre un volto e col volto un destino. Prostitute che hanno

smesso di fare quella vita, che si sono vendute a un solo marito che non amano, ma che non hanno più ritrovato la purezza del loro primo giro sui cavallini di legno di una giostra di paese, come nel capolavoro "La chanson de Margaret" (interpretata in modo sublime da Juliette Gréco). Nelly - stesso nome del personaggio femminile del "Porto delle nebbie" - che prende l'ultima sbronza prima di veder sparire nella bruma il suo amore sorto dal nulla, inghiottito da una legione straniera. Rose-de-bois con i suoi occhi ribelli da zingara, che combatte la fame sempiterna raspando nelle gamelle dei soldati.

Mac Orlan sa bene come ogni parola, più che svelare, approfondisce il mistero dell'esistenza. Questo reazionario raccontava solo storie di sottoproletari in rivolta, questo avventuriero - con pochissime eccezioni - non usciva mai di casa, quest'uomo non parlava mai di sé, ma per tutta la vita ha inseguito con la scrittura il fantasma del fratello anarchico, arruolato nella legione straniera e morto in battaglia col cranio trapanato.

Mac Orlan a Sanremo

Le canzoni di Mac Orlan - nemmeno a dirlo - sono in Italia del tutto sconosciute, un continente da esplorare. Su cortese sollecitazione del Premio Tenco, io e i miei collaboratori, abbiamo deciso di presentarne un piccolo f orilegio, in versioni cantate in italiano, appositamente approntate per l'occasione. Oltre ai brani di Mac Orlan, qualche frammento di "Chanson des marines" e di canzoni d'autore a quelle ispirate, proveranno a fornire una mappa per quest'ennesimo viaggio nell'isola del tesoro della canzone mondiale. Se il prossimo 18 ottobre passate da Sanremo (dove si terrà la quarantunesima edizione della celebre Rassegna), proveremo a guidarvi in questa scoperta.

Fu più o meno nel ventisei
che Jean della Provvidenza Dei
entrò nel bistrot di soppiatto
la fronte bruciata dal sole
la bocca di poche parole
il sacco pesante sul petto
ma il vento si arrese sui fiordi
nel bar dei miei vecchi ricordi
c'era Langlois, Tizio e anche Coso
e c'ero io: la tipa francese
in cinque eravamo a riposo
nella taverna dell'irlandese
Coso e poi Tizio, al tempo che
c'era Langlois, l'Irlanda e me
*

Il vento che soffia dal mare
ci prende e ci fa navigare
così due ripresero il volo
un giorno dopo molti mesi
nel nulla sparirono quasi
avessero il diavolo al culo
così contemplammo l'assenza
Langlois, io e La Provvidenza
Facciamo i conti: restavo io
Langlois e poi questo Jean di Dio
senza un soldo più per campare
Langlois andò a riprendersi il mare
così restammo lì sulle spese
Jean della Provvidenza e la francese
*

Mi chiamano "Bocca Cucita"
mi disse guardando l'uscita
col cuore a una nave distante
se l'alba s'impone allo scuro
la sfida scavalca ogni muro
le troie si credono sante
puntando la vela sui flutti
partì come fanno un po' tutti
prima Langlois, Coso e poi Tizio
restavo io, sola come un vizio
che cerca compagni e bottiglie
nel bar delle mie meraviglie
ne scolai due per conto mio
per Jean e il resto alla grazia di Dio
*

Ma dove saranno i compagni
i giorni brevi come sogni
che gli anni poi hanno disfatto
Tizio e Coso andarono via
nella vuota scenografia
del vento più isterico e matto
che soffiando sui sogni miei
portò la Provvidenza Dei
e quando il vento fa tremare
quelle taverne dei porti di mare
e gonfia le vele al rimpianto
come un organetto col canto
negli anni venti, nei giorni passati
dove s'incontrano gli innamorati.

Alessio Lega

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Donne e altri umani

Parliamo di donne.

C'è stato un tempo, anni fa, in cui il discorso sulle donne era importante. Si portavano avanti battaglie, probabilmente anche eccessive nei toni, ma sono quelle battaglie che ci hanno condotte ad alcune non trascurabili conquiste. È evidente, come spesso accade, che le battaglie sono state diverse in paesi differenti, perché le tradizioni occidentali divergono, e se in Gran Bretagna la tutela delle madri sole, per esempio, esiste, almeno sulla carta, da tempo, in Italia esiste solo il biasimo delle madri sole, che - proprio in quanto incapaci di procurarsi un capo-famiglia e in palese violazione della legge dei padri biblici – hanno sempre costituito un argomento da evitare nella conversazione comune. Ciò non toglie che esse si siano moltiplicate nel tempo, e siano arrivate a rappresentare una componente non trascurabile della nostra comunità di appartenenza. Però attenzione: come molte cose in Italia, anche le madri sole sono strutturate gerarchicamente.

Una mia conoscente, intellettuale di successo e nota opinionista di sinistra (qualunque cosa questo voglia dire), ha deciso a un certo punto di avere un figlio senza avere un marito. Questo figlio è cresciuto benissimo, senza privazioni e con uno sguardo sul mondo che è certamente, immagino, sereno e privilegiato. La madre sola ha proseguito con altrettanta serenità la sua carriera e vigilato sull'ordinato farsi adulto del figlio. Un'altra mia conoscente, anche lei intellettuale ma di condizioni economiche e di prestigio molto diverse, si è trasformata anche lei in una madre sola molto presto, abbandonata suo malgrado, e le durezze pratiche e simboliche della vita hanno reso malfermo il suo equilibrio, e strampalata la crescita dei due figli. Altre donne delle quali conosco a malapena la storia sono madri sole senza mezzi, e vivono negli interstizi di una comunità che si autodefinisce equa e bilanciata. I casi son tanti, e non starei qui a enumerarli: non mi piacciono i discorsi che sconfinano nel patetico. Piuttosto, il punto è: il biasimo sociale e la fatica economica sostenuti da una madre sola sono proporzionali alla posizione di prestigio occupata nella comunità, almeno in Italia. Non vi è protezione istituzionale: solo una situazione f orida di partenza, o in alternativa la carità del buon samaritano, se il buon samaritano esiste.



Parliamo di donne.

In università, dove lavoro, ci sono docenti di sesso femminile in ogni dove. Esse lavorano e si danno da fare, indifferentemente in ambito umanistico e nel contesto delle scienze dure. Man mano che risaliamo la piramide dei posti di responsabilità, le quote rosa diventano il solo motivo per cui qualche donna c'è (e, intendiamoci, non è che le donne in posizione di potere siano necessariamente "amiche" delle politiche femminili). Nel mio dipartimento, su 5 posizioni di responsabilità istituzionale, due sono ricoperte da uomini, nonostante la percentuale

di uomini e donne nel dipartimento sia sbilanciata, e potentemente, al femminile. Magari siamo più stupide e meno capaci, ma insomma, noto un dato e lo riporto.

Di sicuro, quando prendiamo posizione, continuiamo a essere percepite – da uomini e donne in ugual misura – come isteriche e vittime inani della nostra emotività. Una mia collega in posizione istituzionale rilevante, dopo aver preso posizione in modo deciso in un consesso accademico prevalentemente maschile, si è vista soggetto principale di una voce di corridoio che la etichettava come "lesbica", ammesso che questo sia, come veniva inteso, un penoso insulto. La collega, mentre lo raccontava, rideva, dicendo che suo marito aveva reagito alla notizia offrendosi volontario per una dimostrazione pubblica. Son cose belle, nei nostri sfavillanti anni 2000.

Parliamo di donne, e parliamone nell'industria editoriale italiana.

Qui è più difficile, perché la cosa mi riguarda, e non vorrei che venisse fraintesa. Scrivo fantascienza da sempre, e ho pubblicato un romanzo in Urania, all'inizio degli anni '90. Non era bello e non era brutto: era, suppongo, semplicemente adatto alla collana. Quest'anno, come lo scorso anno, 3 dei 5 finalisti del Premio Urania erano donne (e quest'anno, di qui il motivo dell'imbarazzo, una delle 3 ero io). Sia l'anno scorso che quest'anno, il romanzo vincitore è risultato scritto da un uomo.

Nella storia del premio Urania, che esiste dal 1989, solo una volta ha vinto una donna. Le statistiche in sé non vogliono dir nulla: un romanzo viene pubblicato se è congruente con le caratteristiche della collana. Sono certa che la giuria abbia scelto su questa base, non sul genere sessuale dell'autore.

E però quel che mi ha stupita è ciò che ne è venuto fuori: un dibattito infinito, per ora solo via social network, che sembrava datato anni '90 per il disagio riportato da molte scrittrici e per le reazioni ferite, infastidite, spesso sconsolate degli scrittori e anche di alcune fan e scrittrici. In altri termini, di nuovo, chi ha manifestato il dubbio che vi fosse una qualche discriminazione del femminile nella fantascienza è stato, tacitamente o esplicitamente, tacciato di isteria.

Con la differenza che ora è chiaro a tutti che le quote rosa sono una bufala, una pezza cucita su una situazione culturale che, ahimé, non è mai cambiata.

Allora parliamo di donne ma parliamo anche di uomini. L'emancipazione non si fa da una parte sola, e neanche a colpi di nuove norme. Si lavora sulla cultura. Che di nuovo è il problema che ci dovrebbe interessare ma del quale non ci occupiamo.

Nicoletta Vallorani

Senza *rete*

di **Ippolita**

Che cos'è la trasparenza radicale?

Con straordinaria vaghezza

Il concetto di *trasparenza radicale* è stato un boomerang tornato indietro piuttosto male al suo mittente, perché ha scoperto le carte circa le idee di Zuckerberg e Co. sul tema dell'interiorità individuale. Il principio (che si configura in senso morale) era stato pensato in contrapposizione alle riserve sul trattamento della propria privacy che gli utenti cominciano ad avere nei confronti di Facebook già dal 2009. L'obiettivo della locuzione retorica era quello di far sentire l'utente preoccupato per la propria privacy come un vecchio residuato culturale, ormai da tempo superato (anche se hai la stessa età di Zuckerberg).

Nel 2011 esce negli Stati Uniti un testo di propaganda pro social a firma Kirkpatrick, giornalista della rivista di business "Fortune", che in italiano ha come titolo *Facebook. La storia. Mark Zukerberg e la sfida di una nuova generazione*. È da qui che si comincia a parlare di trasparenza radicale. L'autore ci racconta (con straordinaria vaghezza) che all'interno di Facebook ci siano dei "teorici della trasparenza radicale"[1] tra cui Zuckerberg in primis, questi ritengono che la trasparenza sia un *fenomeno inevitabile*, una sorta di destino dell'essere umano nell'era della tecnologia.

L'idea è che la privacy sia un servizio da offrire alle persone "finché non si emanciperanno da quell'esigenza"[2], uno stato di minorità dunque, che precede l'apertura del sé verso la *condivisione*. Interessante notare come l'idea di "radicalità" non venga mai spiegata, cosa intendono per radicalismo?[3] Si tratta di un ripensamento dei confini dell'intimità personale che modifica il soggetto nella sua identità in modo che sia più facilmente *machine readable* (comprensibile alle macchine), perché il vero obiettivo della trasparenza è il profiling, spingere cioè le persone ad un racconto parossistico del sé per ottenere quante più informazioni possibile[4]. *"Tu hai una sola identità" mi ha ripetuto in tono enfatico tre volte in un minuto [...] stanno finendo i giorni in cui avevamo un'immagine diversa da mostrare ai colleghi e a tutti gli altri [...] avere due diverse identità è un sinonimo di scarsa integrità"*[5] si tratta delle parole di Mark Zuckerberg raccolte dal giornalista del *Fortune* a cui nel corso del libro si aggiungono altre dichiarazione in cui si dice che le norme sociali cambiano nel tempo e che la privacy si deve adeguare.

Un'unica immagine del sé valida per tutti

E ancora, lungo l'arco della narrazione, altri elementi tratteggiano un quadro di riferimento morale: *Gli utenti sono sereni nel condividere una parte importante della propria intimità [...] essere trasparenti ci rende persone migliori perché non potremo più mentire e ciò renderà anche la società più tollerante.* In sostanza il privato dovrebbe tendere a diventare il più possibile pubblico (ma gestito da società private), l'identità è una e come tale va comunicata, l'anomalia è sintomo di corruzione morale ("mancanza di integrità") essere trasparenti ci rende persone migliori e rende anche il mondo un posto migliore.

Secondo quanto ci viene detto dunque la realtà della nostra vita online sarebbe avere un'unica immagine del sé che vada bene per tutti, un profilo generale che armonizzi una pubblicità ben riuscita di noi stessi (un io lavorativo aggressivo, un io famigliare affettuoso, un io sessuale appetitoso, un io amicale empatico, un io sociale altruista...). Ecco che l'identità diventa una forma di auto-marketing, concetto che oggi si qualifica come self branding in cui è ormai dato per assodato che siamo merce. Al pari degli altri prodotti di consumo, ma privilegiati di una coscienza vivente, dobbiamo essere capaci di venderci in un mercato del lavoro da cui il lavoro è scomparso da tempo. In effetti ora è più chiara l'ossessione per la "reputazione" di cui sembriamo affetti da ormai un decennio.

Siccome l'identità si costruisce nella relazione con gli altri, il giudizio che questi altri hanno di noi diventa fondamentale. In un panottico digitale completamente trasparente dove siamo portati a comportarci come se fossimo personaggi pubblici e in cui l'opinione viene quantificata in un sistema di punteggio subito evidente (condivisioni, like, notifi-

che di varia forma) l'individuo viene a conoscenza di un fenomeno di sé che per la prima volta è possibile misurare: il capitale reputazionale. Nella profonda crisi economica che caratterizza questo tempo è facile indurre le persone ad aggrapparsi tenacemente ad un surrogato di ricchezza (anche le più colte, anche i non ventenni) che Foucault avrebbe definito facilmente *reddito psichico*. Un senso di ricchezza del tutto reale: fisico, misurabile, soggetto a perdita improvvisa, da incrementare. Eppure mai scambiabile in moneta corrente. Insomma nella società della trasparenza abbiamo un credito relazionale avendo sempre meno credito economico.

Gestire la comunità come il mondo interiore

Se da un lato la trasparenza vuole essere equazione della democrazia, dall'altro l'assenza completa di segreti ci ricorda da vicino la vita nei totalitarismi presenti e passati. Il legame tra i due è il rapporto (più o meno ragionato) che abbiamo con l'idea del controllo. Il controllo di fatto limita il potere, mettendogli un freno (come un interruttore di controllo o un pannello di controllo) si tratta di un agire restrittivo che deriva dal latino *contra rotulus*, contro il rotolare. Il controllo in teoria controbilancia una forza più grande. Ma quando è associato alla trasparenza procedurale diventa un'interferenza preventiva sull'interezza dei processi, diventa un desiderio di potere che mentre pone un freno alle altre forze aumenta smisuratamente la propria. Questo dipende dal fatto che l'ispezione (lo sguardo del controllo) ha la prassi di una procedura contabile automatizzata, cioè il suo incremento fa migliorare la qualità del suo risultato. È la parabola della tecnica che da mezzo diventa fine o meglio diventa il mezzo per realizzare qualunque fine.

La trasparenza radicale è l'ideologia nascosta del dominio tecnocratico che vorrebbe sostituire la politica (con il suo carico conf ittuale) con l'amministrazione (come semplice f usso di procedure). La trasparenza ha a che vedere con la gestione della comunità, ma anche con il mondo interiore, come abbiamo visto circa i problemi con l'identità personale, per questo ha un rapporto di ambivalenza con il dentro e il fuori come se i due spazi fossero misurabili in egual modo. C'è un tratto paranoico nell'idea che la trasparenza radicale sia il modo più corretto per comprendere la realtà dei processi che conducono a formulare giudizi e prendere decisioni collettive, così come è falso e tendenzioso pensare che esista un modello computazionale dell'identità-relazione che può dunque essere interamente illuminata.

Il punto è che quando veniamo indotti a portare alla luce il nostro "meccanismo interno", il modello si trasforma in un dispositivo di automodellamento e insieme di autocontrollo e di autovalutazione[6] altrove parafrasando Peter Sloterdijk l'abbiamo definita l'antropotecnica di Facebook.[7]

La trasparenza radicale è un'illusione, sia perché è impossibile da raggiungere sia perché se anche lo fosse sarebbe completamente inefficiente. Tuttavia rimane una pericolosa tendenza del dispositivo tecno-burocratico chiamato eufemisticamente "media sociale".

Ippolita
www.ippolita.net



jbk-photography/Depositphotos.com

1 David Kirkpatrick, *Facebook. La storia. Mark Zukerberg e la sfida di una nuova generazione*, Hoepli, 2011, Milano, p 185
2 Ivi., p 178
3 Si veda in tal senso anche l'intervento di danah boyd *Facebook and "radical transparency" (a rant)* http://www.zephoria.org/thoughts/archives/2010/05/14/facebook-and-radical-transparency-a-rant.html
4 Ippolita, *Nell'acquario di Facebook*, Ledizioni, 2012, Milano
Ippolita, *Anime Elettriche*, Jaca Book, 2016, Milano
5 David Kirkpatrick, *Facebook. La storia. Mark Zukerberg e la sfida di una nuova generazione*, Hoepli, 2011, Milano, p 175
6 Per un approfondimento che tiene conto anche di alcune nostre tesi si veda *La trasparenza e il segreto* a cura di Beatrice Bonato, Edizione, Quaderni della Sezione Friuli Venezia Giulia della Società filosofica italiana, Mimesis, 2017, Milano, p 124 e p 142
7 Ippolita, *Nell'acquario di Facebook*, Ledizioni, 2012, Milano, p 185

Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

La colonizzazione dell'Artico, uno sguardo tra antropologia e letteratura

Nell'artico c'è il più alto tasso al mondo
di suicidi di minori,
culture che vengono dal Pleistocene
che si dissolvono come ghiacci
per il surriscaldamento globale.

Matteo Meschiari

Quando si scrive o si parla di colonialismo si pensa alla colonizzazione da parte degli europei in Africa, o della conquista dell'America e del genocidio dei popoli indigeni del sud, del centro e del nord di quel meraviglioso continente, ma raramente pensiamo a quella spinta colonialista sempre europea che ha dilaniato politicamente e culturalmente i popoli dell'Artico. In pochi ci parlano della distruzione, della depredazione della schiavizzazione dei popoli dell'estremo nord, pagine di storia poco raccontate, poco conosciute ma di estrema importanza.

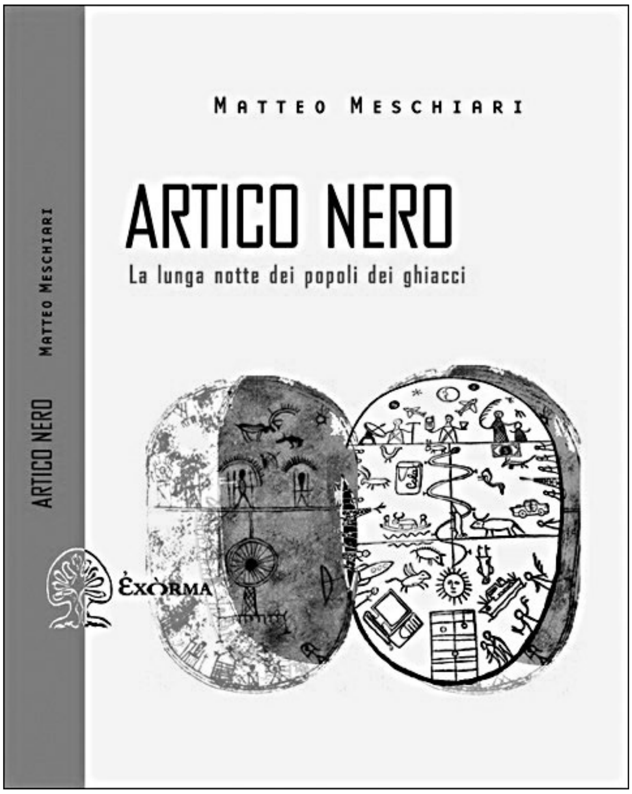
Governi e corone danesi, norvegesi, zar russi e grandi dittatori, da Pietro il grande a Stalin, le popolazioni indigene sono state considerate dei selvaggi da schiacciare o se andava bene dei primitivi da civilizzare. Capitalisti, comunisti, tutti concordavano sulla colonizzazione dei territori indigeni, tutti si arrogavano il diritto di includere all'interno di territori statali (mai esistiti) culture secolari che avevano vissuto quegli stessi territori molto prima dell'esistenza dell'URSS o degli stati danesi, norvegesi; semplicemente per un unico, enorme genocidio culturale in nome dello sviluppo economico, che sia stato uno sviluppo capitalista o comunista.

Popoli che vivevano in Siberia da qualche migliaio di anni erano considerati dai bianchi forestieri. Forestieri nella loro terra. Non è un paradosso. È il seme più elementare e contagioso del pensiero coloniale; la tua terra è mia[1].

Riprova del fatto che se ne parla poco di queste popolazioni saccheggiate dal "nostro" progresso sta anche nel fatto che se provate a scrivere su Google "colonizzazione dell'Artico" tra i primi 20 risultati non vi esce nessuna notizia che narra di colonizzazione, distruzione o resistenza dei popoli indigeni del Nord.

Jnuit, Yupik, Aleuti, Komi, Nenci, Tungusi, Sami, ecc.

Ma quali sono i popoli indigeni dell'Artico? Principalmente sto parlando degli Inuit che vivono nelle regioni costiere artiche e subartiche dell'America settentrionale, della Groenlandia e della punta nord orientale della Siberia, quel popolo che spesso riconosciamo con il nome di Eschimesi, ovvero gli abitanti originari delle regioni costiere artiche e subartiche dell'America settentrionale e della punta nord-orientale della Siberia. Gli Yupik che vivono sulle coste dell'Alaska occidentale, nel delta del Yukon-Kuskokwim e



lungo il fiume Kuskokwim, nell'Alaska meridionale, nell'estremo oriente russo e nell'isola di San Lorenzo, anche loro spesso vengono confusi con gli Eschimesi.

Ci sono gli Aleuti delle Isole Aleutine tra Alaska e Russia, i Jakuti che principalmente vivevano tra quella che oggi si chiama Repubblica Sacha o Jakutija nell'immensa e desolata Siberia, poi ci sono i Komi nel territorio russo, i Nency sempre inclusi nello stato russo dalla Baja dell'Esej a est fino alla penisola di Kanin a ovest, i Tungusi tra Siberia, Mongolia e Cina settentrionale e i Sami conosciuti anche come Lapponi che vivono in un territorio che si estende dalla penisola di Kola fino alla Norvegia centrale.

Matteo Meschiari, antropologo di Modena e docente a Palermo, nella suo ultimo preziosissimo lavoro pubblicato per Exòrma dal titolo *Artico nero. La lunga notte dei popoli dei ghiacci* con una scrittura travolgente e una preparazione etnoantropologica profonda, ci racconta la storia del colonialismo dell'Artico, sottolineando l'importanza che queste storie possono avere nel dibattito contemporaneo; *l'estremo nord che ha conosciuto come il sud colonialismo e postcolonialismo, capitalismo e proletariato, sfruttamento delle risorse e disastro ecologico, potrebbe giocare un ruolo cruciale nella riflessione sul dibattito postcoloniale*[2].

Scolarizzazione forzata, confisca delle renne...

Meschiari ci dona un testo che non è soltanto un libro di antropologia, ma una vera opera letteraria, e decide di raccontarci la storia del saccheggio culturale e politico dell'artico con uno stile che esce con grande forza dai limiti della scrittura accademica e riesce a farlo senza perdere la profondità che serve per trattare temi delicati come quelli che troverete in *Artico nero*.

Meschiari non fa sconti a nessuno, il suo sguardo è profondamente critico e libertario e riesce, attraverso le sue parole ordinate con arte tra antropologia e letteratura, a parlarci della tragedia che è stata la scolarizzazione forzata per gli indigeni e della conseguente perdita della lingua nativa, dell'obbligo alla sedentarietà, o della confisca delle renne, ma non solo; ci racconta dell'arresto e dell'uccisione degli sciamani, considerati pericolosi dai colonizzatori per la loro forza e il loro carisma, della conversione del pastore-cacciatore in operaio-minatore o contadino. Culture millenarie di caccia e raccolta strettamente dipendenti da raffinati saperi ecologici, naturalistici, venatori che usavano l'animismo come un collante cognitivo e che per questo è stato distrutto, per colonizzarli al meglio.

Ho trovato estremamente interessante l'aspetto che unisce colonizzazione e spazio abitativo, la casa per l'uomo non è solamente un luogo dove risiedere ma è un essere tra lo spazio e il tempo. Meschiari collega l'aumento del tasso dei suicidi degli anni Settanta del '900 in Groenlandia proprio al concetto danese (ovvero dei colonizzatori) di città e spazio abitativo imposto alle popolazioni indigene e si chiede: che cos'è una città?

Non sono sicuramente la quantità di supermercati, di case o prigioni a fare una città. Pensarsi luogo, pensarsi paesaggio, pensarsi casa, pensarsi mondo è qualcosa di più complesso che un insieme di servizi emanati da uno stato assistenziale. Il modo di pensarsi danese, quello della modernità occidentale, non è il modo di pensarsi groenlandese.

La creazione della città e della casa moderna ha contribuito alla distruzione della cultura Inuit, un mondo dinamico e ricorsivo che è stato fatto scivolare in uno stato nazione con le sue angoscianti simmetrie, gerarchie, teologie claustrofobiche e distruttive per la popolazione indigena che in molti, troppi casi ha preferito togliersi la vita piuttosto che vedersi addomesticata dai colonizzatori.

La stessa problematica la vivono anche i Sami che, costretti in una casa "moderna", si sono sentiti incarcerati; il loro movimento nomadico incorporava il paesaggio nello spazio domestico e lo spazio domestico si dilatava fino a incorporare il paesaggio. Il corpo Sami si muove nello spazio e anche la sua casa si muove perché anche la casa è un corpo. L'Iglù non veniva trasportato ma ricostruito ogni volta e questo ha a che fare con il saper fare delle culture indigene, quello che


Sami della Lapponia

il capitalismo cerca di espropriarci per renderci più docili grazie alla falsa utopia del comfort. Il processo di sedentarizzazione ha portato a una trasformazione radicale nella concezione dello spazio domestico. La casa prefabbricata non è più un corpo, non è più il meta-animale, la meta-persona che cura, nutre e si occupa dei suoi abitanti, di fatto si converte in un dispositivo di chiusura e di esclusione.

Colonizzazione violenta

Con le nuove case per i Sami è venuto a mancare l'intenso regime di visite che rinsaldava la comunità. L'economia della condivisone, del dono, dell'assenza di proprietà privata comincia a crollare sotto il nome del progresso e del comfort occidentale. La casa, un tempo rifugio aperto e includente si è convertita nel processo di colonizzazione, in un apparecchio di cancellazione e riprogrammazione culturale.

Una colonizzazione violenta che ha separato famiglie, saccheggiato, inquinato, militarizzato e distrutto territori vergini, da sempre in equilibrio con gli abitanti indigeni. Colonizzazione che con il crollo dell'impero sovietico, dice Meschiari, ha lasciato ai bordi della mappa un paesaggio calcinato, migliaia di villaggi che svolgevano un ruolo satellite nelle economie occidentali di frontiera sono stati abbandonati a se stessi, Stalin li ha voluti trasformare da selvaggi a proletari ma non tutti hanno accettato, molti si dispersero nella tundra vivendo anni di illegalità e anonimato. Resilienza silenziosa ma anche resistenza frontale violenta, e a volte armata. Sarebbe interessante produrre qualche ricerca su queste resistenze ancor più sconosciute della colonizzazione di questi territori.

Usando, per concludere, le parole dell'autore: *Questo libro vuole spiegare il colonialismo e i suoi trucchi. Alcol, stato di diritto, silenzio e disinformazione, modelli fuori portata, promesse non mantenute, denaro e diversificazione della povertà ma soprattutto la costruzione scientifica dell'altro.*

Andrea Staid

1 Matteo Meschiari, *Artico Nero. La lunga notte dei popoli dei ghiacci* (Exòrma Edizioni, Roma, 2016, pp. 168, € 14,50).

2 Ibidem.



9999 fine pena mai

di **Carmelo Musumeci**

La mia cultura è limitata, ma...

Questa volta lascio lo spazio all'amico ergastolano, e compagno di tante lotte, Mario Trudu, in carcere da 39 anni. Lo conosco da tantissimo tempo e in tutti questi anni non ci siamo mai persi di vista. Ha sempre partecipato in modo individuale e collettivo a tutte le iniziative del movimento degli ergastolani in lotta per la vita per l'abolizione dell'ergastolo. Ha partecipato a due scioperi della fame, quello del dicembre 2007 e quello del 2008. Nel 2007 anche lui era tra quei 310 ergastolani che chiesero al Presidente della Repubblica di tramutare il proprio ergastolo in pena di morte.

Molti, troppi, di quella famosa lista sono morti di suicidio o già di morte naturale, ma l'ergastolo ostativo continua ad esistere ancora.

Carmelo Musumeci

Gentilissimi lettori,
buongiorno...

Essendo la prima volta a occuparmi di scrivere per una rivista mi sento così emozionato che quasi mi tremano le mani, e oggi più di qualsiasi altro momento mi sarebbe piaciuto essere in possesso del mio vecchio computer, ma anche lui è stato messo agli arresti, a causa di questo la grafia è pessima, ma quello che mi preoccupa di più è il contenuto sicuramente di poca importanza...

La mia cultura è limitata, e quel poco di cui dispongo mi è stato appiccicato con un misero diploma preso in carcere, e pur avendo preso 98 come punteggio finale, ho sempre ritenuto che ne sia en-



Mario Trudu

trato in possesso offertomi in "dono" per essere un galeotto, e forse anche un po' per essere in carcere da troppo tempo. Quando ho ottenuto il diploma ero anche un "eterno deportato" e per giunta già un vecchio. Se mettiamo insieme tutte queste cose, qualche dubbio sui miei meriti rimane, anche perché nel campo della scuola mi sono sempre sentito più vicino a un somarello che a un secchione.

Non mi sono ancora presentato, sono Mario Trudu, nato ad Arzana (OG), un paesotto di pastori e contadini arrampicato sul massiccio del Gennargentu, nel cuore della Sardegna, e da quando sono nato, l'11 marzo 1950, fino al 12 maggio 1979, giorno del mio arresto, sono vissuto su quelle terre impervie e selvagge. Condividevo e lottavo per quel territorio alla pari con i cinghiali e quando furtivamente capitava d'incontrarci scappavamo sbuffando in direzioni opposte.

Fiero di essere ogliastrino

Ho subito due condanne per sequestro di persona a scopo di estorsione, una a 30 anni e un'altra all'ergastolo, e qui ci sarebbe bisogno di un approfondimento, ma se avrò un'altra possibilità magari lo farò nella prossima puntata.

Voi magari penserete che io rimpianga di non essere nato magari in una metropoli, ma non è così. Io sono fiero di essere ogliastrino, di essere un discendente di una stirpe di uomini forti, fieri, solidali fra di loro, gente di un coraggio smisurato. Quella era la stirpe dei nuragici, la mia stirpe.

Oggi il mio paese è in prima fila per essere studiato per il DNA della sua gente, fra le più longeve. È come fosse abitato da persone eterne, forse ci vivono dei semi-dei, e non c'è da meravigliarsi, se diamo ascolto a ciò che la leggenda ci tramanda. Si dice che il popolo sardo discenda dal popolo licio, un popolo di una regione del sud della Turchia. O forse è il contrario, ma solo completati gli studi sul DNA si potrà sapere con certezza.

Se questo fosse vero non ci sarebbe da meravigliarsi se in noi c'è un po' d'immortalità. Verso i 1180/1200 anni avanti Cristo, nel periodo della guerra di Troia, quel fiero popolo era guidato da Re Serpedone, che si dice fosse il figlio di Zeus (il Supremo dell'Olimpo) e di Laotamia misera mortale. Ecco perché una parte consistente dei miei concittadini oggi vive oltre cento anni, e io sono figlio di quella nobile stirpe, senza età, senza fine... come è la mia condanna.



Mario Trudu

Forse per questo la "giustizia" italiana mi tiene da quasi 40 anni in carcere, e per lo stesso motivo credo abbiano avuto il barbaro coraggio di appioppparmi una condanna con fine pena 99-99-9999. Mai!

Forse vi sembrerà strano che pur sapendo che ho da scontare ancora oltre 9000 anni di carcere, viva il tutto con serenità, anche se io credo che di strano ci sia solo tanta giustizia ingiusta... che ha perso decoro e dignità.

Solo se favorevole al detenuto

I miei 38 anni di carcere sono stati interrotti solo da 10 mesi di latitanza, periodo che va dal giugno 1986 all'aprile 1987, i rimanenti 37 anni li ho vissuti dentro un loculo. Niente paura sono ancora vivo.

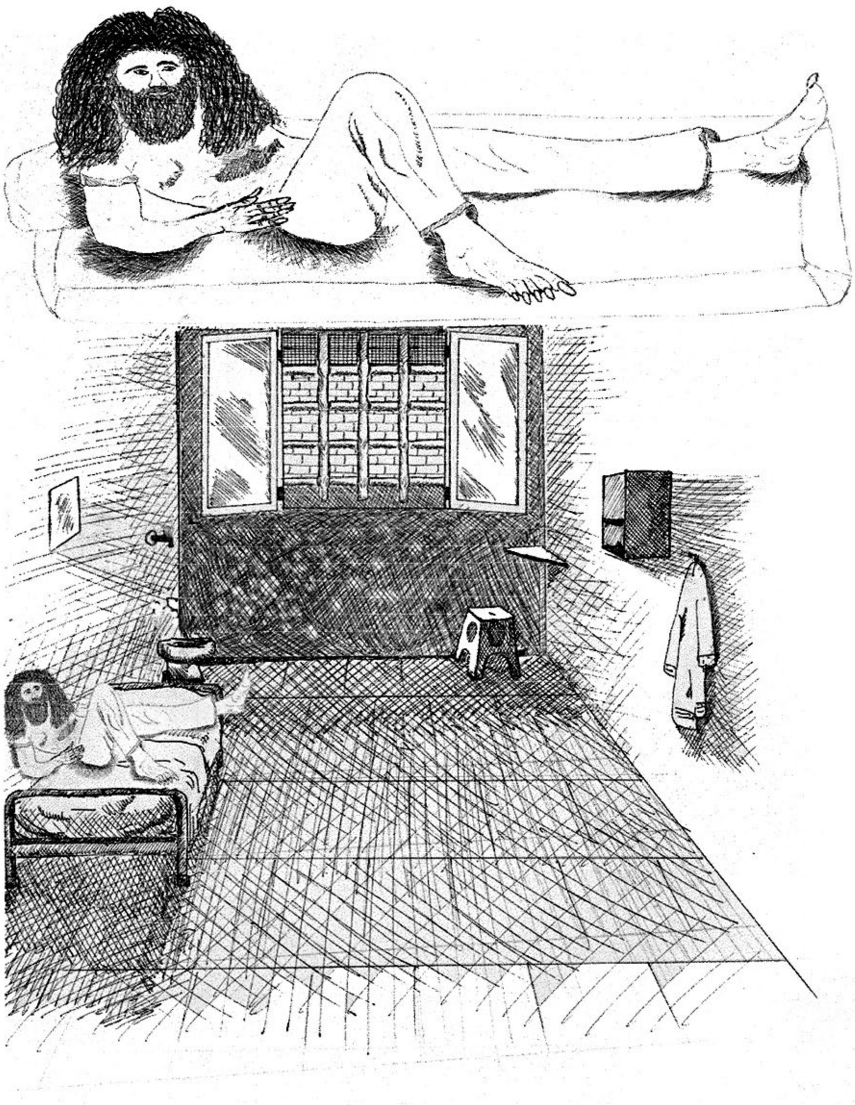
Negli ultimi 3 anni ho scritto vari libri, e due sono stati anche pubblicati, la mia autobiografia "Totu sa beritadi" (Tutta la verità) e "Cent'anni di memoria", racconto epico della mia terra, della mia gente, tutti curati dall'amica giornalista Francesca de Carolis, casa editrice "Stampa alternativa".

Ora mi trovo nel carcere di Oristano. Dopo 15 anni di deportazione nel continente, mi è stato concesso di rimettere piede in Sardegna, la mia terra.

Ora vi presento come dopo 38 anni di carcere mi si risponde alle mie richieste di permesso, che vengono respinte "pur prendendo atto dell'impegno culturale che ha contrassegnato il percorso trattamentale di Mario Trudu e anche a voler prescindere dal fatto che i reati commessi dal Trudu sono particolarmente gravi e ritenuti dal legislatore assolutamente ostativi alla concessione di qualunque beneficio penitenziario, se non accompagnato da uno atteggiamento di collaborazione con la giustizia (art.4 bis O.P.)". La conclusione è che ogni mia richiesta viene respinta perché l'art.30 2°comma contempla solo permessi in caso che un famigliare sia in imminente pericolo di vita...

Cosa dire!!! È una risposta scontata, prestampata da sempre.

Ho scritto altre volte che la legge, secondo me, non è da ritenersi una formula matematica con regole fisse, rigide, dove non c'è spazio per l'interpretazione. La legge si può, si deve interpretare, ma questo si potrebbe fare con un proprio ragionamento, come fanno tanti altri Magistrati, che concedono lo stesso tipo di beneficio da me richiesto, e non sempre per reati come il mio, e non sempre con 40 anni di pena espiata, e per giunta a persone molto meno vecchie di me. E questi Magistrati non credo siano persone sprovvedute o fuorilegge!!!



Mario Trudu

Dopo oltre 38 anni di carcere mi viene da pensare che chi mi giudica non abbia capito un cavolo di Mario Trudu, o magari si è messo in testa che io sia uno stupido e qualsiasi risposta mi si dia mi sta bene.

Signori! Sarà bene che pur con tutte le pastoie che avete messo a questo "stupido", non riuscirete mai a passargli davanti pensando che lui non se ne accorga.

Nelle risposte di rigetto alle mie domande di benefici, si parla sempre della gravità dei reati per i quali sono stato condannato e per i quali ho espiato la pena…

E lo sa anche lo Stato

Apro una parentesi: in coscienza non saprei rispondere se il carcere affrontato, anche s'è tanto, sarebbe sufficiente per il reato commesso. Qui solo Dio potrebbe darvi una risposta certa, e se questo essere superiore esiste, non credo che se interpellato possa rispondere che 40 anni di carcere non sono sufficienti. Se così fosse sarebbe un Cristo da tirare giù dall'altare e rimettere in croce… ma che la mia pena sia già espiata, in base alle leggi di questo paesotto, posso gridarlo senza ombra di dubbio.

Chi oggi ancora decide di me, dimentica anche tante varie cose, o fa finta di non ricordare, di non sapere.

Dicono che il legislatore ha legiferato in quel senso, ed è vero… ma Signori! l'articolo 25 della Costituzione, per chi non lo sapesse dice: "nessuno può essere giudicato se non in forza di una legge entrata in vigore prima del fatto commesso", mentre a me l'art. 4 bis (che comporta l'ostatività a tutti i benefici) mi venne applicato retroattivamente nel 2001 d'ufficio, 22 anni dopo il mio arresto. Eppure la normativa penale stabilisce che una legge può essere applicata retroattivamente solo nel caso in cui non sia peggiorativa, ma migliorativa della situazione del condannato. Io mi domando dove sono i miei vantaggi nell'avermi applicato l'art. 4 bis retroattivamente? Se mi ha seppellito vivo per l'eternità?!!

Si parla anche di atteggiamento collaborativo che uno dovrebbe tenere per superare l'ostatività, e anche qui si dimentica che pentirsi significa cambiare dentro, rielaborando gli errori commessi, se errori ci sono stati. Il pentimento non è una merce che può essere scambiata con la libertà. Se si fa questo, dov'è il pentimento?!

Ma per il nostro Stato l'importante è che uno parli e metta altre persone in carcere, allo Stato poco importa se i nomi fatti delle persone accusate siano colpevoli o meno, l'importante è che uno accusi altre persone, che umilii la sua persona. Questo è un vero e proprio ricatto. In Italia ogni cittadino in giudizio ha la facoltà di rispondere o meno, quindi nessuna Corte può obbligarlo a deporre se lui non vuole, questo è il "diritto al silenzio", previsto e tutelato dalla legge. Mentre da noi ostativi si pretende che si parli, pena la libertà!

Alle volte con queste contraddizioni mi sembra di trovarmi in diverso paese… Ma Mario Trudu, essendo uno che stima la vita ed essendo stato strutturato in modo tale da non potersi mai autodistruggere, continuerà a scontare la sua pena, consapevole di avere sbagliato, ma sa anche che la sua pena ha finito di scontarla da tantissimo tempo, e lo sa anche lo "Stato".

Cordiali saluti

Mario Trudu

Fine pena 99-99-9999 mai
In carcere dal 12 maggio 1979
Presone de Massama su 22 demau de su 2017

19

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Il paradiso degli eroi

Per un giorno nessuna protesta né contestazione al presidente Trump. È il Memorial Day, dedicato al milione di cittadini statunitensi morti in guerra. Qualunque guerra.
È il trionfo della retorica patriottica e militarista. Non tanto diversa da quella dell'Isis.

"Avete perso figli e figlie, mariti e mogli, madri e padri. Ciascuno di loro aveva un nome, una storia, dei bellissimi sogni. Essi erano angeli inviati da Dio e tutti ora condividono lo stesso titolo, quello di veri eroi. Sebbene siano stati tra noi solo per un tempo breve prima che Dio li richiamasse a sé, la loro eredità durerà in eterno"[1].

Parola del presidente.

L'alba del Memorial Day si è affacciata quest'anno su una New York piovosa e freddina. A dispetto della giornata grigia, tanti non hanno rinunciato alla tradizionale grigliata in compagnia di amici e parenti e dalle prime ore del mattino i prati sono stati punteggiati da gruppi intenti ad alimentare carbonella nei barbecue trascinati da casa. L'aria si è presto riempita dell'odore della carne sfrigolante sulle griglie.

Il Memorial Day cade nell'ultimo lunedì di maggio, è la giornata in cui si onorano i soldati americani morti sui campi di battaglia di tutte le epoche. Sono più di un milione di uomini e donne che hanno dato la vita per questo paese, morti: "per la patria, la libertà e la giustizia", come si dice nei discorsi ufficiali. Tutti vengono ricordati quel giorno, anche il generale Custer massacratore di donne e bambini indiani e gli uomini del suo settimo cavalleggeri, annientati a Little Bighorn; anche i militari andati ad ammazzare povera gente in Indocina. La morte in battaglia cancella ogni misfatto.

Questo è un paese militarista e patriottico, una nazione che si stringe sempre attorno ai ragazzi che partono sorridendo e li piange davvero quando tornano coi corpi straziati, stretti nelle bandiere.

A fine maggio in tutto il paese i sacrari si riempiono di bandierine a stelle e strisce, portate da volontari, scolaresche, scout.

Ideali e interessi economici

L'alzabandiera quel giorno è un rito particolarmente solenne, da celebrare con precisione: si deve montare la stoffa sui pennoni stando ben attenti a che non tocchi mai la terra.

All'alba le bandiere vengono sollevate repentinamente, con gesto gagliardo, fino in cima, a significare la determinazione della nazione; sono poi calate a mezz'asta, per onorare i caduti; infine, dopo mezzogiorno, riportate su, a significare che il loro sacrifico non è stato vano, che la lotta continua. Lotta per la libertà, ma anche per mantenere un certo stile di vita, perché, bisogna dirlo, ogni volta che gli Stati Uniti si sono gettati in una nuova avventura bellica i loro leader, per convincere la nazione, non hanno mai mancato di sottolineare, accanto agli ideali, anche gli interessi economici in gioco: una guerra per acquisire materie prime strategiche, un'altra per garantire a tanti automobile e lavatrice[2]. Popolo di idealisti e di consumatori, attaccato al suo piccolo sogno americano.

"Oggi onoriamo i guerrieri coraggiosi che hanno dato le loro vite per le nostre, che hanno trascorso gli ultimi istanti su questa terra nella difesa di questo Paese e della sua gente. Le parole non possono esprimere la profondità del loro amore, la totalità del loro coraggio. Possiamo solo augurarci che ogni giorno noi sappiamo dimostrarci degni del loro sacrificio e del sacrifico dei loro familiari, delle persone amate che hanno lasciato".

Parola del presidente.

In quel giorno di primavera il mito patriottico si gonfia di misticismo. I soldati diventano guerrieri e l'America risorge nella purezza dei suoi ideali. I bambini e le donne cheyenne massacrati sul Sand Creek, i contadini bruciati in Corea nelle loro povere case, i torturati di Abu Grahib e i prigionieri di Guantanamo: tutto scompare nel giorno della memoria e

anche gli assassini di My Lai,[3] se fossero in seguito caduti in azione, conterebbero nel novero degli eroi quanto i ragazzi morti sulle spiagge di Anzio o sulla costa della Normandia.

Quel giorno però ho avvertito indifferenza fra le famiglie intente a mangiare negli accampamenti improvvisati sui prati. Avevano delimitato il territorio con le bandierine, piantate in terra e appiccicate ai tavoli, ma non direi che il loro pensiero fosse rivolto ai caduti.

Del resto attorno alle grigliate c'erano anche tanti portoricani e messicani e forse per loro, come per me, il Memorial Day è solo una giornata di festa da passare in famiglia, una delle poche in cui il padrone non ti reclama al lavoro. Ma un giorno i figli di quei *latinos* che si spaccano la schiena per pochi dollari, potrebbero decidere di inseguire il sogno del guerriero, arruolarsi coi *gringos* e andare ad allungare la lista degli eroi, che provengono spesso dalle file dei più poveri.

"Il generale MacArthur disse che il soldato chiamato a offrire la vita per il suo paese rappresenta il più nobile sviluppo del genere umano. In questo venerato sacrario onoriamo i più nobili fra noi, uomini e donne che hanno pagato il prezzo più alto per la vittoria e per la libertà. Offriamo il nostro tributo a quelle anime coraggiose che si sono gettate nel fuoco dei fucili, hanno ruggito nella battaglia e sono corse dentro l'inferno per abbattere il male. Non si sono sacrificati per la fama, per i soldi e nemmeno per la gloria, ma per il loro paese".

Parola del presidente.

Qualcuno lo avrà fatto anche per i soldi, magari perché era l'unico modo di sbarcare il lunario, garantire gli studi ai figli, avere una buona copertura sanitaria. Il grande generale MacArthur, comunque, con tutta la sua bella retorica dell'eroe, ha finito per ritirarsi a vita privata dopo più di cinquant'anni passati a mandare giovani ad ammazzare e a farsi uccidere, convinto che quella fosse la missione che Dio gli aveva affidato[4]. È andato in pensione col petto pesante di medaglie ed il fegato corroso dall'alcol e alla fine non se l'è portato via una pallottola o una granata ma la cirrosi epatica, come un mortale qualsiasi. Una fine banale, decadente, per un ufficiale che ha partecipato con entusiasmo a così tante carneficine.

Tornati a casa nelle bare, decorati per l'occasione

Il presidente, come da tradizione, ha tenuto il suo discorso dal palco montato nel cimitero militare di Arlington, nei pressi della capitale: un'impressionante distesa di prati verdi e lapidi bianche a perdita d'occhio, ultimo giaciglio di oltre quattrocentomila giovani caduti in guerra. Erano presenti le famiglie



New York (Usa), 29 maggio 2017 - Targa per le medaglie d'onore nello Stato di New York a Times Square. Massima onorificenza militare negli USA. Si vede che sono stati decorati militari di guerre indiane e guerre di conquista.



New York (USA) - Veterano di guerra disabile gestisce il classico carretto che vende hamburger e patatine per la strada

di militari morti in Afghanistan ed Iraq.

Per una volta la nazione si è stretta attorno al suo controverso capo. Niente contestazioni, striscioni, slogan. La commozione è corsa sugli schermi di tutta l'America, mentre il presidente elencava i meriti di ragazzi tornati a casa nelle bare, decorati per l'occasione.

"Chris amava il suo paese con tutto il suo essere. Era un ragazzo tosto, talentuoso. Si era specializzato come cecchino ed era uno dei migliori. In tutto quello che faceva pensava solo a come meglio servire Dio, la sua famiglia ed il suo paese. Nel 2011 è stato inviato in Afghanistan. Con la sua missione ha aiutato ad uccidere terroristi pronti a distruggere vite innocenti. Chris ha sacrificato la vita per proteggere i suoi compagni e tutti gli americani. A soli 26 anni si è garantito un posto nel nostro cuore per l'eternità".

Parola del presidente.

Anche le spoglie di Chris riposano ad Arlington. Nel vedere la giovane vedova mi sono affiorate alla mente domande inutili, senza risposta. Aspettava il ritorno di un soldato vivo o di un eroe morto? Che ne farà di una medaglia alla memoria? In che senso uno *sniper* serve Dio, patria e famiglia? Come si manifesta l'amore di Dio verso chi ha scelto la professione di cecchino? Uno addestrato a nascondersi e uccidere sconosciuti senza porsi domande, che per questo ha lasciato a casa la giovane moglie nell'età in cui la vita sorride.

Negli USA è vietato vendere alcolici a chi ha meno di ventuno anni, ma a sedici si può già entrare nell'esercito: a quell'età non puoi bere, ma puoi imparare a disprezzare e ammazzare il nemico. I reclutatori vanno anche nelle scuole, blandiscono i giovani con promesse di salario sicuro, studi, carriera, assicurazione medica. Molti veterani, poi, finiscono per strada a vendere hot-dog o a mendicare, ma i giovani non li vedono, si lasciano abbagliare dalla prospettiva di un futuro glorioso.

Il discorso del presidente ha resuscitato le ambizioni più pure di questo paese contraddittorio, quella mai morta illusione di essere portatori di civiltà in punta di baionetta.

"Alle famiglie dei decorati dico: Dio è con voi e i vostri cari sono accanto a lui. Sono morti in guerra così che noi si possa vivere in pace. Sono convinto che Dio abbia un posto speciale in paradiso per coloro che hanno dato la vita affinché altri possano vivere liberi dalla paura e dall'oppressione".

Parola del presidente.

Le stesse idee con cui certi imam riempiono la testa dei ragazzi che vanno a farsi esplodere fra la gente, convinti di conquistarsi così il paradiso: anche quelli che l'America ha giurato di distruggere hanno un posto speciale accanto a Dio. Quale sarebbe allora la reclamata superiorità morale?

Invocare dio? Una costante

La distinzione diventa sottile, indecifrabile. Risiede forse solo nel modo di selezionare gli assassini e nella tecnica utilizzata per uccidere. Da una parte si gettano nel baratro dei giovani senza divisa, votati al martirio, coi loro mezzi rudimentali d'omicidio: cinture esplosive fatte in casa, coltelli, automobili e camion in affitto. Dall'altra i martiri involontari si arruolano secondo legge, hanno divise formidabili e tecnologie sofisticate, con buona soddisfazione di ingegneri e costruttori. Fanno il lavoro sporco per noi, che ce ne stiamo a casa, tranquilli e incolumi. La parola d'ordine è per tutti la stessa: uccidere gli infedeli con la benedizione di Dio. Nessuno qui ha avvertito la contraddizione nelle parole del presidente, forse perché ognuno è abituato a contare solo i propri morti, vedere solo le proprie ragioni.



Mi tornano alla mente i discorsi di mio padre, quando urlava il suo disgusto per la guerra che gli avevano imposto: da una parte e dall'altra del fronte, raccontava, ogni battaglione aveva con sé un cappellano che, prima della battaglia, impartiva la benedizione; ad ogni soldato che stava per lanciarsi alla carica veniva detto che Dio era dalla sua parte e la sua causa quella giusta. Dio era da tutte le parti.

"L'abutudine ad invocare Dio da parte dei presidenti è una costante che si ritrova in tutta la storia del paese", esordì lo storico Howard Zinn in un intervento al Massachussets Institute of Technology di Cambrige nel marzo 2005, parlando della questione dell'eccezionalismo americano,[5] e continuò: "L'idea di essere destinati da Dio è molto pericolosa, specialmente quando si combina con un'immensa forza militare. Quando si ha l'approvazione di Dio non si avverte più il bisogno di applicare la morale umana.

a sinistra:
New York (USA) - Veterano mendicante per le strade

sotto:
New York (USA) - Poveri fuori della porta dell'ostello dell'esercito della salvezza. Spesso ospita anche veterani di guerra



Chiunque oggi reclami il sostegno di Dio dovrebbe però ricordarsi che le truppe d'assalto naziste portavano inciso *Gott mit uns* sulle cinture".



My Lai (Vietnam) - Questa foto del massacro divenne un manifesto del movimento contro la guerra. Le citazioni sul poster ("Domanda: anche i bambini? Risposta: anche i bambini") sono riprese dall'intervista rilasciata dal soldato Paul Meadlo a Mike Wallace, della CBS, nella quale ammise di aver partecipato al massacro di My Lai uccidendo uomini, donne e bambini

Ancora Zinn, in un intervento sulla disobbedienza civile dell'ottobre 2008, a Denver, nel Colorado, contestava chi lo accusava di essere antipatriottico, un vero marchio di infamia negli USA: "Patriottismo significa forse sostenere il governo? No, paese e governo non sono la stessa cosa. Quando sentite un giovane arruolato che sostiene di andare a combattere in Iraq per il suo paese, sappiate che quel giovane è stato ingannato. Non va a combattere per il suo paese e se dovesse morire non sarà morto per il suo paese, sarà morto per Bush, per Cheney e per conto di quelle imprese che fanno affari d'oro grazie alla guerra".

Barbecue e campi di battaglia

Quel milione di americani che vengono onorati ogni anno nell'ultimo lunedì di maggio, non sono certo tutte vittime innocenti, ma tutti sono stati ingannati. Hanno creduto di combattere per la patria e invece sono morti per far arricchire qualcuno che se ne stava al sicuro. Dietro ogni soldato che muore e ogni giovane che si fa esplodere c'è quasi sempre qualcuno che ci guadagna.

"Da quando le prime fucilate della rivoluzione hanno tuonato, americani coraggiosi di ogni generazione hanno risposto alla chiamata nell'ora del bisogno ed hanno combattuto per la libertà. Oggi una nuova generazione di patrioti americani sta lottando per vincere la lotta contro il terrorismo. Essi rischiano la vita per proteggere quella dei nostri cittadini da un nemico che provoca la morte di innocenti e ha dichiarato guerra all'umanità intera".

Parola del presidente.

"Dobbiamo tenere a mente che anche la guerra è terrorismo e i governi, con la loro potenza, possono commettere atti di terrorismo più terribili di quelli compiuti da organizzazioni come Al-Queda, l'Ira o l'Olp". Le parole di Zinn, pronunciate quasi un decennio prima, sembrano voler replicare a quelle del presidente. "In guerra si pensa sempre di essere i buoni contro i cattivi, ma non è così. Quelli dall'altra parte possono essere cattivi e noi, allo stesso tempo, essere cattivi. La guerra corrompe tutto e tutti".

Se il Memorial Day diventasse occasione di rif ettere su parole come queste, le cose potrebbero cambiare e forse ci sarebbero meno famiglie a piangere sulle tombe dei loro cari, meno insopportabile retorica patriottica. Si potrebbe pensare a come superare l'inevitabilità della guerra, il culto del guerriero. Ci si potrebbe mobilitare contro il militarismo dominante. Ma Zinn è morto da nemico della patria e il ventinove maggio nessuno ha contestato quell'idea, astrusa e fondamentalista, del posto speciale in paradiso per i soldati caduti in battaglia. Nessuno ha tentato l'analogia con le grida di fuoco di altri estremisti.

Quel giorno la carne, come sempre, ha sfrigolato sulle griglie, simulacro di tutte le carni bruciate sui campi di battaglia.

Santo Barezini

---

1 Tutti i corsivi sono tratti dal discorso tenuto dal presidente Trump il 29 maggio 2017 dal cimitero nazionale di Arlington, Virginia, in occasione del Memorial Day.

2 Come sottolineato da Susan A. Brewer, professoressa di storia all'università del Wisconsin, a conclusione del suo interessante studio sulla propaganda di guerra negli USA: "Why America Fights" (Oxford University Press, 2009).

3 Nel marzo 1968 una compagnia di fanteria USA distrusse il villaggio di My Lai in Vietnam, massacrando tutti gli abitanti, oltre 500, inclusi i bambini. L'orrore venne alla luce grazie a testimonianze ma inchieste e processi si risolsero in una farsa e i politici dell'epoca, incluso il presidente Nixon, giustificarono il comportamento dei militari, sebbene paragonabile a quello dei nazisti.

4 Secondo quanto disse lo stesso MacArthur.

5 Vedi "A" 418 (estate 2017), "Seduto sopra una polveriera", pp. 87-92.

à nous
la liberté

di **Felice Accame**

La mela di Ippocrate

1.

Sappiamo tutti com'è nata la guerra di Troia – per questioni estetiche. Andò così: Eris, dea della discordia, ovviamente – con la nomea che aveva – non viene invitata al banchetto – e lei si vendica. Butta lì tra gli invitati bicchieri e *vol au vent* in mano una mela tutta d'oro su cui aveva scritto "alla più bella".

Da subito, l'atmosfera non è più quella di prima: a chi tocca? Chi è la più bella? Com'è giusto che fosse, tirano per la giacca Zeus – decida lui che è il capo – ma quello da quell'orecchio non ci sente – un capo davvero sveglio, fin che può cerca di non inimicarsi nessuno dei suoi potenziali elettori. Dice: "La più bella? Decida il più bello?". E chi è il più bello? Tal Paride, principe di Troia che, al momento, come tirocinio fa il pastore.

Portano allora a Paride le tre pretendenti principali e lì, prima che lui si pronunci, cominciano le manovre di corruzione: in cambio del voto, una gli promette la sapienza e l'imbattibilità, l'altra la ricchezza e il potere e l'altra ancora, tal Afrodite, una che evidentemente la sa lunga sulla vita sessuale dei giovani pastori, gli promette l'amore della più bella donna del mondo. Paride abbocca e, detto e fatto – addio pecore –, consegna la mela a quest'ultima e in un amen si ritrova fra le braccia accoglienti di Elena, legittima moglie di Menelao, re di Sparta. Non l'avesse mai fatto – chissà quanti accidenti gli hanno mandato quelli che, poi, ci hanno rimesso la pelle.

2.

La vita di Ippocrate di Coo sembra collocabile tra il 460 e il 377 a. C. A costui si deve il testo di un giuramento al quale – fatti i dovuti aggiornamenti – hanno il dovere di sottostare tutti coloro che hanno scelto la professione medica. Tuttora.

Nei vari articoli di cui si compone questo giuramento si parla della stima che il medico deve avere per il proprio Maestro; della necessità che, in cambio dell'insegnamento della propria arte, non debba essere richiesto compenso alcuno; dell'opportunità di riservare il proprio sapere per i propri figli e per i figli del Maestro e, ovviamente, dell'impegno che il medico contrae nei confronti del malato: deve fare del proprio meglio per lui, non può somministrargli farmaci mortali e dovrà astenersi da ogni azione corruttrice, non lo potrà operare del "mal della pietra" – per il quale, evidentemente, si doveva richiedere l'intervento di un macellaio di altra corporazione – e, ovviamente, dovrà mantenere il segreto su quanto venuto a sapere, riguardo al paziente, nell'esercizio delle proprie funzioni.

3.

Come dicevo, come tutti i giuramenti anche il giuramento di Ippocrate, di tanto in tanto, va aggiornato. Del "mal della pietra", ovvero della calcolosi, oggi si occupano i medici che, con i chirurghi, nel frattempo, sono diventati pappa e ciccia. Scorro il Codice di Deontologia Medica approvato recentemente dalla Federazione Nazionali degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri e, constatando innanzitutto come il testo, nei secoli, tenda ad espandersi, giungo all'articolo 76 – titolato "Medicina potenziativa ed estetica" – e lì mi fermo.

Dice questo articolo, infatti, che "il medico, quando gli siano richiesti interventi medici finalizzati al potenziamento delle fisiologiche capacità psico-fisiche dell'individuo, opera (...) secondo i principi di precauzione, proporzionalità e rispetto dell'autodeterminazione della persona, acquisendo il consenso informato in forma scritta". Immagino che produttori di viagra e di sostanze dopanti in genere stiano festeggiando: la ratifica sociale del "potenziativo" è avviata – con tutti gli utili conseguenti – e sembra mancare pochissimo a quel "soma" – o droga di Stato – che, allo scopo di estirpare alla radice il pensiero negativo, veniva distribuito agli abitanti de **Il mondo nuovo** preconizzato da Aldous Huxley già nel 1932.

Glossa al punto 3.

Che cosa sia l'autodeterminazione della persona, ovviamente, è tutto da vedere. Non solo sul piano strettamente epistemologico è difficile definirla – e più passa il tempo e sempre meno contorni chiari ha (si pensi a come le neuroscienze hanno messo in crisi la vecchia nozione di "libero arbitrio") –, ma anche sul piano, diciamo così, della pratica alla buona – si veda la discussione in atto sull'obbligatorietà

delle vaccinazioni – lascia parecchio a desiderare. Ci sono momenti della vita in cui te la attribuiscono volentieri, questa autodeterminazione – per esempio, quando sei accusato di un reato –, e momenti in cui – per esempio, quando sei bambino e quando sei anziano – non te l'attribuiscono nemmeno per scherzo.

4.

Ma l'articolo 76 prosegue: "il medico, nell'esercizio di attività diagnostico-terapeutiche con finalità estetiche, garantisce il possesso di idonee competenze e (...) non suscita né alimenta aspettative illusorie, individua le possibili soluzioni alternative di pari efficacia e" – ci mancherebbe altro – "opera al fine di garantire la massima sicurezza delle prestazioni erogate". E qui l'espansionismo della medicalizzazione, andando ben oltre l'ambito circoscritto da Ippocrate, raggiunge il suo apice. A costo del buon senso, d'accordo, perché stabilire la "pari efficacia" delle alternative – ovvero uno stato futuro – e nella "massima sicurezza" lo si può fare, davvero, soltanto suscitando "aspettative illusorie". Ma anche a costo della correttezza metodologica o, per dirla in altri termini, della scientificità stessa della disciplina.

D'accordo, come viene giustificato il doping, viene anche giustificata la chirurgia estetica – questo è il senso delle cose –, perché alle ghiotte e promettenti fette di mercato non si può rinunciare a cuor leggero. Ma, annoverando fra le attività diagnostiche anche quelle con "finalità estetiche", al medico tocca una facoltà del tutto nuova, una facoltà che nella sua tribolata storia mai ha avuto – riequilibrare due zigomi, gonfiare labbra, rialzare palpebre, tagliar via pannicoli adiposi, raddrizzare tibie, e via manipolando per un catalogo in offerta sempre più vasto – e che ne fa, hic et nunc, un novello Paride.

5.

Con ciò tutta la gamma dei criteri estetici prodotti dall'evoluzione naturale – si pensi ai manti delle zebre, alle penne dei pavoni o ai colori aposematici di certi insetti e ai corrispettivi di queste soluzioni negli esseri umani – finisce nella pattumiera della Storia – della nostra Storia e, prima o poi, per lo strapotere dell'uomo, della Storia di tutti i viventi. Nel momento stesso in cui sanano una differenza, i novelli Paride ottemperano ad un paradigma, ovvero ad un termine di confronto, e non sarà inutile, allora, far notare che questo paradigma è deciso da qualcuno – qualcuno che stabilisce i modelli vincenti, quelli cui, in nome dell'estetica, vengono ridotte tutte le differenze e che non si fa fatica alcuna ad individuare come "mercato".

Glossa al punto 5.

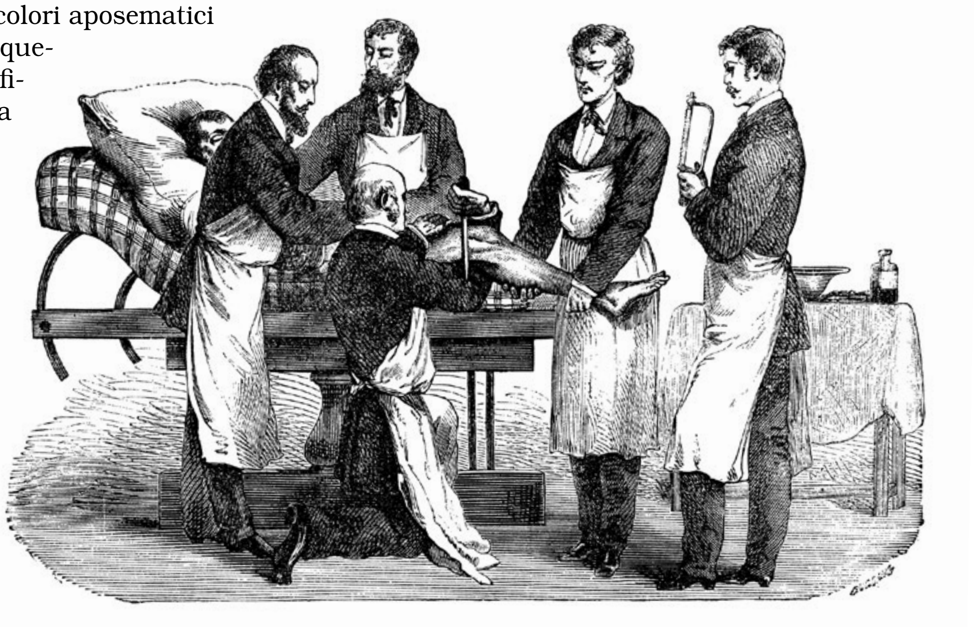
Aposematici sono quei colori di cui sono dotati alcuni insetti e che, a quanto pare, hanno la funzione di avvertire a distanza l'incauto predatore che è meglio lasciar perdere – che come alimento, il soggetto che li può sfoderare, fa veramente schifo. Perlopiù sono il rosso, il giallo, l'azzurro e l'arancione. Mi stavo chiedendo se, come strategia diversiva per reperire un partner sessuale, non stia avvenendo qualcosa di analogo – pensavo alle estese planimetrie di certi tatuaggi - nell'evoluzione culturale dei corpi umani: come dire che, al rapporto si è disponibili, ma che questo rapporto è molto impegnativo.

6.

La leggenda di Paride, però, insegna anche un'altra cosa – politicamente più rilevante: che il criterio estetico – peraltro non definito da nessuno – lascia il tempo che trova, visto che, alla finfine, il giudizio conclusivo è ottenuto con la corruzione. Ciascuna delle tre concorrenti promette qualcosa in cambio del voto. Di concorrere per la loro sola bellezza non ci pensano neppure. Paride sceglie in base a tutt'altri criteri. Ed è la guerra. Ci si pensi: tanta deontologia professionale – tanto tradimento della deontologia professionale, tanti argomenti zoppicanti a giustificazione del proprio operato – e, alla fine, i motivi sono altri.

Felice Accame

Post scriptum: Mi accorgo anche – leggendo l'articolo successivo – titolato alla "Medicina militare" (concetto su cui si potrebbe spendere un libro intero) – che le "conoscenze scientifiche più aggiornate" sono richieste al "medico militare", ma non a quello "potenziativo ed estetico". La virtù guerresca, insomma, ha ancora il predominio sulla vanità.

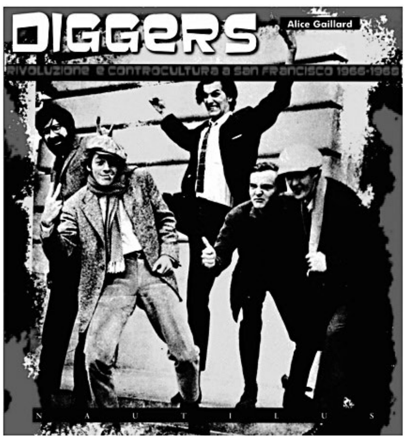


Rassegna *libertaria*

California 1967/ *50 anni fa i Diggers, tra arte e sovversione*

Tra le ricorrenze del 2017 oltre al macigno del secolo trascorso dalle due rivoluzioni russe (chissà perché di quella di marzo non si dice mai niente) e al quarantennale dell'ultima abortita insurrezione europea (tutta italiana, non sto parlando dei punk inglesi) ci sono pure i cinquant'anni della Summer of love, ritenuta a ragione o a torto ipocentro del sisma culturale che dalla costa occidentale degli Usa propagò nel mondo intero onde sussultorie di pacifica liberazione individuale e collettiva - oppure di sfacelo a base di sesso, droga & r'n'r, a seconda dei gusti.

Il saggio di Alice Gaillard (**Diggers: Rivoluzione e controcultura a San Francisco 1966-1968**, Nautilus, Torino 2016, pp. 184, € 15,00) corredato di un'ampia documentazione grafica e di un'esauriente introduzione storica agli eventi del 1966-67 (superflua per gli appassionati di vetuste culture alternative, necessaria per chi sia a digiuno dei varî Kerouac, Marcuse e Ginsberg), è focalizzato su un piccolo gruppo di attivisti,



i *Diggers*, insediato a San Francisco e precisamente nel quartiere di Haight Ashbury.

Il nome, copiato dagli zappatori espropriatori inglesi del XVII secolo, non stava a indicare alcun ritorno alla terra, ma simboleggiava l'urgenza di dare una risposta concreta alle prorompenti esigenze di una gioventù proiettata verso l'esplorazione di spericolati sentieri esperienziali. Nati all'interno del *Mime Troupe*, collettivo dedito a un teatro-guerriglia di derivazione brechtiana, si diedero ad espanderne e radicalizzarne le tecniche mettendo completamente in discussione la separazione tra vita reale e performance secondo una prospettiva individualista e libertaria.

Mentre il *Mime Troupe* prima e poi l'ALF (*Artist Liberation Front*) si adoperavano per «portare il teatro, la pittura, la musica verso la gente, in particolare chi abita nei quartieri non privilegiati», i *Diggers* si chiedevano: «poiché la promessa del teatro è sospendere l'incredulità dello spettatore riguardo a quello che vede e permettergli di entrare in un quadro in cui gli viene proposta un'altra realtà per la durata dell'opera, perché non estendere questa sospensione nella realtà della vita di tutti i giorni e cancellare i confini tra spazio pubblico e spazio privato, e recitare in modo che emerga il nuovo mondo che si augurano di far nascere?»

L'enunciato potrebbe sembrare fumoso e invece questi *freaks* estremisti organizzarono in una spontanea collettività pasti gratuiti, cure mediche, negozi *free* (nel doppio senso di "libero" e "gratuito") in cui ribaltarono l'idea di merce, e una lunga serie di *life-acts*, dove vita, strada e rappresentazione scenica cercavano di fondersi per entrare in sintonia con quella luminosa e variopinta rivoluzione psichedelica.

Il contesto che aveva permesso la nascita di questa esplosione di creatività era formato da una serie di elementi che ne determinarono l'enorme successo di immagine. Si affacciavano in simultanea nel paese più ricco del mondo l'esigenza di una sessualità più libera, l'insofferenza per una società che discriminava apertamente i suoi componenti dalla pelle scura, il rifiuto dell'aggressione armata al Vietnam e, non meno importante, l'affermarsi presso i giovani ribelli di un prodotto sintetizzato nei laboratori svizzeri della Sandoz nel 1938 e divenuto celebre come LSD. Oggi sappiamo che parte delle energie che fecero soffiare un po' ovunque il vento di Haight Ashbury – qui da noi furono i *capelloni* gli apostoli del verbo fricchettone – ne avrebbero presto decretato il declino.

Durissimo fu l'impatto con l'incontrollabile mostro della spettacolarizzazione, orde di giornalisti e di turisti in caccia di hippy ruspanti, mercificazione e prostituzione dilaganti in un'atmosfera tossica dove a marijuana, LSD e mescalina si aggiunsero oppio ed eroina, con il conseguente proliferare di spaccio e malavita. Come riportato nei documenti in appendice, già nell'estate del 1967 i *Diggers* intuirono come quel grande movimento in piena espansione cominciasse a barcollare e in che misura il festival di Monterey, sua massima celebrazione, costituisse in fondo l'atto conclusivo della sua fase più vitale e l'inizio di epoche virate in toni cupi. Ma a quel punto i *Diggers* erano già diretti altrove.

Giuseppe Aiello

Arte ir-ritata/ *Roba da matti*

La creatività è una risorsa vitale indispensabile per noi esseri umani, grazie alla quale, da sempre, siamo riusciti a re-immaginare e quindi re-inventare noi stessi. In virtù di questa caratteristica, o predisposizione, abbiamo portato modifiche e cambiamenti nel mondo intorno a noi fin dalle origini più remote della nostra presenza come specie animale umana.

Ma è interessante notare che gran parte delle zone di maggiore interesse per la presenza di arte rupestre si trova in luoghi dove l'umanità di allora ha trovato ostacoli ai suoi spostamenti. Sembra che il ritrovarsi a ridosso di queste soglie – masse oceaniche, catene montuose – abbia intensificato la produzione simbolica, come se questa avesse la possibilità di aiutare nel superamento del limite.

L'arte ir-ritata (Sensibili alle foglie, Roma, 2017, pp. 127, € 16,00), curato da Nicola Valentino, parte da questi presupposti e dedica la sua particolare e documentata attenzione a testimoniare quel mondo creativo che si manifesta in situazioni estreme di coercizione – carceri, istituzioni manicomiali, case di riposo, ecc. – diventando cura di sé, forza per continuare a vivere, fantasia per sopportare.

Oltre a questi luoghi assurdi anche molti contesti istituzionali più comuni, quali aule scolastiche, uffici, aziende, talvolta persino gli ambiti familiari, possono essere vissuti come angusti e mortificanti. Gesti creativi, forme espressive *ir-ritate* – cioè nate da irritazione, come immediatamente suggerisce la parola, ma anche, approfondendo etimologicamente il termine, *fuori dal rito* – sorgono allora per tras-portare chi le crea, per il tempo che le crea, in un altrove simbolico che diviene spazio di libertà e nuova identità. In questo senso sono esemplari i banchi e/o le porte dei bagni scolastici trasformati in espliciti luoghi di un altrove evocato che aiuta a tollerare noia e imposizioni. In maniera affine sono viste le *scarabografie*, la forma più comune e spontanea di dissociazione creativa, ovvero tutti quegli scarabocchi coi quali sovente vengono riempiti interi fogli di carta, ad esempio, durante poco interessanti riunioni lavorative.

Un libro di grande ricchezza che in qualche modo si intreccia con la più conosciuta Art Brut resa nota da Jan Dubuffet che, già negli anni venti del secolo scorso, ruppe il collegamento tra le patologie psichiatriche e le opere prodotte da chi ne soffriva. Dubuffet, artista a sua volta, affermava che l'arte autentica non sta nei luoghi comodi fabbricati per lei ma può essere prodotta solo da chi è estraneo al sistema delle Belle Arti, da chi lavora, in condizioni drammatiche di solitudine, per "l'incanto del loro solo autore".

Una grande collezione di "Art Brut" è raccolta ed esposta a Losanna in un museo a essa dedicato. Allo stesso modo esiste un archivio di Arte ir-ritata che sta cercando un posto dove le opere possano essere incontrate stabilmente e dove si possa scambiare questo sapere sociale. Al momento la Casa dell'Arte ir-ritata è solo virtuale ma comunque visitabile ed è nata l'idea di promuovere la costituzione di una casa diffusa dell'Arte ir-ritata che potrebbe aver spazio in centri culturali o abitazioni private che vorranno ospitare una o più opere della raccolta.

Un libro che può avvicinare ciascuno di noi alla propria capacità espressiva, sfatare il mito del talento innato necessario a praticare qualsiasi forma di espressione creativa, e far nascere il desiderio di ritrovare il gusto perduto



del gioco creativo. A questo proposito ci viene incontro il pensiero di Georges Lapassade, riportato nel testo, il quale vedeva la condizione di adulto – colui o colei che avrebbe raggiunto la forma compiuta – come un falso mito sociale che in realtà non farebbe altro che bloccare e irrigidire la possibilità continua di trasformazione/nascita che ogni essere umano, in quanto creatura relazionale, costantemente ha, grazie ai mondi sociali che attraversa. Irrigidimenti e blocchi che, come si sa, bene non fanno.

Un libro agile che si fa leggere con interesse, di grande spessore umano ma soprattutto un libro che mette in allerta riguardo a ciò che accade in noi quando la vastità interiore che ciascuno porta in sé viene compressa e avvilita (è evidente che questo oggi sta accadendo in maniera costante, subdola e massificata).

Un libro, infine, che invita a comprendere la sofferenza come "esperienza della mente che perde la sua spaziosità intrinseca" e a ragionare su tutto questo perché "forse è proprio quando persone e comunità si trovano a dover segnare il passo nel loro cammino che possono creare nuovi modi di significare il mondo, nuovi orizzonti per l'immaginario personale e sociale". Forse questa è l'opportunità che abbiamo.

Silvia Papi
http://artenatura.altervista.org

Storia/ *La vicenda dei GAF. Ma gli altri?*

Contro la storia. Cinquant'anni d'anarchismo in Italia (1962-2012) (Biblion edizioni, Milano, 2016, pp. 590, € 35,00), già rivela nel titolo l'ambizioso progetto, del tutto riuscito, di Giampietro Berti di realizzare un'opera globale sul periodo considerato, sopratutto per quanto attiene la nascita e lo sviluppo del gruppo Materialismo e libertà prima e successivamente dei Gruppi giovanili anarchici federati (GGAF) e dei Gruppi anarchici federati (GAF).

La sua opera fa venire in mente un altro importante libro della nostra letteratura, quello di Armando Borghi che, come l'autore, ha raccontato cinquant'anni di storia dell'anarchismo, dal 1898 al 1945. Meno riuscito il tentativo per quanto attiene la storia delle vicende della FAI, che, per quanto sia resa in modo circostanziato e preciso, evidenzia soprattutto i difetti piuttosto che i pregi di questa organizzazione. La FAI non viene compresa nel suo importante ruolo organizzatore di energie attive e militanti, nonché editrice senza soluzione di continuità, fin dal secondo dopoguerra, del giornale fondato da Errico Malatesta.

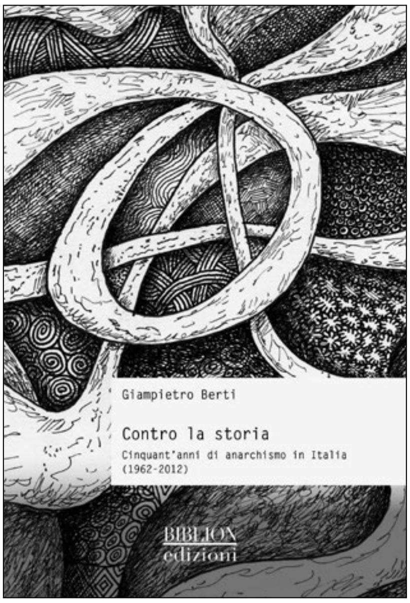
Attraverso pagine chiare e con alti contenuti informativi l'autore valuta in sede storiografica la scissione del Movimento nel 1965, la sua diaspora in FAI, FAGI, GGAF e successivamente GAF e GIA, la eterna questione dell'organizzazione e tutto ciò che ha caratterizzato la storia del Movimento anarchico italiano, nel tumultuoso contesto storico-politico degli anni '70 e '80 in Italia. Sono pagine dense con prese di posizione recise ed

autentiche, attraverso le quali l'autore esprime con generosità le sue valutazioni. Come sottolinea in premessa, aspettandosi inevitabilmente critiche ed osservazioni.

Berti perviene dopo 550 pagine documentatissime e piene di passione militante, dalla quale, in quanto studioso, con sforzo prende le distanze, per fornire una narrazione oggettiva quanto più possibile, ad una serie di domande che attengono al futuro dell'anarchismo, che è già un presente pressochè immediato.

In sintesi qual è il futuro dell'anarchismo, che appare all'autore un movimento tendenzialmente autoreferenziale, in assenza di un soggetto storico al quale fare riferimento, come era quello operaio e popolare ottocentesco e primonovecentesco, dal quale e per il quale nacque il pensiero ed il movimento anarchico? Si tratta di un interrogativo proposto dopo che, con dettaglio, è stata tracciata dall'autore la storia delle esperienze ed iniziative dei compagni dei GAF, che dettero vita alla rivista "A," a Interrogations, al Centro studi libertari ed ai suoi Convegni e Seminari di studio e di approfondimento, alla continuazione e rinnovamento di Volontà, alla continuazione delle edizioni Antistato ed alla nascita di Elèuthera ed infine a Libertaria, ciascuna iniziativa narrata e analizzata nella sua specifica consistenza.

Merito enorme del libro è avere rappresentato a chi non ha vissuto quelle esperienze ed averlo sottolineato a chi le ha vissute, la straordinaria complessità innovativa intellettuale e la assai elevata capacità organizzativa, in quanto produttori di cultura, degli anzidetti ex militanti



dei GAF. All'interno di questa narrazione l'autore formula opinioni e punti di vista, taluni bisognevoli di chiarimento. Come ad esempio l'attribuzione di "anarchismo etico" alla rivista "A", che sembrerebbe, a parere di Berti, se non vado errato, un revisionismo minimalista dell'anarchismo. Mentre a me sembra l'anarchismo pluralista concreto e attuale ed, in quanto anarchismo malatestiano, correttamente e giustamente etico. Altro punto di dissenso è la negazione da parte dell'autore che vi fosse negli anni '70 un pericolo concreto di colpo di stato reazionario e di decisa svolta a destra dell'asse politico del Paese.

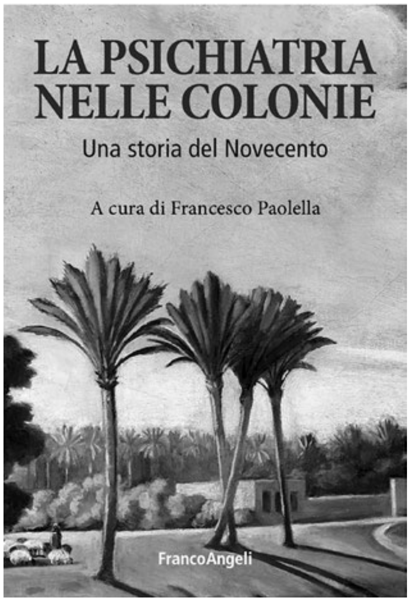
Grazie alla ricostruzione di Berti, la militanza degli ex-appartenenti ai GAF nella ideazione e nella organizzazione del rinnovamento del pensiero dell'anarchismo, è stata riportata alla luce ed è stata proposta sia alla rilettura di chi ha partecipato a questa straordinario percorso di ricerca, che alla conoscenza di tutti coloro che per ragioni anagrafiche non lo hanno condiviso.

Enrico Calandri

Psichiatria/
Al servizio del colonialismo (anche italiano)

All'inizio del secolo scorso, le potenze europee che diedero vita ad un'accanita e competitiva colonizzazione politica ed economica dei paesi africani e asiatici, ebbero, come strumenti di conquista di popoli inermi e miseri, gli eserciti e il capitale finanziario, e al contempo si servirono della 'scienza' per giustificare la loro missione di civilizzazione della 'razza' nera, ritenuta arretrata e inferiore rispetto alla razza 'eletta', bianca ed europea. Un ruolo significativo in tal senso lo ebbero le scienze mediche, in particolare la psichiatria, come mostra un interessante volume che raccoglie gli atti di un convegno (organizzato, nel 2015, dal Centro di storia della psichiatria di Reggio Emilia) che ha per titolo **La psichiatria nelle colonie** (Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 144, € 19,00).

Gli psichiatri europei, presenti nei territori dell'occupazione coloniale, nei loro rilievi, effettuati in loco, attestavano



l'inferiorità mentale degli individui di pelle nera, ritenendoli geneticamente portatori di ereditarie tare organiche e psichiche e propugnavano l'idea della necessità di una 'psichiatria razziale' che osservasse, curasse e normalizzasse gli indigeni colonizzati secondo i parametri di società e di cultura, di usi e di valori delle nazioni europee: in particolare, parecchi medici italiani, seguendo perlopiù le teorie di Lombroso, spiegavano l'eziologia della sofferenza mentale dei colonizzati con quei criteri antropometrici che secondo il criminologo torinese distinguevano, in specie il volume del cranio, la facies del delinquente da quella della persona 'normale'; così come il sistema psicofisico del colonizzato, portatore di varie e diffuse patologie, da quello, di certo più sviluppato e sano, del colonizzatore.

Insomma, come sottolinea nell'introduzione al volume, Francesco Paolella "la psichiatria è stata arruolata nel progetto di dominazione coloniale delle diverse nazioni europee. E pur se in una posizione inevitabilmente defilata, anche la questione della neutralizzazione e della cura dei comportamenti scandalosi e pericolosi ha avuto indubbiamente un ruolo nel più ampio controllo politico e morale delle società dei paesi colonizzati". "È quindi legittimo parlare di una compromissione tra la psichiatria (e la medicina in generale) e il potere coloniale", scrive ancora Paolella, che aggiunge: "queste relazioni pericolose erano senza dubbio utili all'amministrazione coloniale e funzionali alla produzione di rapporti di soggezione; l'assistenza psichiatrica nelle colonie è stata contrassegnata da un rapporto strutturalmente asimmetrico

fra europei e indigeni; un rapporto di subalternità che tendeva a tradurre, anche se spesso spinto da motivazioni ‘alte’, filantropiche, in termini medici, alienisti lo status quo, il contesto di violenza materiale e simbolica”.

I primi due interventi presenti nel volume, di due studiosi inglesi, Matthews M. Heaton e Waltraud Ernst esaminano il diverso impatto della psichiatria inglese in Nigeria e in India e il confronto/scontro tra la Medicina Coloniale e quella tradizionale nei paesi del Sud Asia. Un terzo intervento, di Marianna Scarfone, documenta gli articolati nessi tra la presenza italiana nelle colonie africane e l’istituzione dell’assistenza psichiatrica per i colonizzati ma anche per gli italiani che, nel loro ruolo di militari o dipendenti civili dell’ammirazione statale, spesso incorrevano nella ‘follia’: incapaci di adattarsi alle diversità di un territorio e di un popolo straniero, stremati da una guerra di conquista che percepivano ingiusta e dall’obbedienza ad un regime (quello mussoliniano) che avvertivano intollerante e oppressivo, diventavano preda di un isterico, convulso e irrequieto ‘furor africano’. Anche loro, per gli psichiatri del tempo, erano organicamente inetti, inadatti, indegni così come gli oziosi, ritardati e sporchi neri delle colonie che “o si piegavano o andavano soppressi”. L’idea della malattia mentale, decontestualizzata e individuata come effetto di deficienza fisica e psichica genetica, viene bene fuori dall’intervento di Luigi Benevelli che presenta ed esamina una relazione del 1935 (riprodotta, a conclusione del volume) condotto dello psichiatra Eustachio Zara sul caso di un africano residente e ospedalizzato a Napoli, affetto da paralisi progressiva e a causa di questa deceduto.

Benevelli denuncia il metodo “ideologico”, perché “basato sulla biologia e l’anatomia patologica del sistema nervoso centrale e sulle loro relazioni con le funzioni mentali, a prescindere da un approccio ‘scientifico’ alla malattia”, col quale venne condotta, dal dottor Zara, l’ampia disamina delle caratteristiche, degli effetti e delle turbe della patologia psichiatrica dell’africano, insorta probabilmente a causa di una sifilide non curata e ricondotta quindi ai disordini e alla costituzione di un individuo di ‘razza inferiore’. Ne conclude, sarcasticamente e amaramente Benevelli: “J. Camel, ‘negro’ di ignoti, nato ad Alessandria d’Egitto, dall’età apparente di 50 anni, arriva nel manicomio di Napoli in condizioni tali che non era possibile raccogliere da lui i dati anamnestici, ricostruire le vicende della sua vita. Ma questo non era importante: bastava il fatto che fosse affetto da paralisi progressiva perché per lui parlassero i suoi visceri”.

Erano anni di dominio politico, culturale e scientifico delle élite borghesi e dei dittatori dell’Europa che imposero, nelle loro colonie, un modello politico e sanitario unico ed eurocentrico a gente con storie, civiltà e saperi diversi, altrettanti articolati, efficaci e ricchi di pratiche e conoscenze di alto valore materiale e spirituale.

Nel volume si indaga anche come si cambiò tendenza, con l’avviarsi del processo storico della decolonizzazione, nei decenni che seguirono il secondo dopoguerra, rispetto alla comprensione e alla cura delle malattie mentali, grazie al lavoro di una generazione di psichiatri nati nei paesi colonizzati, come Franz Fanon, che cominciarono a studiare e ad intervenire in modo ‘locale’ e specifico sulle difficoltà psichiche, rifiutandone le definizioni e i trattamenti ‘occidentali’ e globalistici e dando così vita all’etnopsichiatria: la cui storia e i cui principi sono di gran attualità, in un mondo e in società che sempre più vivono la presenza di ‘migranti’ e che, quindi, al rispetto delle diversità e delle libertà di tutti, dovrebbero sempre più educarsi.

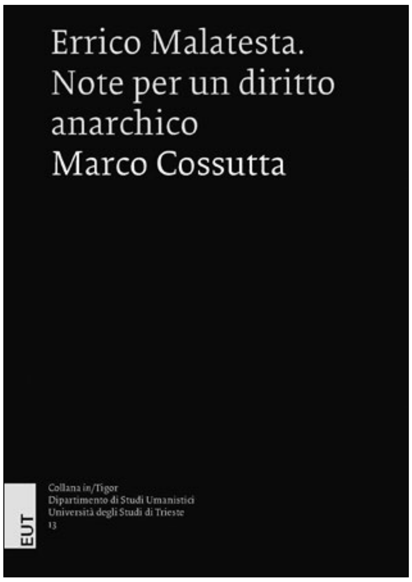
Silvestro Livolsi

Anarchismo, leggi, diritto/ *Le riflessioni di Errico Malatesta e altri*

“Se respingiamo la legge lo facciamo per raggiungere qualcosa di meglio”
Errico Malatesta, 1925

L’opinione diffusa sulla presunta inconciliabilità tra anarchismo e diritto è senz’altro frutto di confusione metodologica oppure di superficialità o critiche tendenziose. Ma ciò deriva anche dal dato di fatto incontrovertibile che, storicamente, il diritto ha svolto funzioni di “maschera” e rappresentazione del potere. C’è inoltre da registrare l’evidente esistenza di un *field* ancora troppo ristretto di questo ambito di ricerca (a parte le meritorie e sporadiche iniziative del Centro Studi Libertari e dell’università “Magna Graecia”).

Così un testo complesso, impegnativo e utile come questo di Marco Cossutta (**Errico Malatesta. Note per un diritto anarchico**, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2015, pp. 222, € 14,00) ci può aiutare moltissimo. Approfondimento sugli aspetti giuridici



di notevole caratura presenti nel corpus teorico malatestiano, il volume ricapitola e incrocia diverse e importanti visuali di lettura: cogliendo il nesso, prima di tutto, fra diritto e anarchia (su cui esiste un dibattito interdisciplinare, qualitativamente discreto, che ha coinvolto nel tempo qualche storico e giurista); approfondendo quegli aspetti cruciali del pensiero e dell’azione del grande rivoluzionario campano in genere poco frequentati nei milieu militanti; proponendo infine alla comunità scientifica una significativa selezione di questioni e tematiche prettamente anarchiche.

Filosofo del diritto, l’autore – docente all’università di Trieste – è tra i pochi specialisti dell’argomento oggi attivi in Italia (insieme a Massimo La Torre e Alberto Scerbo); le sue monografie più importanti sono spesso focalizzate su quei lemmi che la vulgata vorrebbe inconciliabili (*Anarchismo e diritto. Componenti giusnaturalistiche del pensiero anarchico* è ad esempio il titolo del libro risalente al 1987, edito dalla triestina Coopstudio).

Primo assunto da sottolineare: non confondiamo la legge con il diritto. Da Proudhon in poi la distinzione è sempre stata più che netta: da una parte c'è la classica manifestazione statuale dell'uso monopolistico della forza, dall'altra si annoverano tutte quelle forme possibili di regolamentazione, amministrazione, mediazione di rapporti, conflitti e interessi connessi alle attività umane. A tale proposito Malatesta conferma in pieno questa impostazione rifiutando qualsiasi esegesi anti-sociale dell'anarchismo.

Parlare dunque di "diritto anarchico" è non solo corretto sul piano della storia del pensiero libertario, ma anche legittimo su quello metodologico delle scienze giuridiche. Lo snodo di comprensione di tutta questa costruzione teorica – ribadisce Cossutta – non è tanto la negazione di qualsiasi "forma di regolamentazione giuridica dei rapporti sociali" ma, piuttosto, una risoluta intransigente radicale opposizione verso quelle "forme di regolamentazione eteronoma che la modernità politica ha prodotto e che vedono nella compagine statuale il proprio indiscutibile fulcro". Quella sorta di ossimoro appare però formulabile solo attraverso un'autentica prospettiva giuridica anarchica "fluida" che, basandosi su tre elementi fra loro connessi: *regolarità*, *autonomia*, *libero accordo*, smentisca di fatto il luogo comune che presuppone "la natura sregolata dell'essere umano".

Il volume (che purtroppo non dispone di indice dei nomi e dei soggetti notevoli) si articola in tre parti, ciascuna dedicata a un *focus* particolare: *Per una prospettiva giuridico-politica anarchica; Per un anarchismo quale moderna declinazione della classicità giuridico-politica; L'anarchismo fra filosofia e dogmatismo*.

Il noto dissidio tra Malatesta e Francesco Saverio Merlino occupa uno spazio importante nell'esposizione cossuttiana. Secondo l'autore, che peraltro non vede all'interno di questa diatriba la classica contrapposizione tra prospettiva libertaria e democratica, in essa risiederebbero piuttosto gli elementi di contraddizione di un anarchismo che, "obbligato ad una perenne critica dell'esistente", si ritrova di fatto "operativamente caduco".

"Le argomentazioni malatestiane addotte per controbattere a Merlino, – si legge nelle pagine conclusive del libro – che dal punto di vista operativo appaiono deboli, acquistano forza se osservate con spettro teoretico; Malatesta evita di incorrere in contraddizioni, in quelle contraddizioni in cui ritiene sia caduto il suo antico compagno di lotta. Ma va anche evidenziato come i due, sia pur implicitamente, si collochino su piani diversi; l'uno, Merlino, sul piano operativo dell'efficacia dell'azione anarchica, l'altro, Malatesta, su quello non operativo e volto a preservare l'anarchismo da contraddizioni esiziali. Se sul piano della prassi quotidiana, l'impostazione di Merlino appare indubbiamente più accattivante, sul versante della coerenza quella di Malatesta è indubbiamente superiore…".

Alla base di questo contrasto c'è, con tutta evidenza, il rigetto totale da parte del rivoluzionario campano dei principi giuridici e politici fondanti la modernità. *In primis* c'è il rifiuto della "rappresentazione della politica come manifestazione di potere".

Giorgio Sacchetti

Anni '70/ *Gianfranco Manfredi, la memoria critica (e "A")*

Un cantautore "cult" degli anni '70, tra i protagonisti del Festival del proletariato giovanile (Parco Lambro, Milano 1976) e di quegli anni, esce con ***Ma chi ha detto che non c'è. 1977, l'anno del Big Bang*** *(Milano, 2017, pp. 426, € 18,00), un bel libro di ricordi e analisi critiche del 1977, pubblicato da Agenzia X. Nel capitolo dedicato alla stampa, ricorda Paolo Murialdi, Controinformazione e "A". Ne pubblichiamo, a seguire, uno stralcio del libro appena uscito.*

■

(…) Il giornalismo, quello dei grandi quotidiani, dal punto di vista del movimento del 77 mentiva, alterava, stava invariabilmente dalla parte del regime, che si trattasse di quello politico, giudiziario, economico, o tutti i poteri insieme in blocco compatto.

Se la stampa voleva sopravvivere come contropotere, non poteva che essere "Controinformazione", per citare, e non per caso, una rivista nata a Milano nel 73, che si proponeva non come organo di un qualche raggruppamento politico, né intendeva essere, come tante riviste precedenti di sinistra, parlamentare o extraparlamentare, una sede di elaborazione teorica, e nemmeno limitarsi all'attualità italiana.

Il punto di vista, certo, era dichiaratamente anticapitalistico e antimperialistico: si esaminavano in concreto le ristrutturazioni industriali e tecnologiche in corso, la riorganizzazione del lavoro in fabbrica, le strategie delle multinazionali e quelle militari in atto sul pianeta, offrendo copiose testimonianze dal Terzo Mondo. Si studiavano le trasformazioni della magistratura e dei corpi di polizia, la situazione nelle carceri, le manipolazioni della stampa scritta e radiotelevisiva. Ampia era la pubblicazione integrale di documenti. Molta l'attenzione dedicata al sociale e ai protagonisti delle lotte sul territorio.



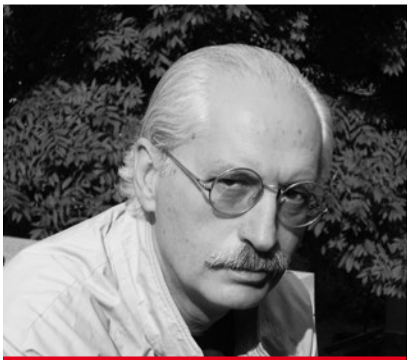
Insieme a tutto questo, "Controinformazione" teneva un profilo alto nella veste grafica. Le copertine a colori erano opera di un notevolissimo pittore, Paolo Baratella, che aveva esposto e ricevuto riconoscimenti non soltanto in Italia ma in tutta Europa, a Mosca, negli Stati Uniti e in Canada. Copertine tutt'altro che da "realismo socialista", spesso cupe ed enigmatiche, sempre di grande forza espressiva. (Sua, per inciso, la doppia cover del primo lp dell'Ultima Spiaggia, il già citato *Disco dell'angoscia*.) Il formato della rivista era grande, non a quadernetto: un centinaio di pagine per numero, fotografie, disegni, grafica sempre perfettamente leggibile. Nel pieno della lotta armata era fatale che la rivista si ritrovasse in un equilibrio difficile e instabile tra l'antagonismo radicale

e la documentazione pura.

Verrà poi trascinata, a partire dal sequestro Moro, nell'arena dello scontro politico nelle aule dei tribunali e nelle commissioni parlamentari, dove si ipotizzeranno collegamenti operativi tra Toni Negri e le Br attraverso la rivista stessa (o si fanno riunioni redazionali o si fanno incontri clandestini, l'insurrezione a tavolino è roba che può venire in mente solo a magistrati che per mestiere stilano sentenze di pagine e pagine, la cui lettura corrisponde a un verdetto dalle immediate conseguenze operative). Comunque, una funzione importante "Controinformazione" l'ha avuta, anzitutto sul piano della documentazione, che le normali indagini giornalistiche erano ben lontane dal mettere a disposizione dei lettori, e poi sul piano che dicevo prima: raccontare le trasformazioni nei rapporti sociali, nella produzione, negli assetti del potere, piuttosto che esprimere opinioni tanto anticonformiste quanto circoscritte a settori specialistici, e a un dibattito tra intellettuali spesso ostico, se non del tutto incomprensibile, per gli estranei all'ambiente.

Caso simile eppure diverso quello di "A-Rivista anarchica", fondata nel 1971. Grande formato, notevole spazio alla fotografia e al disegno, ma la fotografia più che al lato estetico bada all'illustrazione dei momenti di lotta e il disegno si ricollega alla tradizione della satira di inizio secolo. La fotografia di tipo documentativo tuttavia non manca di forza espressiva. Bellissima per esempio la fotografia di copertina del n. 9 (novembre-dicembre) del 1977 con una fila di ragazzi addossati a un muro durante una perquisizione di polizia: parla da sola. E gli obiettivi della satira non sono i capitalisti-maiali con il cilindro, ma volti ben definiti di leader politici, come nel numero di giugno, dove sulla copertina compare Brežnev che caca sui lillipuziani che lo sorreggono. Il titolo è: *La nuova Costituzione Sovietica. Il privilegio istituzionalizzato*. Sull'Unione Sovietica la stampa alternativa di quegli anni indaga poco, di rado, e svogliatamente. Filosovietica non è, però se si analizza poco quello scenario è perché si ritiene che il nemico principale sia un altro, sia, alla fine, uno soltanto: l'imperialismo americano. Per gli anarchici non è così.

Gli anarchici sono equanimi, non perché mettano sullo stesso piano, sullo scenario mondiale, le forze dei due blocchi, ma perché nell'autoritarismo sovietico, da



Gianfranco Manfredi

anarchici e da libertari, non possono in alcun modo riconoscersi. Anche "A-Rivista anarchica" pubblica molta documentazione e segue con attenzione le lotte con uno sguardo non limitato all'Italia, ma al contempo si interroga sugli elementi problematici interni al movimento, non li scansa. Sul numero già citato di novembre-dicembre un articolo (di P.F.) centra criticamente la questione della violenza sfatandone il mito (titolo: *Il mito della violenza*). Si legge: "Alcuni settori della sinistra rivoluzionaria dimostrano una fiducia mitica nella violenza [...] Negli ultimi mesi, in particolare, vi è stato un netto aumento del numero e della varietà degli episodi di lotta armata in Italia: ferimenti di giornalisti, di capi-reparto, di direttori responsabili del personale, di dirigenti locali della Democrazia, assalti armati alle sedi delle forze conservatrici e padronali, uso delle armi contro le forze repressive dello Stato nel corso di manifestazioni di piazza ecc.

Nel complesso, quella violenza armata che nel 71 era usata *sistematicamente* solo dai primi nuclei delle Brigate Rosse viene oggi praticata – seppure in forme diversificate – non solo dalle altre formazioni clandestine (o quasi) che alle Br si sono aggiunte, ma anche da una parte (non certo clandestina) del 'nuovo movimento'". Il punto, riguardo all'uso della violenza, è chiedersi: *Contro chi? Per che cosa?*. Un confine netto che va stabilito è quello della tolleranza. "Impedire sistematicamente che gli altri, che la pensano diversamente da noi, diffondano la loro stampa, propugnino le loro idee, parlino in pubblico, non può far parte della nostra pratica costante. Il diritto d'espressione degli 'altri' ha per noi lo stesso valore del nostro diritto a dire la nostra opinione: la libertà degli altri, in via di principio, arricchisce la nostra, non la limita." Era importante, davvero molto importante scrivere queste cose nel 77, affrontare apertamente la questione del discrimine alla luce del *contro chi?* e del *per che cosa?*, ribadire l'aspetto e il senso libertario delle lotte contro l'insensata "logica" militarista.

Gianfranco Manfredi

Contro l'ortodossia/ *Marina Abramović e il suo metodo*

Qualche tempo fa è stato pubblicato un testo dal titolo piuttosto intuitivo "Lo potevo fare anch'io. Perché l'arte contemporanea è davvero arte"[1], scritto da Francesco Bonami, critico e curatore d'arte fiorentino. Quella di Bonami è da intendersi quale una provocazione all'arte contemporanea, soprattutto quando dinanzi a certe opere tutti noi, abbiamo - almeno una volta - pensato: "Questo lo potevo fare anch'io".

Zucche a pois, pianoforti attaccati al soffitto, bicchieri d'acqua mezzi pieni o mezzi vuoti (a seconda dell'umore dello spettatore) sono passabili sotto il concetto di "arte". Ma è davvero arte? Cosa distingue un grande artista da un uno pessimo ma soprattutto l'arte per essere provocatoria deve essere necessariamente "incomprensibile"? La rassicurazione viene da una sfilza di critici che ci dice che dietro l'opera vige un concetto ed è quello che fa vincere l'atto figurativo e ne elegge lo statuto.

A tenere aperta questa questione è Marina Abramović, artista contemporanea di origini serbe che si è autodefinita "nonna della performance art". Nata a Belgrado nel 1946, figlia di due genitori partigiani, si forma presso l'Accademia di Belle Arti della sua città per poi trasferirsi nel 1976 ad Amsterdam dove rimane per molti anni legata al suo compagno di vita e d'arte Ulay, con il quale - per sancire la separazione dopo dodici anni - percorre a piedi, per circa tre mesi, l'intera muraglia cinese, sfidando stanchezza e solitudine.

Stabilitasi in seguito a New York, l'artista ha lì fondato il suo istituto dedicandosi all'insegnamento e alla pratica del suo metodo - il metodo Abramović, appunto.

Ciò che colpisce di Abramović, del modo di stare nell'arte, è la rivoluzione del limite e l'utilizzo del corpo nel processo creativo, un corpo che si espone ad un

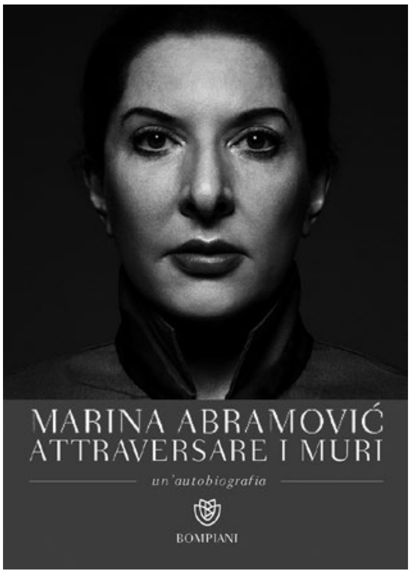
allargamento di visione che diventa a tratti violenta. Oltre a essersi fustigata, aver urlato fino a perdere la voce, essersi fatta prendere a schiaffi, aver fatto strisciare su di sé serpenti affamati, Abramović ha corso anche profondi rischi nel corso delle sue performance come quando nell'opera Rythm 5, stava soffocando in un incendio distesa dentro una stella unta di petrolio o come quando nella Rythm 0, stava per essere sparata da una persona che aveva afferrato una pistola armata (messa a disposizione dall'installazione).

"Se io sono riuscita a sopravvivere a tutto questo, allora anche voi potete farcela" - afferma Abramović in piena sovversione dell'effigie idealizzata dell'artista. Lo spettatore può fare ciò che l'artista fa, ovvero creare un "prodotto" che è ben lontano dall'esperienza teatrale. La stessa Abramović sottolinea come, se nel teatro è tutto finto, nella performance è tutto vero, anche il sangue. Laddove la funzione del teatro è espressione di un copione-spesso già dato - che risponde a una vicinanza con la platea - la funzione della performance art è la rappresentazione di un limite che viene ad essere sabotato sia dallo spettatore che dall'artista. È proprio attraverso questo dispositivo che avviene lo scandalo, la meraviglia, lo stupore e anche l'orrore.

C'è qualcosa di insondabile in questo personaggio, qualcosa di anarchico, come una strenua rivolta contro l'ortodossia che si estende fino all'esasperazione e questo si legge bene nelle pagine dell'autobiografia (**Attraversare i muri. Un'autobiografia**, Marina Abramović, J. Kaplan, Bompiani, Milano, 2017, pp. 416, € 19,00) che Abramović ha scritto con l'aiuto di James Kaplan. Ciò che colpisce nella lettura della vita di questa artista è l'eredità delle sue origini balcaniche ruvide come i monti dell'ex Jugoslavia. Il racconto crudo del regime repressivo di Tito fa spesso la sua digressione in quello familiare, tra la violenza di una madre coriacea incapace di donare carezze e l'assenza di un padre fedifrago poco attento alle sue esigenze. L'espressione "attraversare i muri" non pare scelta a caso, anzi è come se si declinasse dall'arte alla vita nel suo significato più ampio. Attraversare un muro, spiega Abramović, implica il superamento non solo dei vincoli reali ma anche dei vincoli più intimi, quelli affettivi che sono immagine e simbolo delle apnee, delle mancanze e delle paure che l'esistenza impone.

È come se - in termini psicoanalitici - stessimo dicendo che solo attraversando la propria ombra, il proprio fantasma, ci si possa individuare, soggettivare, sapere dove si è rispetto a se stessi. E di solito è un percorso doloroso ma liberatorio e Abramović lo traduce nella violazione della sacralità del corpo: "Avevo sperimentato la libertà assoluta, avevo percepito il mio corpo senza limiti, senza confini. Avevo provato che quel dolore non aveva importanza, che niente aveva importanza".

Una lettura molto acuta è stata offerta da Georges Didi-Huberman[2], storico dell'arte e filosofo francese. Nel suo esporre la dimensione figurativa del corpo - dice Didi-Huberman - Abramović è come se ricorresse alla fotografia medica delle psicopatologie della seconda



metà dell'Ottocento come quella della Salpêtrière, famosa clinica psichiatrica dove esercitò per anni il neurologo Charcot e dove accorse anche Freud per imparare. Quelle fotografie, in bianco e nero, di spettro manicomiale, raffigurano donne isteriche nel pieno dei loro sintomi con tanto di didascalie, un'iconografia che non è certamente definibile sotto il termine di "arte" ma che rappresenta un tentativo di inquadramento dell'isteria con tutti i suoi parossismi. Non va dimenticato infatti, che all'epoca di Charcot, l'isteria rappresentava il fascino (e il terrore) verso la psiche femminile. In un lavoro di "antropologia dell'immagine" Abramović presenterebbe così il suo debito con queste foto e con lo stesso Charcot, nella relazione, cioè, tra immagine e discorso sul sapere.

La costellazione dell'estasi rintracciabile nelle opere di Abramović ed intesa nella sua fenomenologia accessoria, quale catalessia, patetismo, erotismo e violenza si riallaccerebbe al mondo isterico così profondamente indagato dalla psichiatria e dalla psicoanalisi, ripensando il rapporto fra mondo fisico e quello psichico, fra corpo e mente. E chissà, forse proprio per questo, l'opera di Abramović risulta, nel suo enigma, così seduttiva.

Daniela Mallardi

1 *Lo potevo fare anch'io. Perché l'arte contemporanea è davvero arte*, F. Bonami, Mondadori, Milano, 2009

2 *L' invenzione dell'isteria. Charcot e l'iconografia fotografica della Salpêtrière*, G. Didi-Huberman, Marietti, Torino.

Spunti di riflessione/ *Memoria involontaria ed eredità sommerse*

"Perché il dovere di non dimenticare il passato sempre presente?" Motivo conduttore della scrittura di Stajano (Corrado Stajano, **Eredità**, Il Saggiatore, Milano, 2017, pp. 165, € 18.00), la memoria, in un dialogo continuo con l'attualità. "È difficile, forse inutile, si sa, cercare di evocare il passato, gli sforzi della memoria, dell'intelligenza e anche dell'immaginazione risultano vani. Talvolta una fuggevole sensazione, un antico gesto, lo scorcio di un paesaggio, un suono riescono misteriosamente a farlo ritrovare". La memoria involontaria riporta così alla luce eredità sommerse.

La prospettiva dal basso della narrazione: "Ero anch'io un figlio della Lupa" conferisce al racconto un sentore di straordinaria inconsapevolezza della guerra incombente.

Il Figlio della Lupa - un padre soldato e una madre che, da ragazzina, nel '15-'18 non ha dimenticato la tragedia della guerra, con Caporetto, i profughi del Friuli - conosce dal "Corriere dei Piccoli" le vicende straniate di un mondo fiabesco illustrate dal signor Bonaventura. Ma come spinto da una forza segreta, si schiererà sempre dalla parte dei per-

denti. Quando la guerra comincerà ad incendiare l'Europa, dopo gli attacchi dei sottomarini tedeschi contro la portaerei inglese "Courageous" nella Manica, l'affondamento della corazzata Royal Oak, e anche quando il 30 novembre l'Unione Sovietica aggredirà la Finlandia, il Figlio della Lupa farà il tifo per i soldati con le tute bianche del maresciallo Carl Mannerheim. Vede al cinema, nei cinegiornali dell'Istituto Luce, gli esperti sciatori combattere sulla neve contro il gigante russo.

La storia individuale e personale si apre alla storia del Novecento, narrata dallo scrittore attraverso l'eredità - testimonianza dei luoghi, intervallata da frammenti di diari, saggi, lettere di chi ha vissuto le persecuzioni, l'internamento, la guerra. Documenti ufficiali restituiscono nomi sconosciuti di sovversivi, non più giovani, colpevoli di scambiarsi due chiacchiere all'osteria, spiati dagli informatori. Sui registri neri nella Casa del Fascio di Terragni, verranno schedati per motivi politici: essere un socialista praticante, un esponente del Partito Popolare, proclamarsi "di idee rosse", essere "malcontento e insofferente della libertà fascista", oppure bollato perché "contraddice tutto quanto sa di fascismo".

Spunti di riflessione emergono da figure enigmatiche e inquiete. Come quella di Margherita Sarfatti, ebrea, la consigliera del duce. Con la biografia "Dux" lascerà la sua scomoda eredità. Dirà Mussolini a Claretta Petacci: "Il mio errore, il più grande errore della mia vita: averle permesso di scrivere un libro su di me è al di là di ogni comprensione, non so come abbia potuto legare per sempre il nome di quella donna al mio. Nella storia passerà come la mia biografia".

Farinacci, fascista di piazza San Sepolcro, nominato segretario del Pnf, avvocato per meriti massonici di provincia, difensore in tribunale dei sicari di Giacomo Matteotti, sarà il primo denigratore di Margherita Sarfatti. Sulla donna incomberanno i "Provvedimenti per la difesa della razza italiana", poi convertiti in legge. Sarà costretta a lasciare l'Italia e raggiungerà Parigi passando per la Svizzera.

Altra l'eredità di padre David Maria Turoldo, il gigante dai capelli rossi, il frate servita, uomo della Resistenza. Tra i fondatori del "Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e per la libertà", le sue prediche faranno tremare i muri e risveglieranno le coscienze. Volitivo, tenace resisterà anche alle accuse di "frate rosso" mosse dai perbenisti, per il suo rifiuto della chiesa-potere, l'appoggio alle minoranze intellettuali e politiche, ai popoli più deboli e oppressi.

Il racconto prende forma tra le mura di una scuola, con il severo maestro in orbace. Distribuisce ad ogni scolaro una bandierina tricolore e una germanica con la croce uncinata, in attesa del grande evento ormai imminente: l'incontro tra Galeazzo Ciano e Joachim von Ribbentrop, i ministri degli Esteri "collaboratori fedeli del duce e di Adolfo Hitler", come la scolaresca apprenderà da "La Provincia di Como", 8 maggio 1939.

E mentre in controluce la vita quotidiana sembra scorrere come su una pellicola in bianco e nero, il 22 maggio nei saloni della Cancelleria del Reich a Berlino sarà firmato il protocollo segreto: "Le due nazioni unite nell'intimo delle loro ideologie (...) sono decise a marciare fianco a fianco, unendo le loro forze per assicurarsi uno spazio vitale".

Tra gite domenicali con il battello per Bellagio, Menaggio, Ossuccio, un tè danzante, balli di gala, cena a mezzanotte e campionati di golf a villa d'Este, i giovani non sembrano mostrare trepidazione per il loro futuro. Propaganda e irreggimentazione avevano già maturato i loro frutti.

Il bambino cresciuto in fretta, ora ragazzo, dopo i bombardamenti nell'agosto del '43 su Milano, rivede la città distrutta, interi quartieri, palazzi, il castello, il duomo, le chiese. E la fabbrica dell'orrore in via Santa Margherita 16, all'albergo Regina, sede del servizio di informazioni e di spionaggio politico e militare della Germania nazionalsocialista. All'ultimo piano nelle celle di sicurezza vengono interrogati uomini della Resistenza, ebrei, cittadini e cittadine innocenti. La narrazione è filtrata dal vissuto del ragazzo che ora si sente un Pinocchio e non indosserà più la divisa nera, e dalle voci corali della popolazione che assiste inerme, come immersa in uno stupore apocalittico, senso di dissacrazione e profanazione dei luoghi, paura, sospetto.

Il padre tornato dal lager, dopo una notte di racconti, non parlerà mai più dei campi di concentramento e di sterminio. "Dopo lo sfogo, il silenzio, non sereno, sordo, sarebbe stato giusto far domande? Chiedere? Pungere la memoria riluttante?" Ancora: "Lo impedì nel ragazzo anche la soggezione delle vecchie generazioni nei confronti del padre".



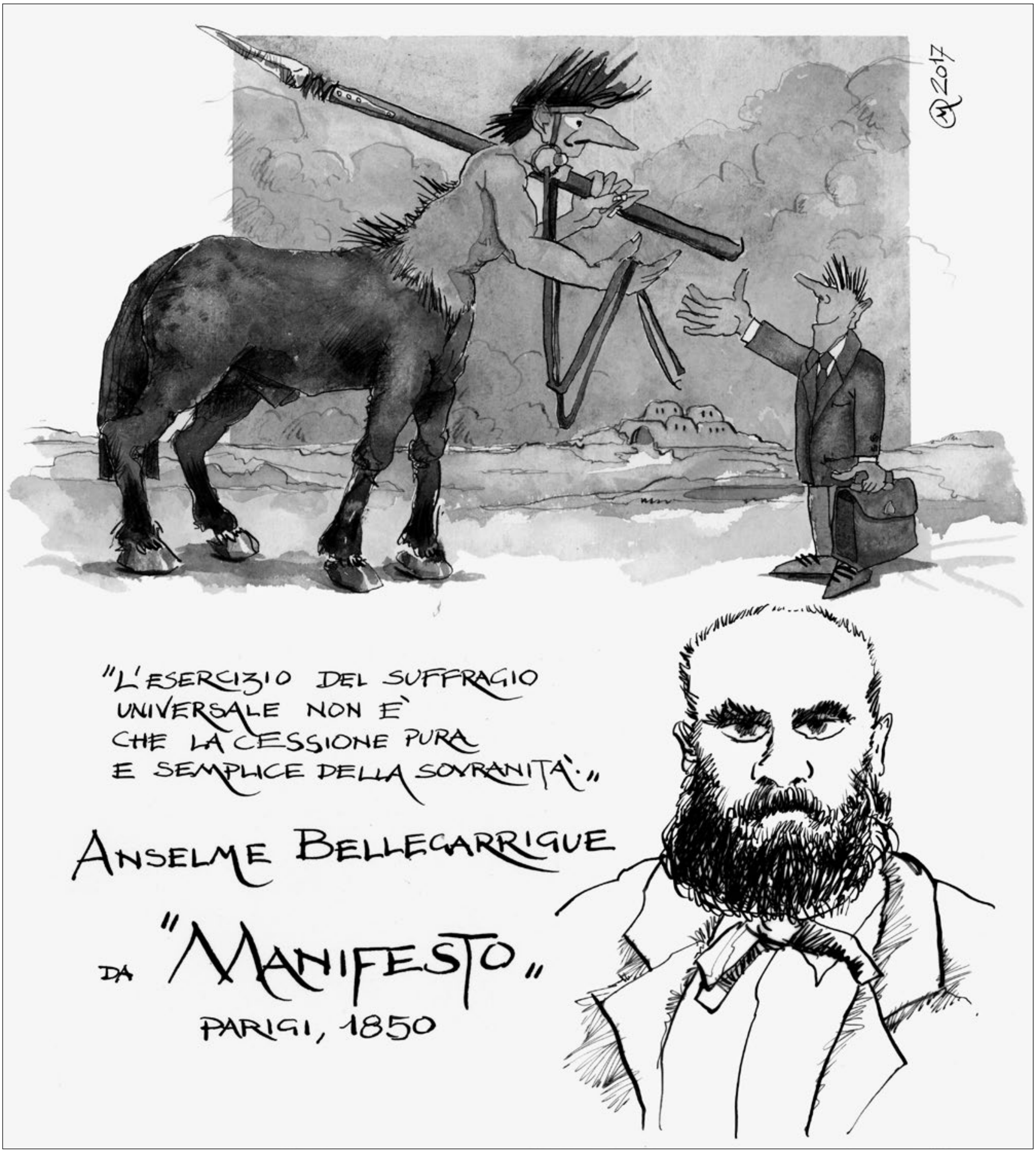
Un'eredità pesante, quindi, sulla quale il presente è chiamato a riparare rimanendo con l'attenzione sempre vigile sul risveglio dei germi di nuovi fascismi e guerre nuove. Ma anche un'eredità impegnativa, un patrimonio ideale di valori incarnati nella Resistenza: la faticosa e mai conclusa conquista della Giustizia e della Libertà.

Ancora una volta, come in altre opere dello scrittore particolarmente riuscite - così "La stanza dei fantasmi: Una vita del Novecento"- la storia del "Secolo breve", dalla penna di Corrado Stajano, si fa racconto di un vissuto individuale e collettivo, capace di commuovere e smuovere le coscienze.

Claudia Piccinelli



di **Marco Giusfredi**





Per una pedagogia libera, laica, libertaria

dossier a cura di **Gianpiero Landi**, con scritti di **Franco Cambi**, **Giovanna Carbonaro Gervasio**, **Francesco Codello**, **Goffredo Fofi**, **Grazia Honegger Fresco**, **Gianpiero Landi** e una vecchia intervista (1987) di **Giampietro "Nico" Berti** a **Lamberto Borghi**.

Se c'è un tema che su questa rivista è stato spesso affrontato, nel corso del nostro (quasi) mezzo secolo di vita e in particolare negli ultimi anni. è quello della pedagogia libertaria. Recensioni, articoli, resoconti delle iniziative della Rete dell'Educazione Libertaria, ma non solo. Questo dossier è dedicato a quello che noi consideriamo il "padre nobile" della pedagogia libertaria italiana, quel Lamberto Borghi (Livorno 1907 - Firenze 2000) che, a 17 anni dalla sua morte, è tuttora tra le figure più stimolanti a livello internazionale. La sua stima e consonanza con l'anarchismo ce lo fa sentire "un compagno". Leggere (questo dossier) per credere.

Lamberto Borghi (1907 – 2001) è stato una delle figure più interessanti e stimolanti della pedagogia dal secondo dopoguerra in poi. E, a nostro avviso, quella di riferimento per la teoria e le pratiche della pedagogia libertaria, in un felice intrecciarsi di anarchismo e pedagogia, con una profondità e originalità uniche.
Questo dossier si apre con una presentazione generale di Francesco Codello, ex-insegnante e direttore didattico a Treviso, autore di numerosi libri, tra le figure di punta della pedagogia libertaria in Italia e in Europa.
Segue uno scritto di Gianpiero Landi, insegnante a Faenza, tra i fondatori e animatori della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (Ra) – a sua volta promotrice negli ultimi tempi di svariate iniziative pubbliche e seminari sulla pedagogia libertaria.
Il "posto" di Borghi all'Università di Firenze è ora occupato da Franco Cambi, di cui pubblichiamo una relazione ad un convegno del 2014: al centro, i rapporti tra teoria pedagogica e anarchismo nel pensiero borghiano.
Due sue allieve e collaboratrici, Grazia Honegger Fresco (tra l'altro discepola diretta di Maria Montessori) e Giovanna Gervasio Carbonaro (figlia del sindacalista anarchico Gaetano Gervasio e moglie del sociologo Antonio Carbonaro, anch'egli anarchico in gioventù), ci hanno affidato i loro ricordi di un Lamberto così lontano eppure così attuale.
Risale a 30 anni fa l'intervista rilasciata da Borghi a Giampietro "Nico" Berti, nella quale l'intreccio profondo e inestricabile tra pedagogia e anarchismo appare in tutte le sue sfumature. La riprendiamo dalla rivista anarchica "Volontà" (n. 1987/1).
Ripubblichiamo poi integralmente la prefazione di Goffredo Fofi all'antologia, da lui curata, di scritti di Lamberto Borghi, *La città e la scuola* (2000), i cui contenuti di fondo ritroviamo ancora attuali.
Al termine di questa presentazione del dossier, ci teniamo a ribadire che se l'uomo Lamberto è morto, le sue idee e riflessioni sono tuttora stimolanti e propositive. Vive.

■

Come si apprende la libertà

di **Francesco Codello**

Promuovere una cultura pedagogica che tenda alla promozione dell'autonomia dell'essere umano, al suo completo, integrale e libero sviluppo. Questo l'obiettivo del pedagogista livornese, cui dedichiamo questo dossier. A tante voci.

L'essenza della parola "libertaria" (qui declinata rispetto all'educazione) è per Lamberto Borghi facilmente individuabile: «Essa è costituita da un approccio non costrittivo o, come più spesso lo si è denominato, "non coercitivo", riferito sia al sistema di apprendimento e d'insegnamento sia all'intero corpo sociale» (*La città e la scuola*, p. 195).

Ecco, dunque, come educazione e trasformazione sociale in senso antiautoritario camminino di pari passo, siano cioè intrinsecamente legati e coerenti tra loro. Lamberto Borghi, maestro ed educatore a noi caro, ci ha lasciato questa visione dell'educazione libertaria. Assieme a Tina Tomasi e a Luigi Ambrosoli, ha rappresentato, per chi scrive, un punto di riferimento imprescindibile a cui rivolgersi ancora oggi cercando di pensare e praticare un'educazione autenticamente libertaria.

Risulta particolarmente facile inserire il suo nome in un pantheon ideale e accomunare il suo magistero a quello dei grandi ormai classici del pensiero libertario in ambito educativo. Egli ha simboleggiato, nel secondo dopoguerra, un paradigma laico della pedagogia, in netta distinzione dalla cultura cattolica e da quella marxista, ha decisamente aperto le stanze polverose di accademie e centri di potere culturali fortemente caratterizzati da queste due egemoni visioni sociali, culturali, pedagogiche, ha portato una visione internazionale e aperta dell'educazione in un Paese stretto e soffocato da queste culture intrinsecamente autoritarie.

Emblematiche, tra le altre, le esperienze della rivista "Scuola e Città" e di alcune collane della purtroppo abbandonata e chiusa "La Nuova Italia" editrice, di cui oggi si sente fortemente la mancanza, le quali hanno formato e arricchito notevolmente una cultura laica e libertaria, seppur minoritaria. Considero un privilegio l'averlo conosciuto fin dai tempi della sua presenza e collaborazione col CEIS di Rimini, al convegno del 1976 su Bakunin a Venezia, aver partecipato e discusso durante i lavori del convegno internazionale sull'educazione attiva a Rimini nel 1979, averlo avuto come interlocutore nella commissione al mio esame di laurea in pedagogia a Firenze, ecc. Ma tutto questo sarebbe poca cosa se non fosse presente in me la consapevolezza di aver incontrato non un pedagogista (lo era professionalmente parlando) ma soprattutto un maestro che sapeva unire rara finezza intellettuale con una disponibilità relazionale decisamente egualitaria.

Azione educativa e trasformazione sociale

Questo dossier che la rivista gli dedica dà conto di diversi aspetti biografici e intellettuali della sua persona e quindi appare qui superf uo ribadirli e segnalarli in questa introduzione.

Ma c'è un aspetto, tra i tanti, che sento l'urgenza di sottolineare, relativo proprio a questa relazione tra azione educativa e trasformazione sociale, nel solco di una tradizione storica che, nella sua ricerca, ha coniugato istanze radicalmente democratiche (da Cattaneo a Dewey, da Salvemini a Capitini, da Caffi a Chiaromonte, ai molti altri ricordati nelle pagine seguenti), con pensatori anarchici a tutto tondo come Godwin, Bakunin, Kropotkin, Goodman, ed educatori libertari come Carl Rogers, Francisco Ferrer, Lev Tolstoj, Janusz Korczak.

Anche in questi accostamenti risulta evidente il suo bisogno di sottolineare le ragioni e la necessità di collegare l'educazione, la scuola, con la città e la società. «Il concetto che l'educazione sia non già l'organo della "riproduzione" dell'esistente, com'essa è stata ed è ancora in larga misura praticata dalle istituzioni e dagli stati, bensì l'agenzia privilegiata del cambiamento e della trasformazione» (*Educare alla libertà*, p. 3), costituisce per Lamberto Borghi un caposaldo della sua rif essione critica che è sviluppata costantemente nei suoi scritti.

Non è ancora un caso che egli assegni all'autonomia, della scuola e di tutti gli ambiti sociali e culturali esistenti, un ruolo chiave in questo processo di trasformazione sociale in senso libertario. Infatti «l'autonomia è rifiuto dell'esistente, dell'acquiescenza alla realtà sussistente considerata e vissuta come data, stabile, compiuta; mentre è intrinsecamente collegata all'innovazione, alla creatività, alla progettazione che unisce insieme passato, presente e futuro» (*Ibidem*, p. 17). Parole chiare e inequivocabili, che rappresentano la centralità del concetto e della prassi dell'autonomia in modo radicalmente diverso da quelle a cui ci hanno abituato i vari ministri e governi degli ultimi anni, dai quali abbiamo subìto un' "autonomia" intesa, al massimo, come decentramento tentacolare dello Stato, ma anche come una competizione mercantile propria di una specie di supermercato dell'istruzione.

Borghi si pone l'obiettivo di promuovere una cultura pedagogica che tenda alla promozione dell'autonomia dell'essere umano, al suo completo, integrale e libero sviluppo e di fatto, poiché l'organizzazione delle società comuniste e capitaliste nega nei fatti questi valori, innesca una prospettiva di conf ittualità con il sistema educativo attuale. Il rapporto tra la pedagogia e le altre scienze sociali non può che essere stretto e continuo, così come non vi può essere una scuola avulsa dal contesto sociale e neppure un'educazione e un'istruzione che non trovino nel contesto ambientale la necessaria linfa per progredire in direzione antiautoritaria.

Valore rivoluzionario della relazione educativa

Il nostro maestro riprende, in questa prospettiva, il tentativo compiuto da Dewey di trovare una sintesi tra educazione e società, tra individuo e comunità e lavora conseguentemente a definire, con sempre maggiore approfondimento, un concetto di libertà sociale (sulle orme di Bakunin), che mette insieme le istanze della libertà stessa con quelle dell'uguaglianza, senza rinnegare la centralità della diversità e della specificità, senza impedire il compimento della solidarietà tra uguali. Egli trova proprio nel pensiero e nella tradizione politica ed educativa dell'anarchismo il tentativo più coerente e compiuto di risolvere queste polarità.

Per Borghi i «compiti supremi» di un autentico educatore sono «il dovere di sottrarsi e di aiutare gli altri a sottrarsi al clamore della propaganda, di formare gli uomini, i giovani nel dubbio e nella scepsi, di non accettare se non ciò che ha resistito all'esame severo e scrupoloso della ragione, di promuovere il giudizio indipendente… Il secondo dovere è di dar vita a quella che possiamo chiamare una fraternità di dubitanti, vale a dire una libera unione di coloro che sopra ogni altra cosa intendono mantenersi fedeli all'indipendenza del pensiero, vivere solamente secondo i dettami della ragione, sottoporre al vaglio ogni affermazione da qualunque parte essa venga, confrontare le parole di chi parla colla sua condotta» (*L'educazione e i suoi problemi*, p. 187).

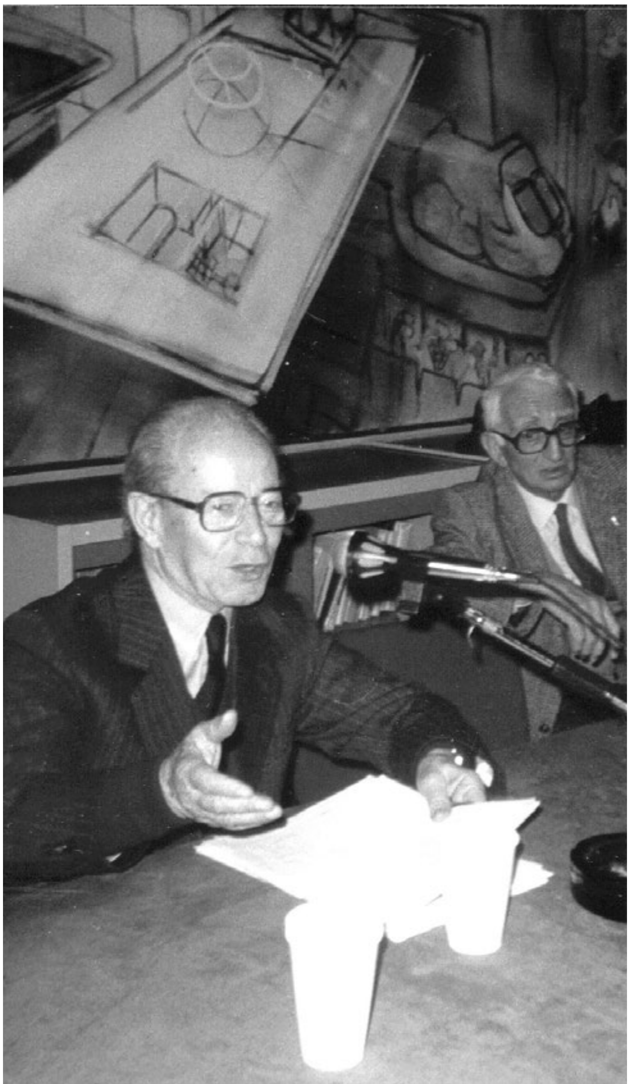
Egli ripetutamente dunque insiste sul valore rivoluzionario della relazione educativa se essa si nutre di istanze libertarie e si fonda su empatia, rispetto, postura antiautoritaria e non adulto-centrica. L'educazione è pertanto auto-educazione e il suo valore di cambiamento dell'esistente a favore della libera espressione dell'autonomia individuale, si esplica solo in un contesto sociale, culturale, relazionale, egualitario.

Il processo educativo avviene sempre in un contesto allargato, non solo nella scuola ma in ogni occasione di incontro sociale, relazionale, con la mediazione costante del contesto e dell'ambiente circostante e avviene in modo permanente. Non ci sono spazio e tempo limitati e limitanti al processo naturale e intrinseco di apprendimento e di autoeducazione. In questa visione risulta necessaria e costante la coerenza tra mezzi e fini, tra prassi e teoria, tra dichiarazioni e comportamenti, tra apprendimento e insegnamento che si snodano inevitabilmente in senso circolare a spirale (come aveva già spiegato in modo illuminante Kropotkin).

Proprio ricalcando il pensiero di Kropotkin, Borghi sostiene che «ogni apparato costrittivo cessa così di essere valido per l'educatore laico. All'iniziativa dall'alto subentra l'iniziativa dal basso, all'iniziativa dal centro quella della periferia, all'uniformità la diversificazione, all'unità, alla reductio ad unum cara ai giuristi e agli educatori del Medioevo, e ai loro epigoni moderni, l'orchestrazione dei diversi» (*La città e la scuola*, p. 152).

L'educazione libertaria si regge su un presupposto irrinunciabile: la libertà si apprende attraverso la sua pratica costante. Questo mi pare anche l'insegnamento più profondo e vero di Lamberto Borghi.

Francesco Codello



Bologna, 21 aprile 1991 - Lamberto Borghi e (a destra) Carlo Doglio nel corso di un convegno su Pietro Kropotkin (foto Biblioteca Libertaria "A. Borghi" di Castel Bolognese)

Un grande Maestro

di **Gianpiero Landi**

La vita e le principali opere di quello che molti hanno considerato il più autorevole pedagogista italiano della seconda metà del '900. Un carattere schivo, ma fermo nella difesa di valori e pratiche quali la laicità e l'autoformazione. La sua sintonia con l'anarchismo.

L'educazione libertaria, che anche in Italia sta suscitando negli ultimi anni un grande interesse, con rif essioni teoriche e - soprattutto - con realizzazioni e sperimentazioni pratiche, nel nostro paese ha un padre nobile. Lamberto Borghi, esponente di rilievo del pensiero laico libertario e nonviolento contemporaneo, per decenni ha contribuito in modo rilevante al rinnovamento della pedagogia italiana, conducendo battaglie culturali e politiche per una educazione laica e rispettosa della personalità e dell'autonomia dell'alunno. Da molti considerato il più autorevole pedagogista italiano della seconda metà del Novecento, Borghi è stato sicuramente un grande Maestro, che ha contribuito in modo decisivo a formare generazioni di educatori e insegnanti. Uomo di cultura vasta e profonda, con solide basi filosofiche, completamente avulso da ogni forma di supponenza e di arroganza intellettuale, colpiva gli interlocutori per la sua mitezza ma anche per la fermezza con la quale sosteneva le proprie idee e i propri principi. La sua vita è stata lunga e operosa, feconda di studi e di realizzazioni.

Lamberto Borghi nacque a Livorno nel 1907 da famiglia di origine ebraica. Completati gli studi liceali fu ammesso alla Scuola Normale Superiore di Pisa e frequentò i corsi della Facoltà di Lettere e Filosofia della locale Università, dove ebbe tra l'altro come docenti Attilio Momigliano e Manara Valgimigli. Alla Normale conobbe Aldo Capitini e Guido Calogero e si avvicinò all'area del nascente liberalsocialismo. Nel 1929 si laureò giovanissimo in filosofia con una tesi su Erasmo da Rotterdam (pubblicata poi a Firenze nel 1935, per interessamento di Giovanni Gentile). Dal 1931 al 1936 insegnò filosofia e storia nei licei classici. A seguito dell'introduzione delle leggi razziali fasciste, nel 1940 emigrò negli USA, dove entrò subito in contatto con la cerchia degli esuli italiani antifascisti, legandosi in particolare a Nicola Chiaromonte - che lo introdusse in seguito all'amicizia di Andrea Caffi - e al gruppo raccolto attorno a Gaetano Salvemini. Collaborò ai "Quaderni italiani", fondati da Bruno Zevi, e alla rivista "Controcorrente", diretta a Boston dall'anarchico Aldino Felicani (che aveva svolto un ruolo di primo piano nella campagna a favore di Sacco e Vanzetti). Conobbe allora Dwight Macdonald e collaborò alla sua rivista "Politics", su cui scrivevano (oltre a Caffi e Chiaromonte) Hannah Arendt, Mary McCarthy, Albert Camus e altri esponenti della sinistra critica "non allineata" dell'epoca. Divenuto Fellow of Philosophy all'Università di Yale, lavorò con Ernst Cassirer e conobbe direttamente John Dewey, che esercitò una grande inf uenza sulle sue idee. Quegli anni furono ricchi di scambi e di confronti anche con personaggi come William Heard Kilpatrick, Carl Rogers, Giorgio de Santillana. Tornato in Italia, Borghi ottenne nel 1949 la libera docenza in Pedagogia all'Università di Pisa. A partire dal 1952, divenuto ordinario della stessa materia, insegnò a Palermo e Torino, e finalmente nel 1955 venne chiamato a ricoprire la prestigiosa cattedra di Pedagogia presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, in sostituzione di Ernesto Codignola. Qui restò poi fino al termine della sua attività accademica nel 1982, per raggiunti limiti di età, e alla nomina a professore emerito. Morì a Firenze il 12 dicembre 2000.

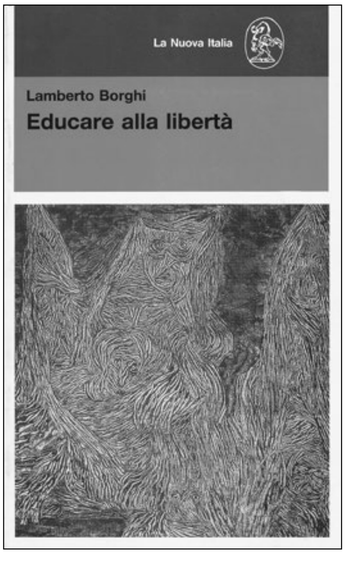
Nel 1951 (ma era stato scritto a New York fra il 1945 e il 1947) uscì il suo libro più importante, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, in seguito continuamente ristampato, che si può considerare ormai un "classico" della storiografia sull'Italia del periodo tra il Risorgimento e la Resistenza, e sul rapporto tra pensiero politico e istituzioni pedagogiche. Per la prima volta, con questo libro, un pedagogista rompeva gli schemi dell'interpretazione storiografica di matrice cattolica e marxista nella lettura della storia dell'educazione e della scuola, valorizzando quelle personalità e quei movimenti (compreso quello anarchico) fino ad allora emarginati e sottovalutati. L'autore si riprometteva di dimostrare la stretta connessione tra percorso educativo autoritario e sbocchi politici di tipo totalitario. Si trattava dello stesso tema sul quale si erano concentrati in quegli anni gli intellettuali antifascisti di lingua tedesca nell'emigrazione americana, raccolti attorno ai principali esponenti della "Scuola di Francoforte": Horkheimer, Adorno, Marcuse e Fromm (*The Authoritarian Personality*, a cura di Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel Levinson e Nevitt Sanford, è del 1950).

Tra le numerose altre opere di Borghi, pubblicate quasi tutte dalla casa editrice La Nuova Italia: *John Dewey e il pensiero pedagogico contemporaneo negli Stati Uniti* (1951), *Saggi di psicologia dell'educazione* (1951), *Il fondamento dell'educazione attiva* (1952), *Il metodo dei progetti* (1953), *L'educazione e i suoi problemi* (1953), *L'ideale educativo di John Dewey* (1955), *Educazione e scuola nell'Italia di oggi* (1958), *Educazione e sviluppo sociale* (1962), *Scuola e comunità* (1964),

Scuola e ambiente (1964), *Maestri e problemi dell'educazione* (1987), *Presente e futuro nell'educazione del nostro tempo* (1987). *In Educare alla libertà* (1992) sono raccolti alcuni saggi sull'educazione libertaria e i suoi maestri, tra i quali Tolstoj e Kropotkin. L'ultimo libro, una bella antologia di suoi scritti curata da Goffredo Fofi, dal titolo *La città e la scuola* (Elèuthera, 2000), attesta l'inf uenza decisiva esercitata sul pensiero borghiano da altri autori: Andrea Caffi, Antonio Gramsci, Janusz Korczac. Sempre per La Nuova Italia fu autorevole consulente prima per la prestigiosa collana dei "Maestri antichi e moderni", contribuendo alla diffusione nel nostro paese di testi importanti di autori della tradizione democratica e libertaria, e in seguito per la collana "Scuola e educazione nel mondo". Per diversi anni diresse "Scuola e Città", la più importante rivista italiana di pedagogia, sostituendo il fondatore Ernesto Codignola.

Più volte, anche a distanza di decenni, riconobbe l'inf uenza esercitata su di lui dall'amico Aldo Capitini (con il quale collaborò a varie iniziative per la diffusione della nonviolenza e del pacifismo, assumendo dopo la sua morte anche la direzione del periodico "Azione nonviolenta" tra il 1969 e il 1972), considerandolo - insieme a Gandhi - uno dei suoi principali ispiratori e maestri. Collaborò inoltre alle iniziative nonviolente di Danilo Dolci in Sicilia. Già fin dai primi mesi del suo esilio negli Stati Uniti, del resto, Borghi aveva stabilito solidi e duraturi rapporti con alcuni membri della "Società degli Amici" (i Quaccheri), condividendo con essi l'ideale di un pacifismo integrale. Significativa anche la sua adesione alla "War Resistence International" e al "Movimento di Religione" di Capitini e Ferdinando Tartaglia. Un'altra inf uenza decisiva nella sua formazione si deve a John Dewey, il caposcuola riconosciuto e il teorico più rappresentativo dell'attivismo pedagogico di matrice nordamericana. Proprio del pensiero autenticamente democratico di Dewey - che aveva conosciuto personalmente durante l'esilio negli Stati Uniti negli anni della Seconda Guerra mondiale - Borghi si fece interprete e divulgatore al rientro in Italia nel dopoguerra, con una serie di libri, saggi e traduzioni che imposero le teorie del filosofo e pedagogista americano all'attenzione degli ambienti culturali del nostro paese.

Borghi concepì sempre la scuola come momento di formazione democratica, libera da preconcetti di razza, di religione, di ideologia. Fu un deciso sostenitore della autonomia della scuola, e più in generale del processo educativo, da ogni potere: lo Stato, la Chiesa, i partiti politici, gli industriali. Rifacendosi alla lezione di Gaetano Salvemini e di Carlo Cattaneo, da lui mai dimenticata, proponeva un federalismo inteso nella forma libertaria dell'autogoverno locale e dell'autodifesa dalla sopraffazione del potere centralistico.



La sua attività di studioso e di insegnante fu intensa, in diretto rapporto con i più vivaci gruppi italiani di sperimentazione pedagogica, impegnati nel rinnovamento della scuola. Importante la sua attività nei Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva (CEMEA), di cui fu Presidente nazionale, e nel Movimento di cooperazione educativa (MCE), che si ispirava alle teorie pedagogiche di Célestin Freinet. Da segnalare poi, in particolare, la prolungata collaborazione negli anni del dopoguerra con il Centro Educativo Italo-Svizzero di Rimini, fondato e diretto da Margherita Zoebeli (istituzione educativa che si è avvalsa per decenni del sostegno attivo di tanti libertari, da Virgilio Galassi a Pio Turroni, da Gaetano e Giovanna Gervasio a Carlo Doglio). Nella sua attività tesa al rinnovamento della pedagogia italiana, Borghi condivise spesso le sue battaglie culturali e politiche con altri autorevoli colleghi della cosiddetta "Scuola di Firenze" come Tina Tomasi, Aldo Visalberghi, Antonio Santoni Rugiu, Francesco De Bartolomeis. Oltre a contribuire a formare migliaia di insegnanti con le sue lezioni e i suoi libri, Borghi diede un contributo decisivo all'affermazione, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, dei principi e dei metodi della "scuola attiva", perlomeno nell'ambito della scuola elementare, più aperta alla sperimentazione e al cambiamento rispetto alla scuola secondaria. Il volume *L'educazione attiva oggi: un bilancio critico* (La Nuova Italia, 1984), curato da Borghi, raccoglie gli Atti di un convegno internazionale sul tema, tenutosi al C.E.I.S. di Rimini dal 25 al 27 maggio 1979, quando ormai quella stagione stava volgendo al termine.

I rapporti di Borghi con gli anarchici iniziarono già nel periodo americano, con la citata collaborazione a "Controcorrente", che fu all'origine di una solida amicizia con A. Felicani (di cui, per sua stessa ammissione, ammirava "l'integrità e l'animo nonviolento"), prolungatasi anche negli anni seguenti. Seguirono poi, negli anni Cinquanta, alcuni articoli pubblicati in "Volontà", diretta all'epoca da Giovanna Caleffi e Cesare Zaccaria. Collaborò inoltre con un proprio articolo a "La Libertà" (Perugia, 13 ottobre 1959), numero unico "per commemorare il cinquantenario del sacrificio di Francisco Ferrer", edito da Luigi Catanelli (gli altri collaboratori, tutti prestigiosi, erano: G. Pepe, W. Binni, A. Visalberghi, C.L. Ragghianti, F. De Bartolomeis, A. Capitini).

Negli ultimi anni della sua vita Borghi si era orientato in maniera ancora più decisa che nel passato verso il patrimonio storico e culturale dell'anarchismo, rendendosi disponibile nei confronti di iniziative promosse e organizzate da Centri Studi, Archivi e altre strutture culturali libertarie. Nel 1976 presenziò al Convegno "Bakunin cent'anni



Toulouse, 1947 - Nicola Chiaromonte con Andrea Caffi

dopo", tenutosi a Venezia per iniziativa del Centro Studi Libertari/Archivio G. Pinelli di Milano. Fu poi tra i relatori degli incontri su "Apprendere la libertà: la pedagogia ieri, oggi, domani" (1990), su "P. Kropotkin: un contributo per un'organizzazione libertaria della società" (1991) e del Convegno su "Andrea Caffi: un socialista libertario" (1993), organizzati a Bologna dal Centro studi "La Rete" e dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi". Riprese la occasionale collaborazione a "Volontà" e altri suoi articoli furono ospitati in "A rivista anarchica". Scrisse anche un giudizio prefatorio a una nuova edizione del libro di Kropotkin *Campi, fabbriche, officine* (Milano, Antistato, 1982). La dimensione libertaria del pensiero di Borghi si può trovare compiutamente espressa in un'intervista raccolta da Giampietro "Nico" Berti (*L'educazione permanente*, "Volontà", n. 1, 1987). Nell'intervista - interessante soprattutto per l'identificazione fra educazione e libertà, e perché Borghi vi sviluppa in modo articolato la tesi che non c'è formazione che non sia autoformazione - lo studioso arriva a definirsi apertamente pedagogista ed educatore libertario, e riconosce la propria sintonia con l'anarchismo, individuato come il pensiero che ha fornito il contributo più avanzato al problema della libertà. Oggi noi possiamo aggiungere che a sua volta, indiscutibilmente, a quel pensiero lo stesso Lamberto Borghi - con la sua produzione intellettuale e l'impegno educativo quotidiano per oltre mezzo secolo - ha dato un contributo di assoluto rilievo.

Gianpiero Landi

Alla libertà attraverso la libertà

di **Franco Cambi**

"Sul pensiero pedagogico di Lamberto Borghi: la componente anarchica" è il titolo originario di questa relazione presentata a un convegno nel 2014. Ne è autore un noto pedagogista, già allievo e poi successore di Borghi nella cattedra di Pedagogia generale all'Università di Firenze.

Genesi e struttura della pedagogia di Borghi

La identità della pedagogia di Borghi ha al suo centro quattro nuclei, temporali e tematici. La formazione pisana in filosofia e gli studi sull'Umanesimo. Le leggi razziali antiebraiche del 1938. L'esperienza negli USA, articolata tra l'incontro col pensiero di Dewey e la partecipazione ai gruppi antifascisti a New York. Poi il ritorno in Italia e la collaborazione con Ernesto Codignola. Dal primo fronte vengono un metodo di lavoro filologico e interpretativo come un fascio di categorie che resteranno costanti nel pensiero di Borghi, ad esempio quella di tolleranza fissata come centrale in Erasmo. L'Umanesimo studiato da Borghi è quello etico e antropologico riletto oltre gli aspetti letterari e retorici. Un Umanesimo che dà un sigillo valoriale alla Modernità. È già il suo lavoro pisano, tra Saitta e Gentile, che fissa questo *imprinting*, poi allargato attraverso l'Illuminismo (Voltaire *in primis*) e la democrazia etico-politica di Dewey. Ripreso anche e già a Pisa attraverso Capitini: la sua religiosità valoriale, la laicità e l'idea libertaria del soggetto.

Il secondo nucleo o evento estromise Borghi dall'insegnamento liceale e lo costrinse all'esilio, in anni che si facevano sempre più bui (1940).Tutto ciò ebbe l'effetto di saldarlo alla sua identità di minoranza perseguitata, reclamando sempre più al centro gli stessi valori della tolleranza e della democrazia. E da lì furono assunti come punti-luce e guida. Fu poi la permanenza negli USA che operò la svolta dalla filosofia alla pedagogia, dall'etica all'etica politica, dalla tolleranza alla democrazia avanzata e or-

ganizzata. Lì si mise sul solco di Dewey su cui compì studi e rif essioni. Si legò agli eredi deweyani. Dette corpo a una filosofia-come-pedagogia proprio per renderla fattore attivo e operativo nella e della cultura per uno sviluppo della società moderna. Lì Borghi “modernizzò” il suo pensiero filosofico etico-politico, sviluppandolo in senso più pragmatico e ponendo al centro la scuola e l’educazione. Così Dewey divenne il suo modello pedagogico di base e tale restò nel corso della sua vita di studioso, ma modello sempre ripreso in senso critico e integrandolo con altre, diverse e significative esperienze.

Ma negli USA incontrò anche i fuoriusciti antifascisti e con essi collaborò: con Salvemini in particolare. E sotto la sua ala metodologica elaborò un testo di interpretazione critica della tradizione pedagogica italiana moderna: *Educazione e autorità nell’Italia moderna*, composto già nel 1945. Lì collaborò anche ai “Quaderni italiani”con prese di posizione antifasciste in ambito educativo con lo pseudonimo di Anonimo Toscano. Lì, tra i fuoriusciti, fece anche incontri culturali di alta caratura: Cassirer, Löwith, Caffi stesso. E Caffi, presentatogli da Nicola Chiaromonte come “l’uomo migliore che avesse incontrato per generosità d’animo e per inesausta profondità di cultura”(Borghi, 2000, p. 44), fu interlocutore prezioso che saldava “società, comunità, umanità” *in unum* e con cui Borghi conversò a lungo poi a Parigi. Caffi fu per Borghi il modello del pensiero “anarchico” (nutrito anche dal fascino dell’“arcangelo”) che Caffi aveva e orientato a un socialismo umanistico pacifista a e libertario. E tale prospettiva Borghi custodirà per tutta la vita come un fattore-chiave del suo pensiero e a cui, forse, alla fine, affiderà il messaggio più alto e più forte della sua pedagogia critica a deciso impegno etico-politico.

La tradizione anarchico-libertaria: una presenza costante

Da questo nucleo di avvio, ben presente anche nella chiusa di *Educazione e autorità* edita in Italia nel 1951 col richiamo proprio a Caffi, prese il via un lungo dialogo con l‘anarchismo libertario e socialista che si fece sempre più centrale nel pensiero di Borghi. Specialmente dagli anni Settanta quando la stessa ripresa di Dewey in modo critico si è ormai conclamata, il dialogo col marxismo critico (Gramsci) è stato ormai assimilato, è avvenuta l’apertura a nuove voci teoriche e strategiche: da Adorno a Capitini, allo stesso Proust per la sua complessa visione del tempo. Tra quelle voci “nuove” si collocano con decisione proprio gli anarchici. E alla loro tradizione di pensiero Borghi dedica saggi assai significativi: al socialista-utopista Fourier, a Kropotkin, a Caffi, toccando anche il più libertario Capitini e il non violento Gandhi. Sono sì voci diverse ma accomunate da obiettivi precisi di libertà, di vita comunitaria, di pace: valori squisitamente anche anarchici e ben tutelati dalla tradizione dell’anarchismo. Così Borghi fa emergere un modello di uomo e di “città” in cui la libertà è connotato ontologico-deontologico e la comunità si fa la regola della organizzazione sociale, rispetto alla quale lo Stato ha funzione secondaria. Ma in questa ricostruzione Borghi tiene fisso lo sguardo alla pedagogia e alla sua funzione oggi, dopo la fine delle ideologie. Che si fa sempre più centrale per costruire una nuova axiologia, una nuova *polis* e un nuovo *anthropos*, ispirandosi al socialismo libertario.

Allora: forse Borghi è stato in Italia il teorico più fine di una pedagogia anarchica integrata nel tempo della democrazia, della tecnica, della stessa postmodernità. E insieme l’interprete più attento a delineare di essa i confini più sottili e complessi, quelli nutriti appunto dal e del vettore-libertà. Una pedagogia utopica? Non solo. Per Borghi è antropologico-etica e eticopolitica e come tale può farsi lievito dentro una società democratica che deweyanamente guarda al proprio possibile sviluppo ulteriore ma sempre saldandosi alla sua “fede comune”, che è fede di valori e ben rappresentata da quelli propri dell’anarchismo critico e libertario. L’anarchismo reclama nel socialismo e nella democrazia il valore primario dell’individuo e vede questo realizzarsi come tale solo nella libertà. Libertà di sé e di tutti, che si sviluppa nel fare-comunità, creando spazi in cui le libertà stesse si integrano, si confrontano, dialogano e si riconoscono reciprocamente, superando ogni forma di individualismo.

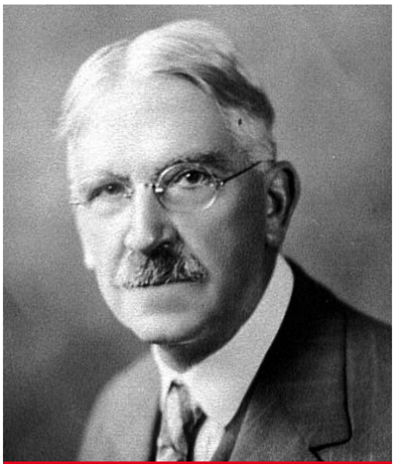
Nella crisi ideologica del presente, nella stessa Società Amministrata che ci avvince, nel Governo della Tecnica e dell’Informazione che ci accerchia, la libertà va rilanciata con forza e posta come nucleo primario e dell’esser soggetto e della stessa *societas* e/o *civitas* che sia, e in un gioco sottile e di comportamenti sociali e di valori collettivi, capaci di far maturare la democrazia stessa nel Nostro Tempo, della Complessità, dei Consumi, dei Media etc. L’anarchismo si fa sfida attuale e sedimento di esperienze tutte da ricordare, studiare, valorizzare. Facendone rilevare proprio l’asse etico-antropologico-sociale che lo anima nella sua tradizione più illuminata.

La tradizione libertaria interpretata

Cominciamo con Caffi. Borghi lo conobbe personalmente e con lui collaborò, come ricordato di sopra. Colto e generoso: così lo avvertì come personalità. Rivolto a valorizzare i soggetti e la loro socialità. In una “società senza governo”, organizzata secondo giustizia e secondo una giustizia che si incardina sull’uguaglianza. Lì è la libertà a farsi regola, armonizzata in una comunità di uguali che convive pacificamente e dove i “valori spirituali”sono principio e guida. Così in Caffi prende corpo un socialismo libertario e radicalmente sociale, in nome di un umanesimo antiautoritario e solidale. E proprio i saggi raccolti in *Critica della violenza* (1966) ne portano i segni efficaci. E segni di una posizione vicina al pensiero anarchico più aperto: individual-socialista e ugualitario e pacifista che può esser visto come

l'*ad quem* più alto e attuale della stessa tradizione anarchico-libertaria.

Su di essa Borghi ritorna poi, di scorcio, nel saggio del 1986 (*Da Fourier a Gramsci*) e poi nell'intervento del 1990 su *L'educazione libertaria*. Lì, meglio che altrove, l'anarchismo teorico-emancipativo viene tenuto presente come interlocutore ancora attuale e significativo e modello da integrare con altre posizioni che, pur diverse, ne riprendono e rilanciano i valori. Come accade in Capitini. Ma anche in Korczak. Così, però, il tessuto antropologico-sociale del pensiero anarchico più maturo si fa interlocutore permanente e del politico e del pedagogico. Nel saggio dl 1986 è Fourier che viene riletto in chiave libertaria, legando il suo pensiero alla libertà individuale, al "lavoro attraente", alla socializzazione "armoniosa". E sono elementi che continuano a premere sul marxismo stesso e che ci stanno ancora oggi davanti come compiti, dopo il socialismo reale e oltre il capitalismo mercificante. Compiti permanenti. Che guardano a una società "liberata" in ogni suo aspetto: comunicazione, lavoro, formazione, esercizio del potere. Tale posizione guarda poi e proprio a una "educazione integrale" a cui lo stesso marxismo più critico e aperto ha guardato e deve guardare. Così accade anche in Gramsci la cui "coercizione" occupa un posto ancora troppo forte e viene a soffocare il messaggio più alto della "liberazione".


John Dewey

Nell'intervento del 1990 Borghi elabora una retrospettiva sul pensiero anarchico toccando Tolstoj e Bakunin, Proudhon. Kropotkin, Ferrer, fissando lì il paradigma libertario (come libertà da… e come libertà per..) e quello della formazione "integrale"di ciascuno. E lì proprio Ferrer e Kropotkin sono le voci pedagogicamente più alte. Che vogliono tener saldate insieme libertà e formazione integrale, infanzia e solidarietà in un progetto educativo unitario e che ebbe, con Ferrer, enorme successo. Kropotkin ripensa invece il lavoro da alimentare di scienza e di vita comunitaria, da riunificare tra mente e mano, da integrare con un tempo libero che si faccia esperienza centrale nell'io e nella stessa comunità. E tempo libero in cui si vive la "libera ricerca" con al centro l'esperienza estetica.

Ferrer e Kropotkin sono dei veri maestri di pedagogia: libertaria, umanistica e democratico-sociale. Da non perdere di vista mai. E che dall'ieri ci parlano per il domani.

Su questo sfondo si collocano anche Capitini e Gandhi. Capitini, un laico-religioso e teorico della "compresenza", ci ha consegnato una ripresa originale dei valori anarchici più alti: dalla libertà alla comunità, alla pace, alla regolatività assegnata al bambino e ai suoi caratteri più genuini. Con Gandhi è la non-violenza il sigillo di una società libertaria e liberata, da controlli, divieti, imposizioni, e lo stesso metodo per operare una trasformazione educativa e dei soggetti e della società. Anche Korczak sta su questa frontiera: come valorizzatore dell'individualità e di una educazione individualizzata, contraria a ogni "uniformità" e attenta invece alla "molteplicità", che potenzia i soggetti e lo fa guardando al futuro. E al futuro, appunto, di una "società liberata".

C'è, nella pedagogia di Borghi, un'attenzione di caratura dialettica alla tradizione anarchica che ne riprende e sviluppa l'asse pedagogico e lo fa fissandone i valori e le strategie. Quel modello viene integrato con voci consimili e che ne svolgono ulteriormente alcuni principi, così da renderlo un *focus* regolativo e proiettivo permanente. I valori sono quelli di libertà, di comunità, di armonia sociale,di umanità integrale realizzata per tutti. E sono valori anche deweyani ma qui ripresi in modo e più radicale e più integrale nell'ottica di un "umanesimo della libertà". Poi le strategie: l'educazione come via aurea per mutare soggetti e società, per aprire spazi di libertà e saldare i soggetti a una società comunitaria in sviluppo. Un educare che parte dal bambino sia come attore sia come modello. E da lì si inoltra in una società liberata in cui lavoro e svago si legano insieme e lo svago si fa coltivazione di sé e crescita spirituale di ciascuno. Nel 1987, nell'intervista uscita su "Volontà" – *L'educazione permanente* – Borghi riaffermava proprio il valore dell'anarchismo e indicava questa prospettiva come per lui assai significativa: "io mi sento profondamente legato a questa visione", poichè l'anarchismo è "libertà" *in progress*, è ripensamento proprio della libertà stessa "e di ciò che di essa è nel suo profondo".

L'anarchismo libertario, reinterpretato e integrato, ci guida a pensare e volere uno sviluppo della civiltà più alto e più umano e come tale resta una "stella fissa" dell'ingranaggio complesso del pensiero contemporaneo. E in modo particolare di quello pedagogico. In cui ci fissa e "fini ultimi" e "fini in vista", come avrebbe detto Dewey: l'educare alla libertà attraverso la libertà.

Franco Cambi

Relazione al Convegno "Centocinquant'anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano" (Reggio Emilia, 10-11 maggio 2014). Gli Atti del Convegno sono stati pubblicati nel volume L'anarchismo italiano. Storia e storiografia, *a cura di G. Berti e C. De Maria (Milano, Biblion, 2016).*

Lamberto, "con l'affetto antico"

di **Grazia Honegger Fresco**

Ventenne, l'autrice visse in Sicilia l'esperienza di Danilo Dolci, con Lamberto Borghi. Che la indirizzò a occuparsi di pedagogia.

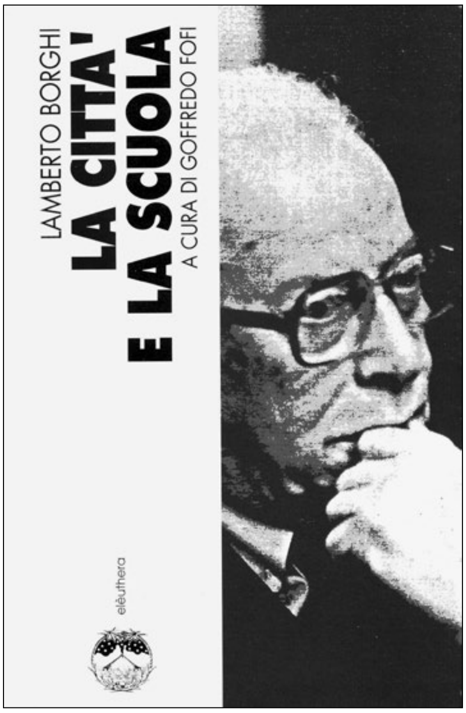
Lamberto: l'incontrai la prima volta a Trappeto nel "Borgo di Dio", fondato da Danilo Dolci. Allora, primi anni Cinquanta insegnava all'Università di Palermo.

Piccolo, occhi chiari vivissimi, ascoltatore attento e silenzioso, quando parlava con quella sua mitezza, quasi a doversi scusare, rivelava una lucidità e un vigore di grande efficacia. Da pochi anni era rientrato negli Stati Uniti, dove si era rifugiato giusto in tempo per salvarsi dall'orrore nazista.

Portava con sè i valori della libertà e della democrazia alla scuola del Dewey e, insieme, quelli della nonviolenza – tessuto indispensabile alla formazione umana – con le voci di Gandhi e di Capitini, che noi giovani, appena usciti dal fascismo e dalla guerra, non conoscevamo nemmeno.

Al "Borgo di Dio" Lamberto arrivava di domenica mattina con un gruppo di suoi studenti, quasi tutti maschi e due giovani studentesse. Mangiavano di gusto la pasta con le sarde che Vincenzina, moglie di Danilo, sapeva cucinare con un sapore memorabile. Loro portavano un soffice pane bianco di città che i bambini divoravano come un dolce, rispetto al pane rustico che c'era di solito (comunque tanto più saporito). Dopo il pranzo si discuteva del presente e del futuro che si presentava davvero difficile per la gente del posto: con quali modi, con quali mezzi...

Trappeto era allora un paesino di pescatori, con casette attaccate le une accanto alle altre che si fronteggiavano su un'unica strada sassosa che era anche la fogna comune.



Dentro, una sola stanza e il pavimento di terra battuta. A pochi chilometri da Palermo: niente scuola, niente medico, niente farmacia e nemmeno acqua se non quella reperita in qualche pozzo. In compenso giravano silenziosi uomini a cavallo, scoppola in testa e fucile a canne mozze in spalla e, ovviamente, i carabinieri.

Danilo, memore di quel luogo dove era stato da ragazzo con suo padre capostazione, vi era tornato da qualche anno. Un giorno un bambino di pochi mesi morì di fame per mancanza di latte materno: un fatto intollerabile, tanto che subito dopo fDanilo ece per questo un digiuno di protesta di vari giorni. La cosa si seppe, attirando giovani per fare insieme, per partecipare.

"Borgo di Dio", sulla collina in alto davanti a un mare stupendo – il golfo di Castellammare – nacque da tutto questo.

E Danilo raccontava di Gandhi

Lamberto, amico di Capitini e di Calogero, era in sintonia con le scelte di Danilo e vi guidava i suoi studenti - tutti ben vestiti, figli dell'agiata borghesia siciliana - perché toccassero con mano una realtà così vicina a loro: non avevano la più pallida idea di che cosa fosse la vita di quei pescatori (mangiavano un'aringa secca con un 'intera pagnotta) e delle loro donne, misere ma molto dignitose nei loro scialli neri).

La domenica al "Borgo" salivano anche alcuni pescatori: guardavano e ascoltavano le parole di Danilo che con calma spiegava loro che si poteva lavorare in modo diverso, che si potevano fare scioperi "alla rovescia", ad esempio andando a lavorare dove era loro proibito. (Cosa che poi fece, subendo un arresto e un clamoroso processo in cui fu assolto).

Danilo raccontava di Gandhi che ogni giorno dedicava del proprio tempo a filare, che digiunava quando gli Inglesi lo mettevano in carcere e che inventò la "marcia del sale" per rendere indipendente l'India. Per loro metteva qualcuno dei non molti dischi che aveva portanto con sé dal Nord: Bach e Vivaldi soprattutto (le "Stagioni" erano molto apprezzate dai pescatori). A volte con Lamberto venivano giovani musicisti (violino, f auto, violoncello) - forse studenti del Conservatorio - a suonare per i pescatori, le donne - queste più rare – e i bambini. Brani non troppo lunghi che riconoscevano con piacere e per i quali si animavano, scoprendo forse che c'era qualcosa di cui si poteva non avere paura. Con la stessa serietà seguivano le parole di Danilo o del "professore".

Grande riconoscenza

Fu in una di quelle domeniche che Lamberto mi chiese quali intenzioni avessi per il futuro (mi occupavo dei bambini, dei malanni e delle medicine che potevo far arrivare da amici lontani). Alle mie spiegazioni, dopo uno dei suoi silenzi, mi disse che, prima di una scelta definitiva, mi sarebbe stato utile frequentare uno *stage* di *Fraternitè Mondiale*, destinato a giovani provenienti da vari paesi europei.

Seguii il suo consiglio: fu un'esperienza di tale apertura che indirizzò positivamente il mio entusiasmo di ventenne verso altre ricerche e studi che mi portarono lontano dalla Sicilia. Gliene serbai sempre grande riconoscenza.

Lo rincontrai poi molte volte a Firenze dove ero in rapporti frequenti con i CEMEA – i *Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva* – che in Toscana proponevano forme concrete di educazione nuova, secondo gli ideali di democrazia e di laicità di Wallon, Dewey e altri a loro prossimi. Il rispetto dell'altro, la cura dell'ambiente, l'assenza di ogni forma di giudizio e di emulazione che essi praticavano, ben collimavano con l'esperienza quotidiana del mio lavoro con bambini piccoli e grandi. che si ispirava a Montessori.



Grazia Honegger Fresco, nata a Roma nel '29, allieva di Maria Montessori e di Adele Costa Gnocchi, fin dalla prima giovinezza ha lavorato con vivo interesse e curiosità con neonati, bambini piccolissimi, bimbetti della prima infanzia e ragazzini, genitori, educatori, maestri, scoprendo ogni volta l'originalità e la bellezza di ogni essere umano. Ha parlato e scritto molto, cercando di convincere gli adulti a smetterla con i voti, i giudizi, la competizione a oltranza che seminano solo discordia e risentimento. La libertà e la pace tra le persone, secondo la sua esperienza, attecciscono solo in ambienti nonviolenti fin dai primi istanti di vita e per tutta la *lunga infanzia umana*". Castellanza (Va), 20 aprile 2017

Molti di coloro che facevano parte dei CEMEA erano allievi diretti di Borghi come Gastone Tassinari e Marcello Trentanove. Fu con loro, negli anni - se non erro - in cui Lamberto fu presidente dei CEMEA italiani. che il diverso, dirompente modo di concepire il rapporto adulto – bambino si incontrò – direi, naturalmente - con gli psichiatri e gli infermieri interessati alle proposte di Franco Basaglia.

In fondo, non c'era molta differenza – diceva Lamberto – tra il clima carcerario, quello dell'ospedale psichiatrico o del manicomio e la violenza rivestita di falso bene con cui si trattavano sotto tante forme i bambini. Nella sostanza la logica di potere è la stessa: ecco un'idea forte che poteva innescare un grande cambiamento..In noi giovani accendeva l'immaginazione. Mi piaceva ascoltarlo e parlare con lui: la sua pacatezza nel parlare anche su argomenti forti era di per sé una grande scuola.

Solo una volta ci fu tra noi un disaccordo a proposito delle classi omogenee per età che i CEMEA adottavano nelle colonie di vacanza e che a suo avviso meglio rispondevano ai bisogni dei bambini e invece la modalità Montessori che ogni giorno verificavo in classi eterogenee - 3-6 / 6-7/ 8- 11 – da cui derivava una ricchezza di rapporti che era ulteriore fattore di diversità e fonte di aiuto reciproco a vantaggio di tutti. Discutemmo, ma qui restammo sulle nostre reciproche posizioni.

Per una scuola educativa pubblica, libera e laica

Lamberto è stato un grande maestro, al centro dell'auspicato rinnovamento della scuola italiana negli anni del boom e poco oltre, mentre il paese si addormentava nell'euforia del nuovo benessere, nell'imitazione acritica dei modelli di vita americani e lentamente scivolava nella palude democristiana. La scuola è tuttora ferma su vecchissimi modelli, ma la parola di Lamberto emerge tuttora validissima da vari suoi scritti. In particolare dalle annate, tutte preziose, di "Scuola e Città" a difesa di una scuola educativa pubblica, libera e laica.

Ho due suoi libri a me cari: uno donatomi con dedica da lui stesso con la frase che riporto agli inizi: riunisce gli Atti del Convegno organizzato in suo onore dal Magistero fiorentino nell'1986 con numerosi e variegati contributi (Le Monnier 1987); l'altro è un testo curato da Goffredo Fofi – anche lui lo conobbe a Palermo negli anni '50 – intitolato *La città e la scuola* (Eleutera 2000). che offre una bella sintesi del suo pensiero e insieme alcuni "medaglioni" di studiosi ed educatori – Andrea Caffi, Gramsci, Dewey, Korczac e Capitini. Quest'ultimo, così poco noto, particolarmente efficace.

Ringrazio vivamente gli amici di "A", per avermi spinto a scrivere questo modesto ricordo di una persona davvero unica e amico indimenticabile.

Grazia Honegger Fresco

Per me, un amico e un maestro

di **Giovanna Gervasio Carbonaro**

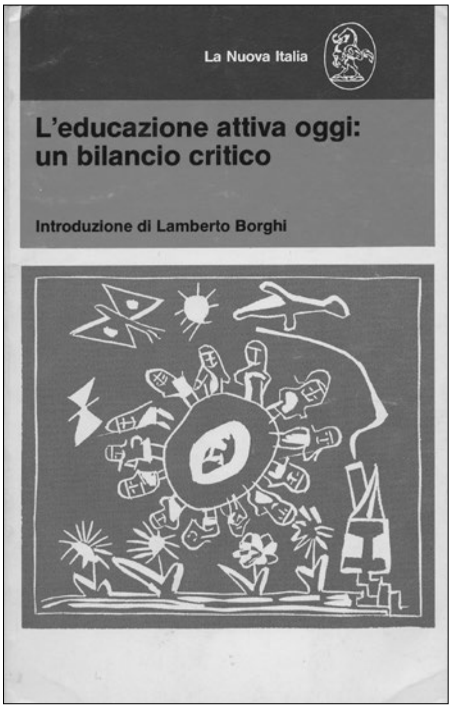
Nel 1951 incontra Lamberto Borghi, nascono un'amicizia, un rispetto, una collaborazione che hanno il sapore delle cose belle e libere della vita. Lo racconta qui la nostra grande amica Giovanna , 89 anni, che ha attraversato dall'immediato dopoguerra numerose esperienze sociali, pedagogiche, solidali, sindacali. E qui lucidamente ne riferisce.

Lamberto era un uomo molto sensibile, dalla profonda cultura umanistica; figlio di un rabbino, aveva subito persecuzioni razziali da parte del fascismo. Nel 1940 aveva lasciato la famiglia e l'insegnamento ed era dovuto emigrare negli USA. Qui trovò accoglienza nell' Università degli Studi di Yale e in altre università. Fece parte di un gruppo di fuoriusciti italiani, fra cui Nicola Chiaromonte e Gaetano Salvemini; insegnò con Ernst Cassirer e conobbe John Dewey e W.H. Kirpatrick.

In Italia tornò nel 1949 e insegnò pedagogia a Pisa, Palermo, Torino. Dal 1955 al 1982 ricoprì la cattedra di pedagogia alla Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze.

Uno dei principi allora generalmente condivisi da pedagogisti e insegnanti era quello delle comunità educative e della comunità scolastica: la comunità di bambini ragazzi... e adulti – educatori, genitori, nonni e persone coinvolte nella crescita dei piccoli, degli scolari, degli studenti.

La differenza fra diversi autori, fra laici e religiosi, soprattutto cattolici nel considerare i progetti di comunità era dovuta alle fedi religiose professate dai docenti e trasmesse agli allievi che, perciò, non si collocavano nel gruppo come partecipanti critici, realmente attivi.



La nuova educazione

Nel 1951 incontrai Lamberto Borghi nel CEIS (Centro Educativo Italo-Svizzero) di Rimini: era venuto per conoscere meglio il villaggio, e parlare con Margherita, Barbara e i loro collaboratori/trici, in particolare noi educatrici/tori e insegnanti.

In quei giorni di permanenza di Lamberto Borghi al Centro era presente anche mio padre, impegnato in due seminari di falegnameria: l'uno con un piccolo gruppo di genitori per la riparazione di oggetti d'uso e mobili, l'altro, con i bambini per la costruzione di giochi da tavolo e di giocattoli. Lamberto, mio padre ed io divenimmo subito amici: parlammo molto di ognuno di noi, delle nostre origini libertarie, del socialismo libertario, dell'anarchismo, della non-violenza, del sindacalismo e delle lotte del movimento operaio... Lamberto era tanto interessato alle nostre esperienze di vita personale e sociale da chiederci di partecipare (quando ne avessimo avuto il tempo e in occasione di un coinvolgimento di persone testimoni di situazioni difficili e problematiche) a un seminario su "Educazione e sviluppo sociale".

Dopo il mio matrimonio con Antonio Carbonaro, andai a vivere a Ivrea, dove Antonio lavorava presso la Olivetti. Nel periodo in cui Antonio Carbonaro ed io abitavamo ad Ivrea, partecipammo all'interno del G.T.C.U.C., di cui era segretario Carlo Doglio, alla ricerca sociologica "La famiglia, il lavoro, il tempo libero nella città di Ivrea". Lamberto Borghi svolse contemporaneamente una ricerca sulla scuola in Ivrea.

Avemmo molte occasioni, Lamberto, Antonio ed io, di incontrarci sia per discutere dei problemi delle nostre ricerche sia per approfondire la nostra conoscenza. Mi chiedeva anche dei miei studi e in particolare di come considerassi le sue lezioni (mi ero iscritta alla Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Torino, e la frequentavo con grande interesse e impegno). Non mi ero mai iscritta a Milano, all'Università Cattolica, poiché in quegli anni questa Università richiedeva agli studenti, dopo la discussione della tesi di laurea, un giuramento che prevedeva il loro impegno nel diffondere la religione cattolica nell'ambito del loro lavoro e nella società. Che respiro la laicità e la libertà a fondamento dell'insegnamento di Lamberto Borghi!

Dovetti lasciare Ivrea e Torino per necessità familiari, ma anni dopo ritrovai Borghi a Firenze,

dove egli era stato chiamato dopo la morte di Ernesto Codignola, a insegnare pedagogia nella Facoltà di Magistero (vi rimase fino all'età della pensione). Contribuì in modo determinante al rinnovamento della Facoltà.

Borghi ha, fra tanti altri, due grandi meriti: primo, l'avere ammodernato la Facoltà e la cattedra di sua competenza inserendovi l'insegnamento, da parte di docenti valorosi, delle altre scienze umane: sociologia, psicologia, psicologia sociale, antropologia culturale e la collaborazione con le altre cattedre: filosofia, storia, letteratura italiana, francese, spagnola, inglese, tedesca; secondo: avere esteso l'azione educativa, sociale, culturale ai paesi dell'entourage di Firenze (soprattutto Bagno a Ripoli e San Casciano) mettendo a loro disposizione (dei loro pubblici amministratori e dei cittadini) la propria competenza e quelle dei suoi colleghi e collaboratori.

La scuola avrebbe potuto cambiare il mondo

Molti educatori, assistenti sociali della mia e della successiva generazione, in Toscana e in altre regioni, si sono formati alla sua scuola e hanno portato nei loro interventi – come nelle loro persone – i principi fondamentali elaborati insieme, professori e studenti. Allora noi tutti pensavamo che la scuola, i servizi pubblici educativi sociali culturali avrebbero potuto cambiare il mondo.

Parlavamo di "comunità": politica e socio culturale (eravamo ancora tutti noi "cittadini del mondo" immersi nell'opera di ricostruzione dei nostri Paesi martoriati e distrutti dalla guerra); educativa e scolastica (servizi educativi pubblici e scuole impegnati a diffondere la cultura della pace – fondamentale per la ricostruzione morale e civile delle nostre comunità territoriali).

V'erano poi studenti che non condividevano con Borghi il suo desiderio di comprendere, e quindi il suo offrire accoglienza e stima a gay, handicappati fisici, psichici o sofferenti. Il rapporto di Borghi con tutti gli studenti di qualsiasi condizione era aperto, dialogante. Il suo rigore si accompagnava con un desiderio di comprendere le difficoltà di alcuni studenti causate da situazioni sociali, psicologiche, fisiche vissute o che ancora stavano vivendo. Ogni lezione o incontro seminariale si svolgeva articolandosi in tre dimensioni:

L'esistenziale – il mondo umano dell'interiorità,

Il sapere "scientifico" – pedagogia in primo luogo, psicologia, filosofia, sociologia,

Il rapporto "aperto" con il mondo esterno – la comunità territoriale, la società italiana, l'ambiente naturale e sociale universale.

L'amicizia, la familiarità

Con Lamberto Borghi avevo stabilito un rapporto di amicizia affettuosa, quasi filiale – dopo la morte di mia madre, Lamberto mi stette molto vicino e così fu dopo la morte di mio padre. Il mio rapporto con Borghi fu anche di collaborazione nel suo "seminario di educazione degli adulti". La mia preparazione sul "lavoro di gruppo" era stata affidata, dalla Scuola per Assistenti Sociali UNSAS di Milano ad una docente italo-americana dell'Università californiana Berkeley. Svolgevo anche un lavoro psico-sociale presso l'ITI comunale "Leonardo da Vinci" ed ero incaricata dell'insegnamento di lavoro di gruppo, di comunità e di ricerca nella Scuola di Servizio Sociale presso l'Università degli Studi di Firenze. Questa mia competenza teorica e pratica veniva da lui "usata" nel suo rif ettere e valutare lo stato dei rapporti che si stabilivano fra studenti e fra studenti e docenti del seminario, ed era loro di aiuto nelle relazioni interpersonali.

A differenza di molti docenti universitari, Borghi non considerava la Scuola che gli assistenti sociali frequentavano inferiore ai loro istituti bene integrati nell'Università. L'esperienza negli USA lo aveva convinto della serietà e utilità delle scuole per assistenti sociali. Queste scuole, allora ancora private, costituivano, secondo il suo parere, un'opportunità per raggiungere il progresso delle condizioni psicologiche/sociali, personali e collettive degli studenti oltre che quelle degli utenti. Inoltre, al seminario collaboravano Antonio Carbonaro, sociologo, Gavino Musio antropologo culturale e Maria Carla Guarracino, giovane pedagogista. Discutevamo spesso, nei nostri incontri, del significato e del rapporto fra rivoluzione e sviluppo nel mondo interiore e nella società, considerando anche la situazione economico-sociale-culturale della società italiana.

Gli studenti di stretta osservanza marxista non concordavano sempre con noi, che mettevamo in primo piano l'antiautoritarismo, l'uguaglianza e la libertà, ma rimanevano affascinati dalle argomentazioni e dalle rif essioni di Borghi sulla realtà socio-economica attuale.

Questi studenti non avevano compreso – non volevano comprendere – il "mite coraggio", la non-violenza di Borghi.

L'importanza dell'espressione artistica

Il seminario di educazione degli adulti (Long Life Education). Fra le tante bellissime e interessanti esperienze fatte con Lamberto Borghi, accenno qui ad una che ha avuto molta importanza nella mia vita professionale. Il seminario di educazione degli adulti con cui collaborai si svolse per tre anni accademici e si articolò in diverse sedi: Firenze (Università – Facoltà di Magistero), Oristano (Sardegna), Milano (Società Umanitaria) e Stresa. (Negli anni successivi il seminario continuò, con altri collaboratori, finché venne istituita una cattedra di educazione degli adulti affidata al prof. F.De Sanctis).

Come già scritto, i rapporti fra Lamberto Borghi, altre associazioni e altri luoghi di studio dell'educazione degli adulti sono stati per molti anni intensi e

fraterni: CEIS, CEMEA, MCE, Movimento di Collaborazione Civica (MCC), CEPAS, Danilo Dolci, Unione Nazionale di Lotta contro l'Analfabetismo (UNLA). Borghi ne ha fatto partecipi i suoi studenti e collaboratori, che hanno continuato l'amicizia e la collaborazione con questi gruppi anche negli anni successivi al seminario.

L'espressione artistica è sempre stata considerata da Borghi fondamentale nella formazione umana dei cittadini ed umana e professionale negli educatori.

Nel secondo anno nel programma era compreso lo studio delle tradizioni popolari, dell'educazione degli adulti e lo sviluppo economico. Un territorio, scelto fra le varie possibilità: la Sardegna. Visitammo, con la presenza e la guida di Alexander, un esperto italo-americano di artigianato artistico, moltissimi centri di produzione, cooperative di artigiane e di artigiani che realizzavano cesti di asfodelo grandi e piccoli, tessiture, tappeti, ricami preziosissimi, oggetti e sculture in legno e in bronzo, in luoghi diversi dell'isola: un artigianato di grande pregio, commercializzato in tutta Italia, in Europa e in tutto il mondo da un Ente sardo per lo Sviluppo di aziende, cooperative, piccoli artigiani/artisti di grande valore. Visitammo, inoltre – e partecipammo ad alcune loro iniziative culturali – centri di alfabetizzazione e centri di educazione degli adulti, centri di formazione professionale e dei giovani, scuole d'arte.

Il seminario durò più di un mese, sostenuto finanziariamente da una fondazione USA e dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze.

Le spese del seminario non furono a carico dei singoli partecipanti (anche perché tutti non ne avrebbero avuto le possibilità finanziarie) ma da amici di Borghi che, con il suo prestigio li aveva coinvolti nell'iniziativa.

Milano e la Società Umanitaria

Nel programma del seminario era compreso lo studio più approfondito delle tecniche educative più efficaci per degli adulti (ad es.: club, circoli del cinema ...). Lamberto Borghi ci propose uno stage di un mese alla Società Umanitaria, presieduta da Riccardo Bauer, che allora svolgeva attività culturali, sociali di grande livello. Fra gli artisti coinvolti cito gli attori del Piccolo Teatro, la cantante Ornella Vanoni, il designer Abe Steiner, cineasti e attori cinematografici. Erano coinvolti anche filosofi (Antonio Banfi), sociologi (Angelo Pagani, Antonio Carbonaro, Leone Diena), pedagogisti (Aldo Visalberghi, Gastone Tassinari, allora assistente di Borghi, Ettore Gelpi), antropologi culturali (Gavino Musio), statistici (Francesco Brambilla), storici, scienziati, biologi, fisici, astronomi, medici, attenti alla divulgazione scientifica e, inoltre, sindacalisti, uomini politici e studiosi di scienze politiche. Nostra sede fu una villa vicino a Stresa, che era stata di Mussolini e Claretta Petacci, che l'Umanitaria aveva acquistato dopo la Liberazione.

Lamberto sottolineava l'importanza di non organizzare interventi di una cultura "inferiore" o "indottrinatrice" autoritaria ma critica, aperta al dialogo e al contradditorio. Inoltre si raccomandava di usare gli strumenti "tecnici" come semplici ausili adattati alle esigenze dei partecipanti e del loro attivismo.

In questo seminario non furono soltanto discusse le idee fondamentali dell'educazione degli adulti e la necessità di avere un importante spazio delle sue attività lungo tutta la vita dei cittadini italiani (ed europei e di tutto il mondo!) ed in particolare dei lavoratori. Tale "spazio" e "tempo" si sarebbero dovuti stabilire per legge: per questo lottavamo, insieme ai sindacati dei lavoratori per ottenerli.

Molto importanti furono, per la pratica professionale, gli strumenti didattici studiati e osservati nella pratica dei progetti e interventi diretti all'interno dei servizi educativi-sociali-culturali della Società Umanitaria: lavoro di gruppo, presentazione e guida di attività culturali, incontri di promozione di attività solidaristiche, schede per una più vasta comprensione del cinema e dei singoli film (elaborate sempre con gli "spettatori"), "piccoli" ma importanti studi della pittura e delle arti grafiche, della scultura, della musica – specialmente del novecento.

Da questo seminario, che durò per parecchi anni, uscirono professionisti di grande valore (in diversi settori) e anche nuovi movimenti culturali (ad es. "Poesia visiva" ad opera di Eugenio Miccini), "la leva civile" in alcuni Comuni e altre associazioni di volontariato educativo-sociale-culturale ad opera di educatori e responsabili del coordinamento dei servizi di settori comunali.

Nel 1963 Antonio ed io ci trasferimmo da Torino – Antonio si era dimesso dalla Olivetti, dopo la morte di Adriano – a Napoli. Qui mi impegnai in una collaborazione volontaria con l'AIED (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica) ed, inoltre, con l'ARN (Associazione per il Risveglio di Napoli), fondata da Fabrizia Ramondino e altri cittadini napoletani. Borghi e Antonio Carbonaro avevano iniziato una ricerca sul "Pregiudizio sociale" in cui erano coinvolte le scuole medie ed il territorio di Pozzuoli.

Lamberto Borghi veniva frequentemente a Napoli e si interessò con grande impegno al nostro lavoro nell'AIED e soprattutto nel Centro Comunitario dell'ARN: una scuola dell'infanzia; il recupero scolastico – preparazione all'ammissione a diverse classi di scuola elementare e di scuola media, da cui si erano allontanati per lavorare, soprattutto nei bar – dei ragazzini lavoratori; preparazione alla licenza di scuola media inferiore di giovani e adulti; interventi di educazione degli adulti; alfabetizzazione di adulti e anziani; seminari di studio e incontri culturali; iniziative di un gruppo di "cittadinanza attiva"; mensa per bambini e giovani adulti per lo più disoccupati.

Borghi ci aiutò molto partecipando ai seminari per la formazione dei volontari, agli incontri con bambini, ragazzi, genitori, alle iniziative culturali, ed inoltre, alla raccolta di fondi interessando suoi amici e colleghi. Aldo Capitini, suo amico e compagno di fede per la non-violenza, si iscrisse all'ARN e ci incoraggiò nel

nostro lavoro di volontariato educativo e sociale.

Naturalmente i nomi di Lamberto Borghi e Aldo Capitini ci aiutarono molto ad introdurci nel mondo degli educatori e dei docenti universitari di Napoli. Anche la CGIL di Napoli (il segretario Carlo Fermariello ci incontrò più volte e ci diede preziosi consigli) ci sostenne nella nostra azione quotidiana. E così la Facoltà di Psicologia,diretta dal prof. Jacono, e la Facoltà di Urbanistica diretta del Prof. Pane.

L'alluvione di Firenze e la solidarietà

Nel gennaio 1966 tornammo ad abitare a Firenze: Antonio fu incaricato dell'insegnamento di Sociologia generale dalla Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi ed io, dal Comune di Firenze, del servizio psico-sociale dell'ITI Leonardo da Vinci (l'unica scuola media superiore in Italia che offrisse agli studenti un tale servizio fin dai primi anni del '900).

In novembre la città di Firenze fu colpita da una estesa e grave alluvione. Molte famiglie dovettero lasciare la loro casa. Tutti i cittadini "salvi" e molti volontari italiani e stranieri si impegnarono nell'aiuto alle famiglie, a istituzioni culturali e sociali, scuole, ospedali, aziende, botteghe ...

Anche noi collaboratori e studenti della cattedra di pedagogia di Magistero volevamo partecipare a questo impegno collettivo.

Lamberto Borghi aveva fondato l'Istituto di Pedagogia Sociale nell'ambito della Facoltà di Magistero sotto la cui egida realizzavamo studi, ricerche, ma anche interventi concreti di servizi educativi nel territorio, di cui Borghi sosteneva il coordinamento. Borghi, Antonio Carbonaro, Alberto e Anna Luisa L'Abate e noi tutti collaboratori decidemmo di aprire una scuola dell'infanzia per i bambini delle famiglie sfollate in uno dei quartieri più popolari di Firenze. Lamberto si impegnò moltissimo nel trovare i finanziamenti necessari per il buon funzionamento della scuola: coinvolse amici famosi e non, istituzioni in Italia e in USA. Fu una scuola progressista, attiva, con insegnanti di lunga esperienza e grandi capacità e di volontari giovani studenti amanti, come tutti noi, delle attività espressive che soprattutto in situazioni disastrose consentono ai bambini e adulti di esprimere paura, angoscia, dolore, desiderio di essere compresi e amati.

Come già scritto più volte, Lamberto ci aveva insegnato l'importanza dell'arte nella nostra vita professionale. Nei giorni immediatamente seguiti all'alluvione, dunque, tutto il nostro gruppo di Magistero si impegnò, in diversi settori, nel prestare aiuto a chi aveva perduto la casa, gli oggetti cari alla famiglia da generazioni, i punti di riferimento della vita quotidiana. Borghi aveva cercato di procurare denaro per l'Istituto di Pedagogia Sociale, che li avrebbe usati: 1) per progettare e far funzionare un servizio dedicato ai bambini dai 2 ai 6 anni sfollati dalla città nel quartiere periferico popolare di Sorgane; 2) organizzare un doposcuola per ragazzi delle scuole elementari e medie; 3) mettere in azione una mensa popolare.

Borghi assunse il coordinamento della scuola, partecipò alle riunioni d'équipe del Centro di Sorgane e inoltre era sempre disponibile a partecipare alle riunioni di coordinamento dei gruppi di studenti universitari volontari che glielo avessero chiesto, anche per servizi in altri quartieri.


Giordana Garavini, militante anarchica di Castel Bolognese (Ra), con Lamberto Borghi

L'équipe educativa era formata da 2 insegnanti, 3 studentesse di Magistero, Anna Luisa e Alberto L'Abate e da me.

Collaboravano attivamente Antonio Carbonaro, due consiglieri di quartiere e, come già scritto, Lamberto Borghi. Le insegnanti erano preparate e molto disponibili, proponevano alla trentina di bambini accolti attività quotidiane, laboratori di pittura, modellaggio, manipolazione, gioco drammatico, uscite nell'ambiente territoriale, nelle vie del quartiere, nei negozi, nel mercato, al teatro dei burattini… I bambini venivano divisi per età in piccoli gruppi in modo che potessero realizzare con maggiore agio i loro progetti e lo potessero fare vivendo contemporaneamente un rapporto empatico, amorevole, stimolante, con

l'adulto facilitatore del gruppo.

La scuola dell'infanzia di Sorgane era collocata nei locali che in seguito furono occupati dal Consiglio di Quartiere. Naturalmente v'erano per i genitori o chi ne facesse le veci spazi di ascolto, comprensione e accoglimento da parte degli educatori. Questi "spazi di ascolto" si svolgevano nei momenti quotidiani di incontro e nei colloqui individuali. Il lavoro con i genitori si realizzava quindi in colloqui individuali, riunioni di gruppo,assemblee, incontri con persone interessate ai problemi educativi e al risanamento della città - a cui partecipavano anche Lamberto Borghi, Antonio Carbonaro, Anna Luisa e Alberto L'Abate, uomini politici e rappresentanti di cittadini e associazioni.

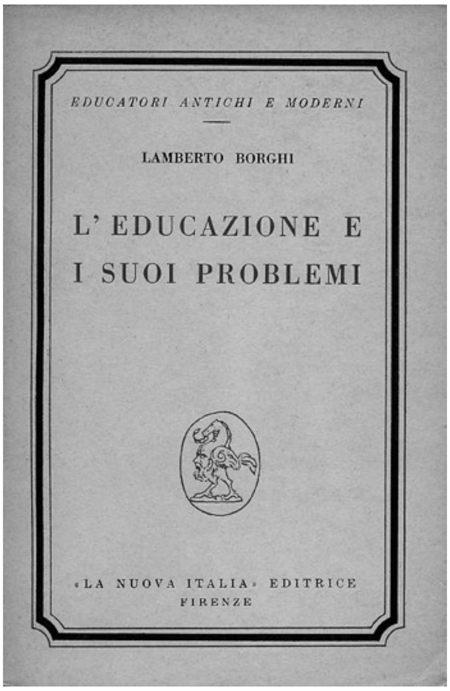
L'esperienza finì dopo parecchi mesi, finché il Comune di Firenze non intervenne con propri servizi, personale e finanziamenti ai Quartieri. Altri interventi furono realizzati negli anni successivi da Lamberto e dal nostro gruppo, nell'intento di realizzare un continuum fra studio, progettazione di servizi sperimentali e Università.

Ma sarebbe troppo lungo elencarli. Li potremmo definire un'"utopia reale", che ispirò docenti più giovani a lavorare in modo nuovo con i bambini e gli adulti in progetti di "educazione permanente" e servizi educativi per persone di vario livello di età.

Le ricerche sull'analfabetismo

Un lavoro molto importante fu svolto da Lamberto Borghi nel campo della ricerca pedagogica e sociale. Fra le ricerche dirette da Borghi, oltre quella già citata, commissionatagli da Adriano Olivetti su "La scuola in Ivrea", elenco qui le seguenti, a cui Antonio Carbonaro (ed io in minor misura e con minore autorevolezza), Gastone Tassinari, pedagogista, Marcello Trentanove, direttore didattico, Saulo Sirigatti, psicologo, collaborammo con grande interesse e attivamente: "Analfabetismo e alfabetizzazione in Portorico", "Il pregiudizio sociale", "La scuola del 2000 in Europa". (La scelta dei temi rispecchia l'orientamento ideale di Lamberto Borghi, da lui percorso in tutte le sue opere).

La ricerca avente per argomento "Il pregiudizio sociale" coinvolse 3 comunità, in rappresentanza di tutta l'Italia: del Nord, del Centro, del Sud. Borgofranco di Ivrea, Grassina (Firenze), Pozzuoli (Napoli). Sono piccole (relativamente) comunità provinciali, ma vicine al capoluogo di provincia: due, Borgofranco e Pozzuoli, caratterizzate da una recente industrializzazione, la terza da un periodo di transizione del suo territorio da agricolo-artigianale ad una diffusione di piccole e medie aziende (case editrici soprattutto).



I questionari furono applicati a ragazzi di scuola media, ma furono realizzate anche assemblee di genitori, nonni, cittadini interessati ed incontri con amministratori pubblici.

Nelle scuole in cui i ragazzi avevano frequentato le classi elementari con insegnanti democratici che avevano applicato metodi di scuola attiva emersero orientamenti, antirazzisti e antipregiudizievoli, di accettazione e inclusione. Il territorio con maggiore espressione di questa tendenza risultò essere quello di Grassina (Firenze).

Seguirono molti interventi nelle diverse popolazioni per favorire il superamento delle propensioni al pregiudizio, programmate dal nostro gruppo di Magistero in stretta e convinta collaborazione con le Amministrazioni locali.

La "Scuola del 2000 in Europa" si avvalse di una straordinaria équipe di ricerca: direttore Lamberto Borghi; collaboratori: Antonio Carbonaro, Francesco De Bartolomeis, Gastone Tassinari, Lydia Tornatore.

Nel complesso dei Paesi studiati: URSS, Svezia, Paesi del Nord Europa, Francia, Gran Bretagna, Ungheria, Italia.

L'iniziativa fu sostenuta, in quei Paesi, da referenti nazionali, docenti universitari di fama internazionale.

L'antiautoritarismo, l'antirazzismo, la non-violenza

Avrei voluto descrivere meglio la personalità di docente e l'azione socio-educativa di Lamberto Borghi, ma è molto difficile comunicare la profondità dei suoi sentimenti insieme con ciò che la sua "mente tranquilla" seppe pensare e realizzare: dagli stimolanti interventi intellettuali, dalla dicitura di prose e di poesie che ci fecero amare la grande letteratura, alla sincera comprensione di persone, animali piante paesaggi cose terra universo, all'affetto per noi collaboratori, per gli studenti, alla solidarietà verso chi è in un momento difficile nella vita, al coraggio di lottare contro le ingiustizie sociali, le sempre più marcate disuguaglianze fra ricchi e poveri e contemporaneamente affermare l'antiautoritarismo, l'antirazzismo, la non violenza ed il progetto di una società pacifica, libera, eguale e armoniosa.

Lascio, dunque, a chi ne ha la capacità, la rif essione sulle sue opere.

Giovanna Gervasio Carbonaro

Ripartire da Borghi

di **Goffredo Fofi**

Nella Prefazione alla antologia da lui curata di scritti di Lamberto Borghi *La città e la scuola* (2000), poi ripubblicata nella rivista "Libertaria" (2001) in occasione della morte del pedagogista, Goffredo Fofi inquadrava la sua opera e il suo pensiero nell'ambito di quel filone laico e libertario che seppe ritagliarsi uno spazio nel secondo dopoguerra tra i due poli comunista e clericale. Una storia ricca di nomi e di spunti, un pozzo da cui poter attingere ancora oggi. Contro la scuola "produttiva", contro lo Stato normalizzatore.

La scuola italiana degli anni di Luigi Berlinguer e Tullio De Mauro è una delle zone più confuse di una società senza luce e senza progetto. Essa appare divisa tra spinte e correnti contrapposte che esigono tutte la loro parte di potere e sono il frutto non di contrapposte tensioni politiche e ideali ma di interessi corporativi, di revanscismi curiali, di arroganze sindacali. E hanno a collante vaghi sogni di modernizzazione più tardo-fordiani che postmoderni, più «emiliani» che «americani» e «globali». Queste spinte, queste correnti non sono destinate a ridurre la loro importanza ma ad aumentare il disordine e la provvisorietà di ogni scelta, subito ribaltata e condizionata da protervie e contrapposizioni di parte.

In questo quadro, si può pretendere che il dibattito pedagogico sia di alto profilo? La pedagogia si porta forse peggio di altre discipline o, in generale, della cultura italiana a cavallo di secolo e di millennio; e però la sua storia è diversa e la sua decadenza ha ragioni più profonde, delle quali è possibile rifare la storia, determinare ragioni e responsabilità.

Dico pedagogia e non dico insegnanti. La bizzarria della nostra società (o di tutte, ormai) è la bizzarria stessa della democrazia: una maggioranza grande di ignavi, tali anche perché è interesse di chi comanda mantenerli tali, e che spesso diventano, qualora se ne presentino le occasioni, bruti; e una minoranza di senzienti che credono ancora nel «ben fare» anche quando non sono sorretti da speranze collettive, da fedi certe e, intorno a loro, da pensieri persuasi, da pensieri forti. Dalla parte del pensiero, la mediocrità nazionale è sotto gli occhi di tutti, e quella del pensiero pedagogico contemporaneo tocca il disastro.

Raramente, credo, la cultura italiana si è portata complessivamente peggio di oggi per conformismo e pavidità, per manipolazione mediatica e declino universitario. Se qualcosa ancora si muove è ai margini e nell'ombra, e mai come oggi si avverte così grande l'assenza di quel tipo di intellettuali che, in dialogo costante con il proprio tempo, univano non a caso alla sua investigazione e alle domande sul futuro la capacità di un'alta produzione artistica, da personaggi di confine, da artisti che erano anche saggisti, commentatori, provocatori.

Penso a Pasolini, Calvino e Sciascia, i tre che più di tutti hanno intrattenuto questo dialogo, ma anche a Morante e Ortese, a Volponi e Fortini, a Cassola e Ginzburg, a Primo Levi e Turoldo e tanti altri, e prima di loro a Silone e Chiaromonte. Oggi, in Italia, siamo orfani di guide, quelle della cui sprone il nostro secolo è stato invece assai ricco, nel nostro Paese. Se dunque, dagli anni della morte della pedagogia (dai Sessanta in avanti) abbiamo comunque avuto degli educatori (non dei pedagogisti) come Pasolini, Calvino, Sciascia, oggi siamo orfani anche di quelli, e le loro parodie, con tutto il buon senso di cui si pretendono portatori nell'insegnarci ad accettare il mondo così com'è, e con tutta la loro abilità a starci dentro godendone di tutti i vantaggi, ci aff iggono e distolgono invece che stimolarci e assisterci.

La crisi attuale

Ma perché dico che la pedagogia italiana è morta (o anche: si è suicidata) all'avvento del boom? Allora, anzi, molte delle sue istanze basilari venivano prese infine sul serio da ministeri e governi e portavano a radicali riforme, almeno nelle elementari, da sempre il terreno più vivace dello scontro, e quello dove la «vocazione» distingueva ancora buona parte degli insegnanti, che erano (e tuttora sono), al contrario, meri impiegati statali nella classista statica autoritaria stupida scuola media e superiore.

La scuola italiana non è sempre stata statalista e «unica». In passato, alle origini del movimento operaio e delle associazioni di autodifesa e riformatrici, era un concetto importante quello dell'autonomia dell'educazione e dunque della scuola dallo Stato, dalla confessione religiosa dominante, dai sindacati, dall'industria e dal grande capitale.

Lo statalismo fascista e poi le leggi concordatarie, che univano al diktat del primo i diktat vaticani, erano visti, pur dall'interno di una dominante filosofia idealistica che attraversava destra e sinistra, come il nemico da battere. L'antifascismo si occupò però poco della scuola e dell'educazione e di come questi campi andassero in futuro riorganizzati, rispetto a

quali principi e teorie, quando il fascismo sarebbe caduto (come pochi avevano per certo), e gli anni della riscossa e della nascita di una nuova Italia videro l'illusione, dentro la pur faticosa costruzione del Cln e della sua eredità («l'arco costituzionale») di una unità attorno allo Stato, di una presa di possesso dello Stato cui delegare tutto o quasi il progetto pedagogico, diventato «per tutti» secondo una convinzione e un'eredità che erano, a ben vedere, più dello Stato fascista che dello Stato unitario.

Sullo statalismo italiano ha scritto pagine straordinarie proprio Lamberto Borghi in *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, davvero un «classico» della nostra storiografia nazionale. Una scuola per tutti, secondo regole comuni, ideata e diretta dal centro: questo andava bene per tutti, e l'unica discussione rimasta sull'autonomia della scuola fu quella che rispondeva a una concezione molto limitativa del «pubblico» e del «privato», la distinzione tra scuola di Stato e scuola dei preti…

Lo sperimentalismo del dopoguerra

Nel dopoguerra, tuttavia, erano fiorite nuovamente esperienze autonome o relativamente tali, più avanguardistiche che separate, più «sperimentali» che in conf itto con quelle dello Stato che dunque si proponevano di portare a quelle dello Stato i succhi di novità intrinseche, di metodo, e non ne mettevano in discussione quasi mai la legittimità accentratrice nonostante gli avvertimenti di qualche pensatore alla Borghi o alla Capitini.

Vi furono allora esperienze ricchissime di insegnamento, la cui storia qualcuno dovrebbe decidersi a ripercorrere. Esse ebbero alcuni luoghi deputati alla costruzione giorno per giorno di una «teoria» nata dal contatto diretto con le «pratiche» pedagogiche di base. A Rimini, attorno al Centro educativo italo-svizzero e alla sua fondatrice Margherita Zoebeli; a Firenze attorno alla rivista "Scuola e città" (diretta prima da Ernesto Codignola e poi dallo stesso Borghi) e alla scuola elementare sperimentale dallo stesso nome; attorno al Movimento di cooperazione educativa che introdusse in Italia le «tecniche Freinet» (MCE) o ai Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva (CEMEA) che ne derivarono, fondati da Giuseppe Tamagnini e da altri animosi e preparatissimi maestri elementari (e voglio ricordare alcuni nomi: Aldo Pettini, Marcello Trentanove, Idana Pescioli, Bruno Ciari, Ida Sacchetti, Nora Giacobini eccetera eccetera); attorno all'associazione montessoriana che preparava maestre d'asilo, e che ha avuto per anni il suo perno in Grazia Fresco; a Roma, attorno al Movimento di collaborazione civica (MCC) fondato tra gli altri da Calogero Silone Frassineti e animato da Cecrope Barilli e Ebe Flamini (più interessato alla formazione civile e culturale dei giovani che non direttamente alla scuola); e poi ancora attorno a esperienze straordinarie di «eresia» dentro la Chiesa cattolica quali quelle di don Lorenzo Milani (prima che il Milani di *Lettera a una professoressa*, che ha a che fare con il '68 piuttosto che con gli anni Cinquanta della massima fioritura di teorie e pratiche pedagogiche nuove, quello di *Esperienze pastorali*), di don Zeno Saltini (Nomadelfia), e attorno alla milanese Corsia dei servi dei Turoldo e De Piaz; e poi ancora attorno ad Aldo Capitini, tra Cagliari e Perugia; attorno a Danilo Dolci in Sicilia, attorno al Centro di Educazione professionale per assistenti sociali di Roma (Cepas) di Angela Zucconi e Maria Calogero; attorno alla Olivetti di Ivrea e alle iniziative da Olivetti sponsorizzate nel Sud, per esempio tra Abruzzi e Molise e nel Materano; e ancora attorno alla Unione nazionale di lotta contro l'analfabetismo (Unlla) di Anna Lorenzetto; eccetera.

Un variegato mondo marginale di esperienze forti e motivate attinenti anzitutto al «metodo», che fu poi ciò che distinse questi educatori da quelli ufficiali della sinistra e della Chiesa. A sinistra la differenza fu grande ed evidente tra questi sperimentatori e i pedagogisti militanti del PCI (quelli dei «contenuti») raccolti attorno alla rivista romana «Riforma della scuola» diretta da Dina Bertoni Jovine e da Lucio Lombardo Radice, portatore di un cognome illustre. Così come «quelli del metodo» si raccoglievano attorno a "Scuola e città" e a quel piccolo formidabile bollettino segnato dalla concretezza che fu "Cooperazione educativa".

Dietro «quelli del metodo» c'era una visione del mondo antiautoritaria e decentrata, poco o niente statalista e molto democratica, federalista e sperimentale, che aveva alle spalle una lunga storia e grandi maestri. La storia della pedagogia è stata infatti caratterizzata: a) dal conf itto delle nuove idee e anzi dei nuovi «metodi» con il potere e con lo Stato; b) dal legame assoluto tra pensiero e pratica, come solo è avvenuto in modi simili in un altro campo di sperimentazione, dove la sperimentazione è obbligata, quello della ricerca teatrale. Se solo chi fa teatro può teorizzare il teatro, solo chi insegna può diventare teorico dell'insegnamento, «pedagogista».


Albert Camus

Attorno al '60, negli anni del miracolo economico e del centrosinistra, la scuola italiana si rinnova nel suo terreno prioritario che è quello delle elementari, e ci vorrà invece la scossa tardiva del '68 per smuovere qualcosa nelle secondarie e nelle università, ma consegnandoci una generazione

di insegnanti venuti dalla militanza politica che, con il fallimento dei loro troppo facili sogni di rivoluzione, sono poi tornati alla scuola con una visione burocratica e tecnica dell'insegnamento e una accentuata insistenza sui diritti degli insegnanti, e su una visione ancora più burocratica della democrazia, divisa tra poteri interni alla scuola (la direzione e i sindacati, i genitori e gli studenti) che ha finito per dimenticare e tradire ogni discorso di «metodo». Si è così sostituita via via alla ipertrofia dei «contenuti» quella delle «tecniche», non più parte del metodo e al servizio del metodo ma fini a se stesse, idolatria della «formazione» che sostituisce l'«educazione», dentro un'idea di società (occidentale) certo non classista come quella di ieri ma il cui efficientismo dei propositi corrisponde soltanto a un efficientismo dei nuovi sistemi di controllo, e dunque di disparità tra il potere e le sue gradazioni di servitù.


Aldo Capitini

Attorno al '60 lo statalismo e centralismo della scuola italiana raggiungono il loro apice, e portano via via alla scomparsa delle iniziative autonome e più vive. Don Milani viene confinato a Barbiana, e di lassù lancerà l'ultimo grido della richiesta di una scuola altra, che verrà ascoltato solo nella direzione di una scuola statale migliore e finalmente allargata ai figli dei proletari e dei poveri. Il progetto infiammerà le fantasie dei suoi lettori e inf uirà sul primo '68 ma, rientrata la spinta libertaria del movimento giovanile negli alvei del gruppettismo tardo-leninista o maoista, verrà «recuperato» dentro una nuova logica statalista e «democratica», che ha stavolta come avanguardia i suoi stessi lettori, diventati insegnanti e presidi rudemente sindacalizzati... Una temibile corporazione che ben presto confonderà, come tutte le corporazioni, i propri interessi con i propri (passati) ideali.

Autonomia e potere del centro

Lo Stato continua a vincere, e quando si riaprirà, oggi, il discorso sull'autonomia, esso sarà logicamente all'opposto di quello auspicato e talvolta praticato dai nostri «classici», sarà un modo di riaffermare il potere del centro e il conformismo degli insegnanti da esso controllati. È ora, dunque, di riaprire la discussione, e se possibile la lotta, di ripensare a una scuola che sia parte di un progetto educativo di vasto raggio, a figure di educatori che attraversino scuola e società, o anche estranei istituzionalmente al «mondo della scuola» ma dentro una rete di iniziative educative, e non a una scuola ma a tante scuole, libera ciascuna, nei limiti del rispetto di poche norme comuni, di reinventare i percorsi formativi dei suoi «scolari», dal dentro di idealità anche disparate e parziali.

Non la scuola ma le scuole possibili: di gruppo, di comunità, di minoranza, fatti salvi gli obblighi per tutti di insegnare a leggere scrivere e far di conto, per la prima infanzia, e un minimo di programma comune e un massimo di aperture possibili per coloro che cercano qualcosa di più che la strada dell'integrazione della produzione dell'unificazione della conformazione.

Si sogna una scuola riformata e libera che si occupi assiduamente della prima infanzia (le elementari e qualcosa di più) e una scuola adulta che assista i giovani dopo aver loro permesso nella pubertà esperienze comunitarie le più vaste, itineranti e di pratica diretta della natura, del gruppo, delle essenziali capacità manuali e artigiane anche pre-professionali, di vera partecipazione e autogestione. Si sogna una scuola per i giovani nella prima maturità di scelte professionali decise sulla base di una verifica dei talenti che ciascuno possiede, delle vocazioni cui ciascuno crede di dover rispondere. Che possono essere anche «non produttive», «tardo-umanistiche», che arricchiscono la società non di imprese e di denari ma di fattiva creatività.

Utopia! Che Borghi, con alcuni dei suoi maestri (penso a Janos Korczak continuamente da riscoprire; e penso anche a Nicola Chiaromonte, che non fu educatore «diretto» ma che resta una delle più lucide menti del nostro secolo italiano e che fu intimo di Borghi, entrambi direttamente legati al magistero socratico di Andrea Caffi) si affretterebbe a riportare a un ostinato «elogio» del presente: un presente che va vissuto nelle sue contraddizioni, anche in quelle più dure, un presente che è l'unico vero terreno della nostra possibilità di esperienza, di intervento e di incidenza. E solo se si lavora bene al presente, per esempio con i bambini, si può sperare in un futuro cui ciascuno possa essere in grado di dare la sua intelligente collaborazione.

Deliriamo! Ma se parliamo di progetti che sappiamo irrealizzabili è solo perché senza un'idea di «educazione» e di «scuola» che superi i balordi aggiustamenti ai confusi bisogni immediati dell'economia e delle grandi corporazioni (compresa quella degli insegnanti) e se non si ricomincia a discutere «alla grande» di educazione e di scuola come attività di trasmissione dei valori e di trasmissione delle conoscenze, non se ne uscirà.

Non si troverà un bandolo serio, non si potrà intervenire efficacemente nel presente e, di conseguenza, aprirsi al futuro. È un lungo e difficile lavoro quello che ci toccherà nei prossimi anni per ridefinire e sperimentare, e dovrà riguardare la parte migliore degli insegnanti così come quei pochi gruppi «di volontariato» che operano decentemente, preparandoli al nostro caotico e approssimato contesto, con i bambini o gli adulti immigrati, rom ed emargi-

nati di vario tipo, la maggior parte dei quali vanno sollecitati a dare il loro contributo alla nostra disordinata comunità nazionale. Ad assisterci devono esserci molti testi di pedagogisti di ieri e, tra questi, di Lamberto Borghi, tuttora presente tra noi, verso il quale il debito di riconoscenza dei suoi allievi non è stato pagato, così come non è stato pagato il debito che ha con lui la nazione.



Danilo Dolci

Quando si parla dei problemi che una pessima e opportunistica gestione degli spazi della scuola e dell'educazione ci ha lasciato in eredità, avendo abbandonato strada facendo le esperienze e rif essioni più utili, gli insegnamenti dei gruppi che abbiamo cercato di elencare, a vantaggio di uno statalismo e di un tecnicismo ostili a ogni autonomia e a ogni liberante processo formativo, e quando si rileggono gli scritti di Lamberto Borghi ci si rende ben conto di quanto grave sia stata la sconfitta dei pedagogisti del suo stampo e delle inventive sperimentazioni da essi proposte e analizzate.

Il «metodo», che è anche il «ben fare» qui e ora nel rispetto dei tempi dei modi e dell'intelligenza dei bambini e degli allievi in generale, il «metodo» ha perduto e hanno vinto, negli anni Sessanta, i «contenuti». Ma oggi hanno finito per perdere anche quelli, per mano dei loro stessi propugnatori e propagandisti, sopravanzati da una generazione di pedagogisti-burocrati, di pedagogisti-cronometristi e di pedagogisti-da-quiz. Al metodo e ai contenuti si sono sostituite tecniche che non hanno nulla a che vedere con quelle artigianali di Freinet e dei maestri del MCE, e hanno invece tutto a che vedere con i deliri, tardo-industriali più che post-industriali, dei sognatori di un antico e fallimentare progresso disumanante, hegelo-marxista ma anche hegelo-fascista...

Ripartire da Borghi

So bene che Borghi non apprezzerà questo mio modo di polemizzare e discutere, ma non ci si può esimere, nel rivendicare il suo magistero, dal ricorrere a questi toni. Proprio la sconfitta di intellettuali-militanti del suo stampo ce ne dà la spinta e l'autorizzazione...

Eppure non tutti i giochi sono stati giocati, e se qualcosa rimane che possa ancora essere utile al nostro presente e alla nostra attività, per chi rivendica la qualità e non la qualifica di «educatore», è proprio l'opera di pensatori e studiosi come Borghi, e di coloro di cui egli così sensatamente e mirabilmente ha tracciato le biografie intellettuali, politiche e morali nei saggi raccolti in questo libro e in tanti altri.

Si avvertono nel pensiero di Borghi molte componenti: l'origine ebraica e le conseguenti persecuzioni e fughe, le simpatie anarchiche e l'amicizia di Caffi e Chiaromonte, il magistero teorico di John Dewey pensatore della politica quanto della pedagogia e le due strettamente connesse, l'amicizia (e talora il conf itto) con il laico Gaetano Salvemini, l'adesione piena all'amicizia con il nonviolento Capitini, il rapporto quotidiano e diretto con i maestri di base di "Scuola e città" o del CEIS di Rimini o del MCE, l'attività di insegnante universitario formatore di nuovi maestri e nuovi educatori nella temperie del dopoguerra, l'assoluta serietà dello storico che si fa forte del rispetto per le idee altrui studiate e presentate con il massimo di attenzione e dell'assenza altrettanto assoluta di enfasi propagandistica sulle proprie idee e per la propria parte.

Nel saggio storico come nella disamina teorica come nella ricostruzione di biografie in cui pensiero e azione si sono inesorabilmente intrecciate (affascinante sopra ogni altra quella di Capitini), Borghi si rivela studioso di grande livello e insieme «persuaso» di coerente limpidezza. Forse, è il caso di dirlo, il silenzio e la disattenzione di cui la sua opera è oggi circondata sono dipesi tanto dal rigore della sua ricerca e della sua scrittura (nel rifiuto di farsi barone-divo intellettuale, del tipo che invece i grandi media prediligono) quanto dalla sconfitta delle idee che ha professato e difeso, che oggi ci sembrano invece indispensabili per la ricostruzione di ogni base teorica e storica solida nel lavoro degli educatori di oggi, dentro e fuori la scuola.

Questa sconfitta è stata transitoria ed è oggi sul punto di trasformarsi in vittoria, poiché coloro che vinsero (quelli dei «contenuti» e i loro successori tecnicisti e tecnocratici oggi malamente al potere in un precario incrocio di bizantinismi e idiozie, naturalmente più-che-moderni) mi sembrano oggi i più perdenti di tutti: la scuola e la società che essi hanno voluto e di cui pretendono di reggere le fila da formatori di formatori o da consulenti di stolidi prìncipi è in crisi profonda, e non sa più il come il cosa il dove il quando di alcun attendibile progetto che non sia di mero aggiustamento ai voleri delle maggiori forze in campo. Essi sono al punto di scontentare anche quelle, tanta è la loro insipienza, nonostante la tanta loro arroganza.

Con Borghi e con i suoi scritti bisogna tornare a fare i conti e da essi bisogna ripartire, allargandosi e aprendosi agli stimoli di cui essi si sono nutriti e al pensiero di altri maestri ed educatori del suo stampo, quelli stessi da cui egli ha imparato o con i quali ha saputo incontrarsi.

Goffredo Fofi

Prefazione a Lamberto Borghi,
La città e la scuola *(Milano, Elèuthera, 2000)*

Lamberto Borghi/ L'educazione permanente

di **Nico Berti**

Sono passati 30 anni da quando Giampietro "Nico" Berti intervistò Lamberto Borghi su "Volontà" (a. 41, n. 1). Ci piace chiudere il dossier con questa lunga "chiacchierata", in cui Borghi tra l'altro conferma la propria convinzione sul ruolo fondante dell'anarchismo nel campo della pedagogia, dell'autoformazione, della realizzazione di una società laica, libera, pluralista.

Il titolo di uno dei tuoi libri più importanti,* Educazione e autorità nell'Italia moderna*, sembra evidenziare una sorta di equivalenza tra educazione e autorità, quasi che il termine educazione stesse in contrapposizione a quello di libertà? C'è nel tuo pensiero un'identità tra libertà ed educazione?

Nello scrivere quel libro, in effetti, il mio proposito era quello di mostrare la persistenza dell'inf uenza della tradizione autoritaria nella vita del pensiero e delle istituzioni sopra l'educazione. Non era quello di contrapporre l'autorità all'educazione, ma far vedere come l'autoritarismo aveva inciso fino al fascismo, ma anche prima nel periodo liberale, sul pensiero e sulle strutture dell'educazione. Il testo, quindi, ha rappresentato una specie di diagnosi dell'incidenza dell'autoritarismo nella vita culturale ed educativa italiana nel secolo scorso, e di buona parte di questo. Noi non ci salviamo da questo autoritarismo. Ho mostrato l'autoritarismo nei cattolici, negli hegeliani, nei socialisti stessi, oltre che, naturalmente, nei fascisti. Quindi l'educazione italiana è stata inficiata da questa inf uenza autoritaria, non si è saputa sottrarre a questa linea, anche se ci sono personalità naturalmente che non possono essere ricondotte al motivo autoritario. Non è che educazione e autorità coincidano in astratto, ma hanno coinciso nella cultura della vita italiana. Vorrei anche dirti che il mio libro venne scritto tra il 1944 e il 1948. In quegli stessi anni il gruppo dei ricercatori, in gran parte di origine tedesca, raccolti attorno ad Adorno, stava scrivendo il grosso volume sulla personalità autoritaria, che venne pubblicato nel 1950 ed edito in Italia nel 1973. È molto importante questa coincidenza: io da un punto di vista storico, e guardando all'Italia, loro da un punto di vista teorico generale, cioè filosofico, antropologico, sociale, psicologico, convergevamo sulla ricerca dell'autoritarismo, la quale aveva un'importanza di carattere non soltanto pedagogico, ma anche ideologico e filosofico.



Io, però, insisto nella mia supposizione: c'è nel tuo pensiero una sorta di equivalenza tra educazione e libertà?

Questa è una domanda simpatica alla quale rispondo molto volentieri. Secondo me, non c'è educazione che non sia autoeducazione. Educare significa soprattutto apprendere. Per me vale più l'apprendimento, che la trasmissione da una persona ad un'altra, da un'istituzione ad una persona.

Scusa, apprendere in che senso?

Voglio dire che l'importante è quello che uno riesce a sviluppare da se stesso, sia da un punto di vista psicologico, sia da un punto di vista sociologico. Non vi può essere formazione che non sia autoformazione. In questo senso educazione e libertà coincidono. Educare significa essenzialmente educarsi. Ora, uno può avere anche un aiuto, una suggestione, però questa suggestione diventa educativa nella misura in cui attiva delle forze latenti o già in atto nell'individuo.

Quindi, l'educazione come autoformazione sarebbe l'equivalente del concetto di libertà nel campo dell'educazione?

Precisamente. Per me educazione e libertà coincidono.

Hai detto che educazione e libertà coincidono, se si intende educazione come autoeducazione. Tenendo fermo questo paradigma, potresti adesso definire il concetto di

autorità, sempre dal punto di vista pedagogico?

Se uno cerca di formare l'individuo agendo dall'esterno, trasmettendogli delle nozioni o inculcandogli dei modi di comportamento che non sono dell'educando, giovane o adulto che sia, ma sono propri del soggetto che educa, allora non abbiamo più la coincidenza tra l'educazione e la libertà, ma abbiamo la coincidenza tra l'educazione e l'autorità.

Va bene, ma come si supera l'inevitabile rapporto unidirezionale tra educatore ed educando? Come si può rendere non autoritaria la trasmissione di sapere inerente a ogni educazione? È possibile dare una conoscenza che non sia unidirezionale e comunque è possibile saltare il passaggio fondamentale del trasmettere quella serie di cose che inevitabilmente formano, plasmano ogni soggetto posto in queste situazioni?

A mio avviso è possibilissimo. In realtà la trasmissione è necessaria, ma nella misura in cui si tratta di colmare delle lacune di informazione. Importante è che ci sia un'informazione coscienziosa, un'informazione esatta, un'informazione rispettosa delle idee e dei fatti. Però, quest'informazione viene data a chi la chiede, a chi ne ha bisogno. Il soggetto, che viene informato, è sempre l'attore della propria formazione. In altri termini, noi abbiamo una collaborazione, abbiamo un circolo, abbiamo, appunto, un rapporto bidirezionale, non unidirezionale. La vera educazione è sempre questa fin dall'inizio: il bambino piccolo ha dei bisogni, evidentemente, e questi bisogni devono essere soddisfatti. Se questi, invece, non sono recepiti e capiti dall'educatore, ma sono inculcati nel bambino, questo ne soffre e sarà poi deformato nella sua formazione. Quindi educazione e libertà hanno inizio con la vita stessa.

Ma il rapporto tra docente e discente non è solo un rapporto dove il docente trasmette dei dati, dei problemi, dove la scuola può essere considerata una sorta di agenzia di informazione, la quale smista la conoscenza in modo neutro. L'istituzione scolastica è anche un luogo dove, oltre all'istruzione intesa in senso puramente tecnico, viene trasmessa anche l'educazione, vale a dire quell'insieme logico e articolato di

Leggere Lamberto Borghi

a cura di **Gianpiero Landi**

Testi di Lamberto Borghi

Si riportano qui di seguito solo le opere di Lamberto Borghi pubblicate a volume, tralasciando i numerosi articoli che sono comparsi in riviste. Non si può non citare, comunque, la sua intensa collaborazione alla rivista "Scuola e Città" (che lo stesso Borghi diresse dal 1965 al 1972, succedendo al fondatore Ernesto Codignola), edita da La Nuova Italia di Firenze. Dalle pagine di questa pubblicazione Borghi ha dato un contributo fondamentale alla diffusione del pensiero di John Dewey, e più in generale al dibattito pedagogico italiano.

Il primo libro di Borghi, ricavato dalla Tesi di Laurea, è *Umanesimo e concezione religiosa in Erasmo di Rotterdam* (Firenze, Sansoni, 1935).

Solo nel dopoguerra appare il suo secondo libro, considerato ormai da tempo un "classico" della storiografia: *Educazione e autorità nell'Italia moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1951).

Seguono poi altre opere, quasi tutte pubblicate dalla casa editrice La Nuova Italia:
- *John Dewey e il pensiero pedagogico contemporaneo negli Stati Uniti* (1951)
- *Saggi di psicologia dell'educazione* (1951),
- *Il fondamento dell'educazione attiva* (1952),
- *Il metodo dei progetti* (1953),
- *L'educazione e i suoi problemi* (1953),
- *L'ideale educativo di John Dewey* (1955),
- *Educazione e scuola nell'Italia di oggi* (1958),
- *Educazione e sviluppo sociale* (1962),
- *Scuola e comunità* (1964),
- *Scuola e ambiente* (1964),
- *Maestri e problemi dell'educazione* (1987),
- *Presente e futuro nell'educazione del nostro tempo* (Napoli, Liguori, 1987).
- *Educare alla libertà* (1992)

L'ultima testimonianza del suo pensiero si trova in una antologia di suoi scritti curata da Goffredo Fofi, dal titolo *La città e la scuola* (Milano, Elèuthera, 2000).

Tra i testi curati da Borghi ricordiamo: una bella antologia di scritti di John Dewey, *Il mio credo pedagogico* (La Nuova Italia, 1954); *Prospettive dell'educazione elementare in Europa* (La Nuova Italia, 1980); gli Atti del Convegno di

valori sociali, politici e religiosi che presiedono alla stessa istruzione. Essi sono i fondamenti della società, entro cui si svolge il rapporto di continuità educativa tra una generazione e l'altra. In questo senso la formazione dell'educando si risolve sempre in una forma di delimitazione delle sue facoltà, si risolve cioè in una direzione ben precisa. Allora, come deve essere concepita a questo punto l'educazione?

Il soggetto è sempre immesso in un ambiente, cioè in rapporti sociali, in un gruppo. Tale gruppo non soltanto ha delle conoscenze che trasmette ai suoi membri, ma possiede anche dei valori. L'individuo, vivendo in un determinato ambiente, non solo nella scuola, ma pure in un ambiente comunitario più vasto, assimila questi valori, ne fa parte, finché essi entrano nella sua personalità. Ciò deriva dall'esempio di vita che danno coloro con i quali egli vive: la famiglia, gli insegnanti, in generale tutti i membri della società. In questo senso non è possibile svilupparsi o educarsi senza assimilare non soltanto nozioni, ma anche valori.

L'importante, però, è che questi valori rispondano a dei momenti di sviluppo della personalità del soggetto, cioè che si inseriscano in azioni che egli compie. Così la stessa istruzione deve rispettare la logica interna che presiede all'acquisizione della conoscenza da parte dell'educando.

Questi avverte, quando si rapporta ai grandi valori, cosa è un'opera di bellezza, di bontà, di giustizia, che cosa è una verità. Sono questi i quattro grandi valori: bellezza e verità nel campo teoretico, giustizia e bontà nel campo etico. Io accetto la quadripartizione capitiniana che riforma quella crociana, nel senso che questa sostituisce la giustizia all'utilità. Però, dopo aver vissuto questi valori nella comunità, e in un certo modo collaborato a far sì che essi fioriscano non soltanto nella generazione anziana ma anche nella nuova generazione, l'educando ha la possibilità di creare nuovi valori, di aggiungere ai valori esistenti qualcosa che deriva da lui stesso e che costituisce il suo contributo: egli si delinea come creatore di nuovi valori. Quello che è importante nell'educazione è questa possibilità di esercitare e di promuovere il nuovo: l'esempio dei valori presenti deve permettere la possibiltà di aggiungere qualcosa

Rimini del 1979 su *L'educazione attiva oggi: un bilancio critico* (La Nuova Italia, 1984).

Per quanto riguarda i volumi collettivi in cui sono comparsi scritti suoi insieme a quelli di altri autori, ci limitiamo a citare la relazione di Borghi su *Società e non violenza nel pensiero di Andrea Caffi*, nel libro che raccoglie gli Atti del Convegno di Bologna del 1993 su *Andrea Caffi: un socialista libertario* (Pisa, BFS, 1996).

Testi su Lamberto Borghi

Opere dedicate specificamente a Lamberto Borghi:

- *La pedagogia italiana nel secondo dopoguerra*, atti del Convegno in onore di Lamberto Borghi, Università di Firenze, Facoltà di magistero, 8-9 ottobre 1986, a cura di Gastone Tassinari, Firenze, Le Monnier, 1987.
- *Lamberto Borghi storico dell'educazione*, a cura di Luciana Bellatalla e Antonio Corsi, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- *Educazione, libertà, democrazia. Il pensiero pedagogico di Lamberto Borghi*, a cura di Franco Cambi e Paolo Orefice, Napoli, Liguori, 2005 [in appendice si trova una *Bibliografia degli scritti di Lamberto Borghi*, molto più completa e con circa 300 titoli, a cui si rinvia per ulteriori approfondimenti].

Altri testi in cui compaiono significativi riferimenti a Lamberto Borghi:

- Franco Cambi, *La "scuola di Firenze" da Codignola a Laporta (1950-1975)*, Napoli, Liguori, 1982.
- Giovanni Maria Bertin, *Pedagogia italiana del Novecento. Autori e prospettive*, Milano, Mursia, 1989 [contiene, tra l'altro, *Il "religioso" negli scritti di Lamberto Borghi*, relazione presentata dall'autore al Convegno di Firenze del 1986 in onore di L. Borghi e già pubblicata nel volume degli Atti, ma senza le note aggiunte questa volta].
- Franco Cambi, *La ricerca storico-pedagogica in Italia (1945-1990)*, Milano, Mursia,1992.
- *La pedagogia critica e laica a Firenze, 1950-2014: modelli, metamorfosi, figure*, a cura di Franco Cambi, Paolo Federighi, Alessandro Mariani, Firenze, Firenze University Press, 2016.

Sitografia

Diversi documenti digitalizzati di e su Lamberto Borghi sono reperibili nella sezione a lui dedicata nel sito della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi". Il link diretto è: http://bibliotecaborghi.org/wp/index.php/lamberto-borghi-2/

Gianpiero Landi

all'esistente. Il fanciullo è il creatore di nuovi valori: questa è la sua funzione nella vita.

Ma come si possono creare nuovi valori? Ad esempio, la tua generazione cosa doveva o poteva aggiungere all'esistente?

Il culto della guerra e della violenza non è mai cessato. Tutti i nostri maggiori pensatori hanno operato come volontari in guerra: parlo anche di Salvemini, Lombardo Radice, lo stesso Mazzini. Noi ci troviamo in una situazione diversa. Per noi, oggi, il nostro valore fondamentale è la non-violenza. Mi pare che sia molto importante questa aggiunta.

Posti i quattro grandi valori, il problema dell'educatore è quello di indirizzare su grandi linee l'allievo verso tale meta. A questo punto chi educa si trasforma in un pilota invisibile, affinché il fanciullo scopra questi valori da sé, o deve anche agire attivamente, sia pure con affetto, premendo quindi con determinazione sulla libertà dello stesso allievo? Voglio dire: si può, a volte, educare alla libertà con mezzi che non sono propri della libertà? Facciamo un esempio: se un allievo ha una tendenza spiccata alla violenza e alla prepotenza, l'educatore cosa deve fare? Deve limitarsi a una educazione passiva o deve intervenire con forza per annullare le tendenze negative? Il problema, naturalmente, non è didattico, ma filosofico. Secondo te, l'uomo nasce antropologicamente buono, per dirla con Rousseau, o nasce senza alcuna particolare propensione? L'educazione ha il dovere di inventare e coltivare dei valori nell'allievo, o deve soltanto scoprire ciò che si suppone già in potenza? Qui, mi pare, tocchiamo gli scopi stessi dell'educazione.

Certamente, in fondo questi valori rappresentano la vita nella sua essenza. Per esempio: conoscere. Evidentemente, la conoscenza è sviluppo della verità, è inserimento nella grande corrente della ricerca in tutti i campi. Ora, la conoscenza è sempre una conquista, non è mai un possesso definitivo. Ci saranno conoscenze limitate, conoscenze abbozzate e conoscenze più ampie. Il compito dell'educatore è quello di far procedere l'alunno da una situazione ancora inconsapevole, o scarsamente consapevole di quello che è il grande valore della verità, verso una situazione di maggior consapevolezza. Ma, rendendogli possibile l'attuazione di ricerche; cioè invitandolo a compiere, magari con lui, in collaborazione con lui delle indagini.

Questo passaggio a una maggiore consapevolezza significa indirizzare l'educando all'autoformazione, all'autoeducazione?

Si, questo, appunto, non è autoritarismo, ma è autoformazione. Ci si serve dei contributi della generazione precedente o della generazione anziana.

Quindi lo scopo dell'educazione è quello di far leva su ciò che c'è giù in potenza nell'allievo e fare in modo che questi scopra su sé le proprie potenzialità?

Certo, le possibilità che l'alunno ha in sé devono diventare attuali: è il passaggio dalla potenza all'atto. Questo avviene per opera intrinseca, opera promossa dalla società o dalla scuola, se operano in termini di vera educazione. Ma tu avevi detto una cosa che mi sembrava degna di essere commentata. Avevi parlato dell'aggressività: cosa deve fare l'educatore se un bambino è aggressivo, se è un violento? Ora, sulla scorta di Freud e di tutta la psicoanalisi, dobbiamo considerare l'aggressività, l'istinto di morte, come innati, come un'acquisizione dovuta all'eredità o piuttosto pensarli come prodotto dell'ambiente? Tu sai che la scienza è divisa. Alcuni sostengono che questa aggressività è innata, altri invece che sia acquisita. Io inclino verso questa seconda interpretazione. D'altra parte, ritengo che se l'educando è aggressivo, non perché l'aggressività si manifesta solo in quanto il soggetto è ancora all'oscuro dei molteplici modi di adattarsi alla società (un'aggressività di questo tipo non è vera aggressività), allora ciò sta a significare che c'è stato un trauma nei primi anni di vita.

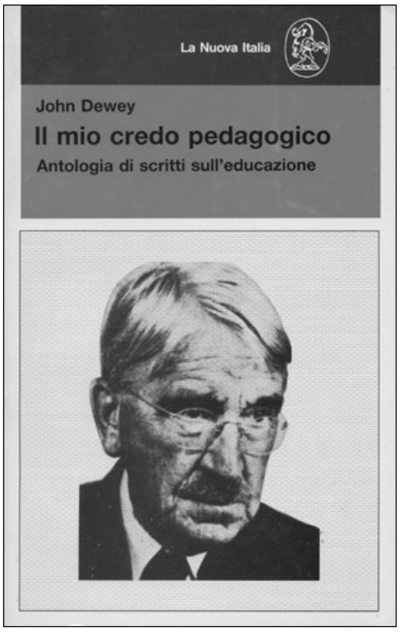
In questo caso, qual è lo scopo dell'educatore?

È quello di identificare la causa. Sotto questo profilo, si tratta di un'azione di tipo psicopedagogico, cioè promuovere la cura del bambino insieme con la famiglia, vedere quale è stato il suo ambiente e cercare di modificarlo, questo perché è attraverso l'ambiente che il soggetto modifica se stesso.



Il discorso che hai fatto sul ruolo dell'educatore rispetto al discente, cioè quello di far nascere in lui una maggior consapevolezza per portarlo ad autoformarsi, ad autoeducarsi, comporta una progressiva consapevolezza di sé, delle proprie facoltà e dei propri limiti. Questa è la premessa metodologica generale perché l'educando arrivi a sviluppare al massimo le proprie capacità e potenzialità, perché possa avere più libertà, in quanto conosce meglio se stesso. Ma questo esempio, noi l'abbiamo fatto considerando una situazione di carattere gnoseologico: parlavamo. infatti della

conoscenza. Ma quando si entra nel campo dei valori, cioè della bontà, della verità, della giustizia, vale ancora questo modello? È possibile, in altri termini, pensare che sia sufficiente da parte del docente attivare un'opera di puro disvelamento nel discente, nel senso di spingerlo a scoprire da sé il suo potenziale senso di giustizia, di bontà, il suo innato senso di verità e di bellezza? Basta questa maieutica perché questi si indirizzi in tal senso? Un uomo ha la capacità di autoeducarsi ai valori, oppure è necessaria una vera azione modellatrice su di lui? Finora abbiamo parlato della conoscenza, dell'istruzione. L'allievo, nella sua progressiva acquisizione ed esplorazione del mondo, arriva a capire l'importanza della propria istruzione, quindi si autoeduca. Se non che, la conoscenza è una via neutra, non porta ancora, necessariamente, alla scelta dei valori. Conoscere la bontà è conoscere anche la cattiveria, conoscere la giustizia è conoscere anche il sopruso, ma come avviene poi che il discente, una volta che ha conosciuto la giustizia e l'ingiustizia, la bontà e la cattiveria, il bello e il brutto, finisca per scegliere questo e non quello? Quale è il meccanismo, la via, in che modo alla fine l'educando sceglie lui la bontà, sceglie lui la giustizia, sceglie lui la verità? Non so se sono stato chiaro.



La tua domanda è chiarissima. Ho l'impressione che tu, avvedutamente, in questo nostro colloquio eserciti la parte dell'avvocato del diavolo e quindi insisti sulle difficoltà della trasmissione. Io ti risponderei in questo senso: ritengo che sia da evitare la distinzione netta tra pensiero e azione, tra attività teoretica ed attività pratica. Quello che prima noi mettevamo in rilievo sotto l'aspetto dell'apprendimento, vale anche sotto l'aspetto dell'azione, del compimento. In questo, io sono socratico: conoscere una determinata situazione significa anche operare per immedesimarsi con essa o per trasformarla.

Qui si può parlare di una presenza di Dewey?

Si, effettivamente. Ma anche di Marx. Anche dei grandi anarchici. È impossibile che chi conosce una realtà o vede le possibilità teoriche di una situazione nuova, non operi poi per realizzarla.

In questo senso prassi e conoscenza tendono a identificarsi?

Si, l'una inf uisce sull'altra. D'altra parte noi abbiamo distinto due ordini di valori, quello pratico e quello teoretico. Ma come è possibile che il bello sia disgiunto dal buono? La calocagazia, il grande valore dei greci, è l'identità, o lo stesso legame, tra bontà e bellezza. Per me è una cosa molto importante che il bello sia anche concepito come un ideale di vita e il vero sia anche concepito come uno stimolo ad agire sul terreno della giustizia. È mai possibile che se io riconosco che un'azione è stata compiuta ingiustamente non operi affinché la giustizia si instauri? La verità mi porta sul terreno dell'azione. Non posso rimanere chiuso nel campo della conoscenza, senza passare a quello dell'azione.

È chiaro che una prassi implica sempre un conoscere e che un conoscere implica sempre una prassi. Ma quello su cui insisto è questo: come dovrebbe avvenire il passaggio da un sapere, che in sé è neutro (perché conoscere non è ancora scegliere i valori), a una scelta dei valori (la giustizia, la bontà, la verità), dove, invece, la scelta si situa oltre la conoscenza? Dove il campo cognitivo, per così dire, è già stato a sua volta individuato? Perché il soggetto preferisce i valori della giustizia e non dell'ingiustizia, della bontà e non della cattiveria, della verità e non della menzogna?

Quello che tu dici è vero, è giusto. Bisogna non dimenticare quale è la situazione in cui questi valori sono messi in sordina, spesso sono negati. C'è il culto .della falsità, della violenza, dell'ingiustizia. Molte volte il brutto domina attraverso i mezzi di massa. Noi dobbiamo collocarci di fronte ai valori in una situazione in cui non aderiamo alla realtà esistente, ma in cui riteniamo che l'educazione sia tensione verso una realtà nuova. Soltanto in questo senso noi possiamo non soltanto negare i disvalori nei quattro campi menzionati, ma anche tendere, contemporaneamente, alla realizzazione dei valori in questi stessi campi. Concependo l'educazione come creazione del nuovo, non come riproduzione dell'esistente.

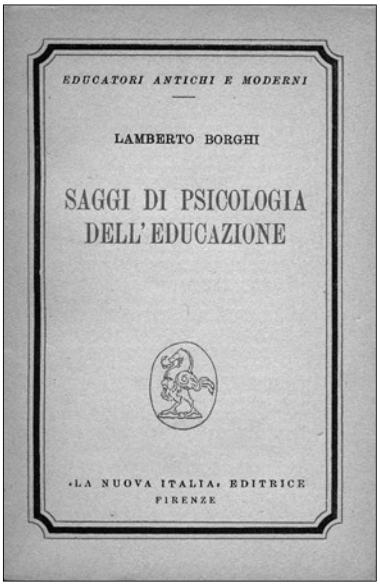
Adesso potremmo spostare il tiro, passando a un'altra domanda. Questa tua ultima definizione dell'educazione delinea un ruolo rivoluzionario dell'educatore libertario, perché si contrappone all'esistente. C'è una vecchissima questione che attraversa, dall'Ottocento fino ai giorni nostri, tutto il dibattito dell'educazione e della rivoluzione. Tu sai che ci sono state sempre due grandi correnti nel campo socialista ed anarchico: c'era chi sosteneva la posizione educazionista, ritenendo che occorresse prima educare gli uomini e poi trasformare la società, e chi sosteneva la posizione rivoluzionaria, puntando invece a cambiare innanzi tutto le strutture socioeconomiche, per.poter in seguito dare inizio ad una vera educazione umana. Ora, questa è una vera o una falsa questione? Oggi è

una questione superata?

Mi inviti a nozze, facendomi questa domanda. Io ho sostenuto da molto tempo il concetto di educazione permanente, che oggi da una ventina d'anni, è largamente diffuso nella terminologia pedagogica. Esso comporta non soltanto lo sviluppo educativo dalla nascita alla morte, oppure il fatto che la società costruisce scuole, le quali educano gli individui in forme ricorrenti, dando loro la possibilità di adire ai più alti gradi di istruzione. Ecco, questa per me è una concezione valida, ma ancora limitativa del concetto di educazione permanente. Per me educazione permanente significa che tutta la società educa, che tutte le istituzioni, tutte le forme di vita, tutti i modi di vita educano. Educazione permanente non è solo l'educazione scolastica, ma è l'educazione familiare, l'educazione politica, è un'educazione in cui tutta la realtà è impegnata.

Ma quest'ultimo è un concetto kropotkiniano, già Reclus e Kropotkin, appunto, avevano teorizzato questa osmosi tra educazione e società.

A me sembra un concetto fondamentale. Noi non possiamo pensare all'educazione come opera solo della scuola. Dobbiamo pensare anche, per esempio, ad una politica che educhi, cioè che renda la possibilità di partecipazione attiva, di responsabilità direzionale per tutti i membri della società: questa è l'educazione. Tu hai anche accennato ad un altro punto che è certamente interessante. Mi sembra che l'educazione non possa mai abbandonare questo aspetto, cioè qualche cosa che viene costruendosi senza posa, senza limiti. Non dobbiamo mai ritenere l'educazione come confinata in un ambito ristretto. Tutta la realtà educa, tutta la vita educa.



Io insisto sulla vecchia questione dell'educazionismo e del rivoluzionarismo, il secondo identificato con una certa scelta per la violenza, il primo visto come una via pacifica. L'educazionismo sottolinea il momento individualistico, il rivoluzionarismo enfatizza quello collettivo. L'educatore ritiene fondamentale la formazione della persona umana, il rivoluzionario punta sulla macroriforma. La via pedagogica si muove nel campo dell'etica, quella della rivoluzione nel campo politico. Come vedi, questa è una questione che va al di là della strategia, perché investe problemi che sono insieme teoretici ed etici. Ora, per te, è una falsa o una vera questione?

La mia opinione su questo aspetto è abbastanza ferma, nel senso che i cambiamenti nella vita sociale, politica, sindacale, hanno e debbono avere una valenza educativa. In questo senso ciò che educa è la rivoluzione. Non è un'azione educativa dall'esterno che può trasformare la società, ma è la trasformazione della società, in senso riformista o rivoluzionario, che assume un carattere educativo, nella misura in cui effettivamente raggiunge il cambiamento dello stato esistente.

Quindi allora, seconda te, non c'è conflitto tra educazionisti e rivoluzionari?

Per me non c'è conf itto.

Se non c'è conflitto, dimmi allora la tua opinione su quest'altro problema: l'anarchismo, il libertarismo e l'educazione dove divergono, dove si incrociano, dove si identificano?

Mi pare che il passaggio dalla domanda precedente a questa sia quasi naturale. Io ritengo che l'istanza di trasformazione radicale della società che anima l'anarchismo abbia un valore educativo e che non si possa concepire educazione se non in questo senso anarchico, cioè come radicale esigenza di trasformazione della società e della realtà. Io aggiungo della realtà, perché la realtà è malata: dobbiamo creare anche una realtà nuova, la realtà naturale, la realtà del mondo stesso. Quindi a me sembra che la valenza educativa dell'anarchismo lo costituisca nella sua sostanza. Io vorrei anche aggiungere che un punto un po' oscuro nella pedagogia contemporanea è proprio questo: se non dobbiamo proporci di trasformare la realtà, noi dobbiamo concepire l'educazione come volta verso l'avvenire: l'educazione per il tempo futuro. Io insisto dicendo che la realtà esistente ha un suo valore, soltanto che ha un valore di apparenza, un valore fenomenico e un valore noumenico, un valore di sostanza: l'essenza. Noi dobbiamo fare in modo di scoprire ciò che è implicito nella realtà esistente. Non abbandonare l'esistente per creare l'essente. Essenza ed esistenza sono strettamente collegate tra loro. Io quindi insisto molto, anche in questo mio ultimo libro che sta per uscire, *Presente e futuro nell'educazione*, sull'importanza del presente di fronte al futuro, anche questo è un concetto deweyano. Sì, se vogliamo un futuro migliore dobbiamo volere un presente che lo prepari, che sia già implicitamente questo futuro. Noi non viviamo altro che nel presente. Noi dobbiamo fare in modo che il presente sia carico di valori, cioè dobbiamo scoprire ciò che c'è di latente, di implicito, di non ancora attuato nel presente. Mi pare che questo sia quello che io sento più profondamente e mi pare che l'anarchismo, che vuole una realtà diversa e si batte per questa, concepisca il momento della lotta come il momento del valore. Il momen-

to della lotta è il momento del presente, non è il momento del futuro. Che questa lotta sia carica di risultati positivi o gravata di minacce di insuccesso, poco importa perché non dipende da noi. Importante è che noi ci impegniamo.

Se interpreto bene il tuo pensiero, potrei a questo punto fare questo tipo di analogia. Nel campo educativo tu sostieni che il ruolo del docente è un ruolo socratico-maieutico: il problema è di far scoprire al discente ciò che in lui c'è già e coltivare in lui questa sua consapevolezza perché arrivi all'autoformazione, all'autoeducazione. In questo senso l'educazione non è mai autoritaria. Allo stesso modo, portando questa analogia nel campo ideologico, nel rapporto tra educazione e rivoluzione, fra trasformazione sociale e momento educativo, tu insisti ancora che sia gli educatori sia i rivoluzionari devono fare quello che fa il docente rispetto al discente. Vale a dire che non devono portare dall'esterno un'idea, ma devono scoprire nel presente, in ciò che già esiste, le potenziali forze perché questo stesso presente possa cambiare da se stesso. Scoprire, insomma, un latente e su questo far leva. Solo così la società può trarre da sé quelle stesse forze che poi le servono per trasformarsi. Interpreto bene?

Effettivamente lo sforzo deve essere proprio questo: rendere consapevoli le forze della realtà attuale per portarle all'atto. Questo portare all'atto è possibile soltanto attraverso la valorizzazione delle forze intrinseche in ciò che esiste. Quindi senza violenza.

Allora si può dire che nel tuo pensiero c'è questa analogia?

Sì, l'analogia è perfetta. E in questo senso ciò che educa è la realtà intera, è la società e non soltanto la scuola. Non concepisco una scuola astratta, separata dalla società, ma concepisco essa stessa come educante. Non la chiamerei nemmeno scuola.

A questo punto, qual è il ruolo dell'anarchismo, in rapporto a quello che abbiamo detto?

L'insistenza sopra l'autoiniziativa e anche l'autogestione, la volontà di un'azione autoiniziata e autogestita, è ciò che costituisce l'essenza educativa dell'anarchismo. Io mi sento profondamente legato a questa visione.

Tu ti definisci un pedagogista libertario?

Io mi definisco pedagogista libertario, educatore libertario. Non c'è dubbio.

Qual è il rapporto che unisce queste due parole?

Per me le unisce nel senso che la vera educazione è libertà, è volontà di essere liberi attraverso una costante prassi di libertà.

Però il libertarismo è un'interpretazione della libertà, non è ancora la libertà. Tu ti identifichi con questa interpretazione ideologica della libertà?

Sì, ma non nel senso di uno che crede che l'educazione e la libertà coincidano come realtà fatte, ma semplicemente come realtà da creare di continuo, come realtà divenienti. D'altra parte c'era un punto su cui non vorrei mancare. Quando si insisteva sul valore dell'anarchismo che vuole un'educazione imperniata sulle capacità intrinseche dell'educando, si afferma un'idea che valorizza l'interiorità. Essa non nega la società, ma riporta questa nelle radici profonde della vita personale. Questo è un punto che mi tormenta moltissimo e su cui vorrei che gli anarchici insistessero. A me premono i valori dell'interiorità. Io dico che un nuovo assetto politico-sociale non potrà mai essere realizzato, se questa trasformazione non avviene nell'interno degli individui e non parte da loro.

Io ti ho chiesto se tu puoi definirti pedagogista libertario e tu mi hai risposto di sì. Poi ti ho chiesto se puoi definirti libertario e mi sembrava di vedere in te qualche tentennamento. A tuo giudizio, dunque, libertarismo ed educazionismo sono indissolubilmente uniti?

Io sostengo che l'educazione è un processo che penetra in tutta la vita, e quindi nella società. Non vi può essere anarchismo vero, cioè tensione verso la libertà, senza educazione.

Qual è, allora, il rapporto tra libertà, educazione e anarchismo?

La libertà è il clima nel quale viviamo quotidianamente. Essa non è un dover essere eterno, ma è un qualcosa che esiste in noi, sia pure in forma non ancora perfettamente evidente. È una cosa che non ha fine, perché è la realtà stessa. Il tendere continuo della realtà alla sua infinita espansione.

Questo è un concetto tipicamente bakuniano.

Sì, la libertà è proprio questo.

Tu ritieni che l'anarchismo abbia affrontato con consapevolezza il problema della libertà?

A me sembra che il grande contributo teorico e filosofico dell'anarchismo sia proprio questo: avere costantemente meditato sul problema della libertà, senza aver mai abbandonato questa istanza.

Quale contributo ha apportato il pensiero anarchico al problema della libertà?

Non ritengo che ci sia un pensiero più avanzato, perché l'anarchismo è il processo stesso di sviluppo della libertà, nel senso di un'autocritica permanente, di un rivedere e di un ripensare la liberta all'infinito, di ciò che essa è nel suo profondo.

a cura di *Nico Berti*

Originariamente pubblicata nella rivista anarchica trimestrale Volontà *(1987, a. 41, n.1)*

Casella Postale 17120

Israele e i palestinesi/ I rigurgiti antisemiti e le parole malate a sinistra

Arrivederci padre o forse addio: era mio nonno il vero padre mio, cancellato come un numero dalla lista delle spese, ma così tanto più grande delle offese: questi sono alcuni versi del famoso brano "Shalom" pubblicato da Roberto Vecchioni, nel 2002, all'interno dell'album "Il lanciatore di coltelli".

Quando lo ascoltai per la prima volta provai una sorta di sollievo. Il cantautore brianzolo era riuscito, da vero poeta, ad esprimere in poche parole un disagio che non era solo mio, ma che da decenni tormentava migliaia di militanti della sinistra cresciuti con quei valori che valgono ancora: solidarietà, antifascismo, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia.

Ascoltando Shalom ritornai indietro con la mente agli anni universitari, alla Statale di Milano. Ricordo come se fosse oggi quando, avvolto dalla kefiah, all'indomani del massacro di Sabra e Shatila, (18 settembre 1982) mi recai in corteo con altri studenti di agraria davanti al consolato israeliano. Quel massacro, e quelli che seguirono nei decenni successivi, ci cambiarono dentro. Ci chiedemmo chi fosse, in quei giorni, Davide e chi Golia.

Poi le intifade mostrarono al mondo, con grande evidenza, la sproporzione delle forze in campo: ragazzini da una parte armati di fionde e il quarto esercito più potente del mondo dall'altra. Come Vecchioni ci chiedemmo, e ci chiediamo ancora, se quelli di oggi sono gli eredi di coloro che, grazie ai giusti, superarono il valico di Ventimiglia, vissero per mesi negli scantinati delle abitazioni, fuggirono da sicura deportazione nascosti nelle barche dei pescatori liguri.

Criticare i governi israeliani, senza antisemitismo

Racconti "versati nelle nostre orecchie" sin da bambini che ci fanno appartenere a quelle sofferenze. Se per scelta di vita abbiamo deciso di stare dalla parte dei deboli, dei sofferenti, degli ultimi così come accadde per il popolo ebraico, non potemmo e non possiamo restare indifferenti nei confronti della tragedia del popolo palestinese e sperare, con tutte le nostre forze, che si affermi il loro diritto alla terra e ad una vita dignitosa. Ecco perché bisogna continuare a ricordare e ad esercitare il diritto di critica nei confronti dei governi israeliani, senza sprofondare nell'antisemitismo, lavorando per una riconciliazione tra i due popoli che paghi i propri debiti nei confronti dei lutti ai quali entrambe le comunità sembrano essersi abituate. Le memorie sono necessarie perché mutano al mutare dei quadri sociali. I differenti gruppi ricostruiscono il proprio passato adattandolo ai quadri sociali del presente, cancellandone alcuni tratti e attivandone altri, e nello stesso tempo progettano anche il proprio futuro.

In un momento in cui la tendenza di Israele a trasformarsi da uno stato democratico ad uno dell'apartheid (vedi discriminazioni dei palestinesi con cittadinanza israeliana) è purtroppo reale, credo sia opportuno che gli uomini di sinistra esprimano il proprio pensiero con parole chiare, precise, non malate di ipocrisia o intrise di ideologia.

A chi non riconosce il diritto all'esistenza di Israele occorre dire con chiarezza, soprattutto in questi periodi, che proprio perché la politica guerrafondaia di Netanyahu ha fallito, bisogna ribadire che non solo Israele ha diritto ad esistere ma ha diritto a vivere in pace entro i confini stabiliti dagli accordi di armistizio del 1949. Si può anche cancellare artificialmente quello stato dai libri di testo, come hanno fatto in molte scuole palestinesi, farlo sparire dalla carta geografica ma la realtà incontrovertibile è un'altra: gli uomini, le donne e i bambini israeliani, al contrario di altri popoli del Medio Oriente, vivono in una democrazia parlamentare i cui poteri costitutivi (legislativo, esecutivo e giudiziario) garantiscono e tutelano i loro diritti.

Sono passati esattamente 50 anni dalla drammatica ed inaccettabile occupazione della Palestina da parte dell'esercito israeliano e l'associazione SISO (Save Israel, Stop the Occupation) ha lanciato un appello "agli ebrei del mondo". Cinquecento tra intellettuali, politici, scienziati, attivisti per la pace, ebrei israeliani: tra loro scrittori come David Grossman, Amos Oz e Ronit Matalon, artisti come Noa e Amos Gitai, intellettuali come Naomi Chazan e Daniel Bar-Tal, l'ex-leader laburista ed ex-generale Amram Mitzna, l'ex-deputata ed ex-vicesindaco di Tel Aviv Yael Dayan, il Premio Nobel Daniel Kahneman chiedono di porre fine all'occupazione dei territori palestinesi.

Ritirandosi nei propri confini, Israele potrebbe...

Ciò dimostra che la società israeliana è complessa ed in continua evoluzione. Certi giudizi cristallizzati o stracotte teorie complottiste, che iniziano ad albergare anche a sinistra, non aiutano certo il processo di pace, soprattutto se non si considera il contesto geo-politico in cui Israele vive. Siria e Iran ad esempio sono due stati dove le minoranze sono represse, poi vi sono altri stati dove le donne non hanno diritto di voto. In molti regimi arabi alla donne è vietato ricoprire incarichi politici o pubblici e/o non possono persino guidare l'auto. Al contrario vivono nella terra dei profeti punk, ebrei ortodossi, sionisti e antisionisti, gay, lesbiche e trans, comunisti, anarchici, ambientalisti e, purtroppo, anche gruppi neonazisti come raccontato più volte dal quotidiano *Yedioth Ahronoth*. Da qualche decennio molti giovani israeliani non rispettano lo Shabbat (il sabato ebraico) o la kasherut (l'insieme di regole alimentari ebraiche),

non frequentano la sinagoga, lavorano nelle discoteche o nei pub anche di sabato e nessuno è stato perseguito per questo. La religione ha la sua importanza ma non limita la laicità.

Nella Knesset (il parlamento israeliano) sono rappresentate molte delle componenti vive e vivaci della società israeliana. I governi si alternano grazie al voto. Gran parte della cittadinanza israeliana è stanca di vivere nell'insicurezza, desidera la pace e lotta ogni giorno affinchè il governo israeliano ponga fine all'occupazione, alla costruzione di nuovi insediamenti per i coloni, alle atrocità, alle persecuzioni, alle violenze, alle umiliazioni quotidiane e riconosca i diritti dei palestinesi perché questa è la precondizione per ogni seria trattativa politica. Tutti sanno che i territori sottratti ai palestinesi non servono a rafforzare le difese di Israele, questo stato ha solo bisogno di pace non di altre terre.

Ritirandosi nei propri confini Israele impedirebbe che le trattative falliscano di nuovo, recupererebbe quella dignità morale e legittimità democratica che oggi ha largamente smarrito e potrebbe regalare ai cittadini residenti ed agli ebrei della diaspora la speranza di un futuro di convivenza rispettosa e pacifica tra i due popoli.

Angelo Pagliaro
Paola (Cs)
angelopagliaro@hotmail.com

Dibattito orientalismo/ Decolonizzare le narrazioni

È in corso da tempo un dibattito su "A" sulla questione dell'atteggiamento di alcuni anarchici nei confronti delle popolazioni indigene, in paesi coloniali.

Dopo un primo scritto di Costantino Paonessa ("A" 405, marzo 2016), lo stesso Paonessa è ritornato sull'argomento in "A" 417 (giugno 2017) con una contestuale risposta di Giorgio Sacchetti che riportava anche uno stralcio di Laura Galiàn.

Sullo scorso numero ("A" 418, estate 20127) interventi di Pietro Di Paola, Laura Galiàn, Costantino Paonessa e Giorgio Sacchetti.

Ora interviene Francesco De Lellis.

■

L'Islam non è un monolite. E i musulmani non sono tutti uguali.

Leggere la moltitudine dei popoli e delle comunità di religione islamica attraverso l'unica, semplicistica, lente dell'oscurantismo e dell'arretratezza religiosa ci impedisce di vedere i processi sociali in corso. In medio oriente non c'è solo la lotta dei curdi del Rojava (belli perché laici), ma una miriade di conflitti, soggettività e visioni diverse. Molti di questi soggetti sono credenti. Non aspirano alla nostra versione della modernità, spesso non si definiscono anarchici, comunisti, socialisti. Ma nemmeno fanno della religione o della "tribù" il loro riferimento politico. Dal Marocco alla Tunisia, dall'Egitto alla Siria, sono in corso processi rivoluzionari di lunga durata che mettono in discussione l'assetto neoliberista, autoritario e patriarcale imposto nella regione. Cercare di capirli senza paternalismo, senza l'idea che vadano "illuminati" e guidati fuori dalla schiavitù dell'ignoranza, è il primo passo per rendere giustizia alle loro lotte e aspirazioni. E magari imparare anche qualcosa da loro.

L'articolo di Costantino Paonessa su "A" di maggio ("A" 416, "E se ad essere razzisti e orientalisti sono gli anarchici?"), ha aperto un interessante dibattito sull'atteggiamento sprezzante, orientalista e spesso razzista degli anarchici italiani di inizio ottocento in Egitto nei confronti della popolazione locale. Fa male ammetterlo, ma certi atteggiamenti restano, e sono diffusi, anche tra tanti compagni di oggi, anarchici e non.

Dopo aver letto l'articolo di Costantino sono andato a sfogliare i vecchi numeri di "A", per vedere come erano state raccontate le cosiddette 'primavere arabe'. E nel numero di giugno 2013 ho trovato la recensione di un libro pubblicato da Elèuthera dal titolo *Sfida laica all'Islam. La religione contro la vita*. Premesso che stimo tantissimo sia "A" sia la casa editrice Elèuthera, leggere l'introduzione al libro e gli stralci riportati mi ha fatto rabbrividire. Gli autori usano gli stessi concetti e le stesse argomentazioni della mai compianta Oriana Fallaci, che dedicò gli ultimi anni della sua vita alla crociata contro l'Islam.

L'autore del libro, l'algerino Hamid Zanaz, nelle parole di Michel Onfray che lo recensisce, afferma sostanzialmente che "l'islam è intrinsecamente incompatibile con i valori dell'Occidente" e considera una grande bufala l'idea che possa esistere una "rilettura contestualizzata" dell'Islam, l'idea cioè che l'Islam possa convivere con valori di uguaglianza e libertà. E continua, con uno dei più triti argomenti del colonialismo: "in terra non occidentale l'individuo non esiste, contano solamente la tribù, la comunità, il gruppo". E mette in guardia (come farebbe qualunque Salvini di turno) dall'avanzata dell'Islam in Europa, dall'islamizzazione già in corso dell'Occidente.

Ma non si tratta di un risveglio improvviso

Applicata a una lettura delle rivolte scoppiate nel 2010-2011 nel mondo arabo, l'analisi di Zanaz lo porta ad affermare qualcosa che ci capita spesso di sentire ultimamente, e cioè che in fondo era prevedibile che le rivolte facessero questa fine, "gli islamisti dominavano già la piazza" dall'inizio. E continua con un'altra sconcertante verità: "Perché gli islamisti trionfano? Perché nuotano in tutte le società arabe come pesci nell'acqua. A dire il vero, se non fosse per la barba e il velo, sarebbe molto difficile individuare le differenze tra 'musulmani' e 'islamisti'". Insomma, "la relazione tra islam ed estremismo" è per lui "intrinseca". La fede nella religione determina meccanicamente l'adesione a una ideologia oscurantista legata al Corano e ai testi sacri dell'Islam, e quindi crea terreno fertile, sempre, per i militanti cosiddetti estremisti. Essere musulmani insomma ("di nascita o musulmani etnici, credenti o meno," dice Zanaz) implica necessariamente credere a una soluzione 'islamica' e 'barbuta'.

Eppure i milioni di persone scesi in piazza a sfidare alcuni dei regimi più feroci del mondo nella maggior parte dei casi non avevano (e non hanno) l'Islam nelle loro parole d'ordine. Giustizia sociale, uguaglianza, dignità, pane, lotta alla corruzione e agli abusi degli apparati di polizia, allo strapotere dell'esercito: queste sono le parole che echeggiano ancora nelle piazze delle grandi metropoli così come nelle regioni remote e marginalizzate. E non solo negli slogan, ma nelle pratiche vissute di lotta questi movimenti hanno realmente abbattuto le gerarchie e le barriere costituite, comprese quelle di genere. E non si tratta di un risveglio improvviso, scaturito da una provvidenziale presa di coscienza (magari nata da Facebook). Solo chi negli ultimi decenni non ha saputo o voluto guardare a quello

che succedeva sull'altra sponda del Mediterraneo può ritrovarsi sorpreso dalle esplosioni di piazza del 2010-2011, e quelle successive, che continuano fino a oggi.

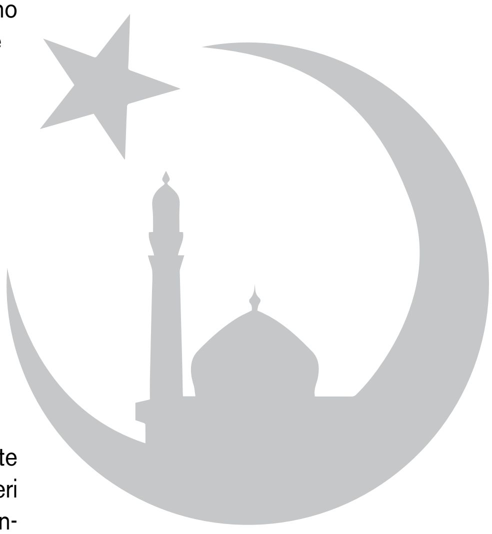
In molti casi si tratta di credenti, musulmani, a volte cristiani, che non hanno mai pensato come incompatibili le loro aspirazioni di libertà e la loro identità e fede religiosa. Penso alle tremila operaie di Mahalla al-Kubra nel Delta del Nilo che a dicembre 2006 iniziano uno sciopero trascinando con sé tutto il settore del tessile ed inaugurando una stagione di lotte senza precedenti nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro in Egitto. Nessuno all'epoca ha pensato a dire a quelle operaie che loro erano musulmane e che dovevano obbedire ai mariti invece che scatenare uno sciopero? E penso alle lotte del Rif marocchino, che proprio in questi giorni (mentre scrivo) sono arrivate a travolgere anche la capitale Rabat. O le mobilitazioni nel sud della Tunisia che resta in perenne fermento. Penso ai tanti modi praticati e pensati di essere donne e musulmane, ai tanti 'femminismi' possibili (come li definisce Sara Borrillo, ricercatrice, in un suo recente libro). Sono donne e uomini, sono berberi e arabi, musulmani praticanti e non, insieme. E promettono nuove mobilitazioni per rivendicare la dignità di cittadini e chiedere la fine del sistema di ingiustizia che li affama e li esclude.

Musulmani contro musulmani, su opposte barricate

È vero, una componente di queste piazze è stata ed è fatta di movimenti islamisti, con un'ideologia conservatrice, che in alcuni casi hanno saputo abilmente sfruttare l'ondata di rifiuto dell'ordine costituito per trasformare la loro potenza organizzativa in voti e seggi in parlamento, oppure in lotte armate e sedicenti 'Stati islamici'.

Ma non sono diventati egemonici. Anzi, la loro esperienza al potere serve ogni giorno di più a smascherare la loro brama di potere, e la loro sostanziale compatibilità con il sistema capitalista e repressivo dei vecchi regimi. Milioni di persone sono scese nelle strade in Egitto nel 2013 contro il regime dei Fratelli Musulmani, non in nome della laicità, ma contro le scelte oppressive di quel governo in campo sociale, economico, culturale, politico. Musulmani da un lato, musulmani dall'altro, ma schierati su barricate opposte nel nome delle proprie visioni, di un'idea di cittadinanza, non di un astratto 'essere musulmani'.

Certo, esistono contraddizioni, non ho nessuna intenzione di mitizzare e ridurre il tutto a una grande epopea di lotta popolare. Nessuna narrazione semplice e lineare ci permetterà di cogliere i processi in corso nella loro complessità. Ha detto Asef Bayat, grande sociologo di origine iraniana: "I comandamenti religiosi sono oggetto di lotte, di 'letture' contrastanti. Sono in altre parole, una faccenda storica: gli esseri umani ne definiscono le verità. Gli individui o i gruppi



che detengono un potere sociale possono affermare ed egemonizzare queste verità". Insomma, gli uomini e le donne musulmane non sono pedine mosse da un un motore atavico, ma soggetti, protagonisti attivi della loro storia, della costante lotta per definire il senso del nostro stare al mondo.

Eppure c'è chi ancora pensa che questi siano popoli schiavi soltanto della religione, e che solo in nome di quella possano mobilitarsi. Una visione che ne fa una massa passiva, psicologicamente debole, succube di richiami ancestrali. Una visione che purtroppo il 'nostro' Zanaz ha in comune con tanti intellettuali arabi (molti dei quali marxisti ed ex-marxisti), "passati dall'idealizzare il potenziale rivoluzionario delle masse…a individuare i problemi intrinseci che affliggono la regione nella cultura di quelle stesse masse" (sono parole di Fadi Bardawil, in un articolo in inglese che trovate su Jadaliyya.com intitolato Sunken Mythologies, 'mitologie affondate').

Molti di loro, disillusi dai fallimenti e le sconfitte del socialismo arabo hanno finito per dare la colpa ai sentimenti profondi, religiosi e tribali dei loro popoli, così fortemente radicati da determinare qualsiasi aspetto della vita sociale e politica. E continuo citando Bardawil: "Ciò che è rimasto costante in questa inversione interpretativa e politica è la distanza che separa il militante di allora, oggi intellettuale, dalle masse un tempo adulate e oggi disprezzate. E c'è un'altra cosa che è rimasta costante: il prevalere di spiegazioni semplicistiche, mono-causali delle storie e delle società di questa parte di mondo. Se per un periodo tutto si doveva analizzare accusando le macchinazioni politiche esterne del colonialismo e dell'imperialismo, il mea culpa disilluso del militante è andato poi nella direzione di ritrovare la radice di tutti i mali nel carattere interno, culturale di queste società".

Una chiara genealogia coloniale

Il danno più grande che queste 'mitologie culturaliste' fanno è di escludere ogni possibilità di ribellione fuori dallo schema della religione, di non riuscire a concepire la capacità creativa, innovativa degli arabi o musulmani in quanto soggetti, ridotti a semplice espressione di una cultura antica, sempre uguale a se stessa. È esattamente questo il discorso che ha legittimato nei decenni l'esistenza dei regimi autoritari in Medio Oriente. "È gente che non sa essere libera". "Non sanno governarsi senza mettersi a capo i fondamentalisti". "Meglio un regime cattivo ma laico che dare mano libera ai terroristi". Come dei bambini, che hanno bisogno di un padre severo, che li istruisca, li controlli, e li protegga da se stessi. In questa visione è evidente che c'è un "noi" incaricato di "aiutare le masse a uscire dalla servitù volontaria" e guidarle verso i valori universali della modernità occidentale, l'unica razionalità possibile per vivere liberi.

È sempre Fadi Bardawil a sottolineare come questa infantilizzazione abbia una chiara genealogia coloniale. E sono alcune élite intellettuali, arabe e non (di cui Zanaz è un rappresentante), a riprodurre attivamente oggi quella stezza infantilizzazione del popolo che ha sorretto e sorregge la dominazione coloniale, autoritaria e post-coloniale. Qualcosa di più lontano da una visione socialista, libertaria e anarchica?

Francesco De Lellis
Termoli (Cb)

Genova/ Ma la sinistra è davvero morta. Suicidata.

Buonasera,
vorrei condividere con voi alcune riflessioni che le recenti elezioni comunali, ma sopratutto l'articolo "Ma la sinistra si è suicidata" di Andrea Papi ("A" 414, marzo 2017) mi hanno suscitato.

Lo scorso 25 giugno 2017 si sono tenuti i ballottaggi che hanno portato alla nomina di nuovi sindaci e nuove giunte in alcune città di Italia. Da più parti si è sentito dire che la destra ha ottenuto risultati storici, grazie a vittorie in città come Genova, La Spezia e Sesto San Giovanni, considerate roccaforte del centro sinistra almeno da quando il sindaco viene eletto direttamente. Al di là dei risultati e di chissà *cosa cambierà ora* - sostanzialmente poco: di destra o di sinistra il potere è sempre conservatore e repressivo - trovo che l'evento sia spunto per alcune riflessioni e per riallacciarsi idealmente con l'articolo "Ma la sinistra si è suicidata" di Andrea Papi del numero 414.

In questi giorni sono arrivati parecchi inviti calorosi ad andare a votare per scongiurare un pericolo incombente sulla città in cui vivo: Genova, medaglia d'oro alla resistenza, Genova che ha avuto il 30 giugno 1960, il G8 del 2001 e i suoi pestaggi, non poteva finire in mano ai fascisti e l'appello era tanto più accorato e accompagnato da descrizioni di imprese memorabili del candidato sindaco del centro sinistra quanto più proveniente da chi, solo poche settimane prima, attaccava lo stesso sui social network, ritenendolo inadeguato ad una sfida del genere; ironia della sorte? Ovviamente no.

Come prevedibile, la delusione provata al risveglio il mattino dopo ha trovato riscatto nelle accuse verso chi non è andato alle urne, sopratutto se abituale. Per chi crede nella democrazia non è concepibile che una persona non possa esercitare il suo dovere al voto, specie in un momento in cui i cosiddetti populismi stanno prendendo sempre più campo. Personalmente è da tempo ormai che non credo nel voto, almeno quello istituzionale, come mezzo per arrivare ad una società migliore, visto che è solo un modo per delegare le responsabilità e sentirsi a posto con la coscienza, né sono d'accordo con chi sostiene che, in attesa di altri tempi, le elezioni siano necessarie, tanto poi arriverà il momento della rivoluzione e allora cambierà tutto; sono convinto però che sia importante vivere dentro la società, nei modi e nei tempi che meglio crediamo, eppure...

In questi anni di militanza poco attiva ho avuto la possibilità di conoscere due diverse realtà, un'organizzazione "libertaria" e un'associazione culturale; le intenzioni erano in entrambi i casi più che buone: una voleva divulgare attra-

verso giornali, riviste ed incontri la propria visione di una società senza stato ed era sempre in prima linea nella difesa degli immigrati, mentre l'altra aveva lo scopo di creare un polo culturale non istituzionale, un luogo di scambio e di incontri con la cittadinanza. Purtroppo presto le cose si sono rivelate per quello che erano o si sono trasformate in altro; se l'organizzazione era si anti statale, non era certo anti potere, nonostante le parole: la sua struttura era infatti composta a piramide, con un capo e via via altre persone fino ad arrivare alla base alla quale veniva promesso costantemente che un buon sacrificio economico e una costante dedizione portavano a ruoli più importanti. E per quello che riguarda l'associazione culturale, nel corso degli anni ha dovuto e voluto avere a che fare sempre più con le istituzioni fino a diventarne quasi del tutto dipendente, vedendo così il numero degli associati ridursi drasticamente nel giro di pochi anni e poco a poco quel minimo di scambio culturale con altre realtà del territorio che si era riusciti a creare è venuto meno.

Due realtà diverse, due realtà che passano il tempo concentrate a trovare un modo per continuare ad esistere, senza rendersi conto che ormai l'intenzione iniziale è andata persa e con questa la stessa ragione di esistere, mentre la società si allontana, non sentendosi più rappresentata e reagisce sfogandosi verso i ceti ancora più deboli attraverso il voto, se non usando altri mezzi. Sì, la sinistra al giorno d'oggi si è suicidata, ma non è ancora morta: ansima, respira affannosamente, ma è lì, pronta a riprendersi da un momento all'altro e forse è altrettanto pericolosa della destra spauracchio di molti.

Grazie, un saluto ed un pensiero ribelle in cuor.

Alessandro Adesso
gruppo CAOS
Genova

Sedici anni dopo il G8/ Per non dimenticare Carlo Giuliani

Il 20 luglio 2001, il corteo delle Tute Bianche, regolarmente autorizzato della questura di Genova, stava percorrendo Via Tolemaide quando venne caricato frontalmente da un "plotone" di carabinieri del 3° Battaglione Lombardia. A causa di questa prima carica iniziò il dilagare della violenza tra i manifestanti e le forze dell'ordine.

Dopo più o meno un'ora, circa settanta carabinieri della compagnia "Echo" delle CCIR (Compagnie di contenimento e intervento risolutivo) attaccarono nuovamente il corteo regolarmente autorizzato, questa volta lateralmente, in Via Caffa. La reazione di un gruppo di manifestanti fece in modo che i militari si ritirassero. Tutto questo è testimoniato dalle fotografie scattate e dai video girati durante lo svolgersi di questi e di tutti i fatti di quei giorni a Genova, divenuti in seguito atti probatori. [...]

Nessuno dovrebbe permettere a se stesso di dimenticare Carlo Giuliani, il ragazzo ucciso in piazza Alimonda dalla pallottola sparata da un altro ragazzo, Mario Placanica, non manifestante come Carlo, ma carabiniere. Il corpo di Carlo disteso sull'asfalto, le grida per l'assassinio di un altro manifestante e quelle in risposta dalle forze dell'ordine: "bastardo… lo ha ucciso il tuo sasso!" Il tuo sasso!"

E ancora la camionetta che passa più volte su di lui, Carlo, ferito sull'asfalto. La stessa camionetta da cui, qualche istante prima, Mario Placanica aveva sentito il "bisogno" di sparare, ma non in aria per intimidire come dichiarò in una prima versione, no, ad altezza uomo, non per ferire ma per uccidere.

E poi ci sono le percosse subite da altri manifestanti nella caserma di Bolzaneto e nella scuola Diaz: picchiati, massacrati, manganellati, presi a calci, violati e umiliati. [...]

Il G8 di Genova del 2001 è simbolo di ingiustizia, violenza, devastazione e morte agli occhi del mondo intero, ma in Italia si finge che sia successo altro. In Italia, oggi, dopo sedici anni e nel periodo dell'anniversario della morte di Carlo Giuliani, nel tentativo di colmare l'esistente vuoto normativo sul reato di tortura, commesso e commettibile, è stato approvato per il codice penale un inadeguato provvedimento che sottolinea, ancora una volta, l'intenzione di garantire l'ingiustizia e la possibilità di impunibilità.

Cristina Lo Giudice
Catania



Dibattito pedagogia/ L'autorità nell'educazione

In un numero precedente di questa rivista, un pedagogista, Raffaele Mantegazza ("Educazione e anarchismo", "A" 413, febbraio 2017), pone in luce alcune criticità della scuola libertaria, esponendo alcuni problemi della "filosofia" di fondo. Pur condividendone in linea di massima il pensiero, ritengo che vada tuttavia ulteriormente chiarito il rapporto tra educazione e autorità. Una relazione educativa, secondo Mantegazza, può essere asimmetrica a livello di competenze ed al tempo stesso non essere autoritaria come "un ragazzo che insegna agli amici a suonare". Se ciò può essere vero, tuttavia la questione è se ciò avviene nella educazione normale. La risposta è negativa. Il sistema educativo "normale" quello che la maggior parte delle persone conosce, è intrinsecamente autoritario. Il docente, analizzato sotto qualunque punto di vista è una autorità. Il sistema educativo normale, o non libertario, considera l'educando una persona da formare e da plasmare. Obiettivo di questo sistema è quindi formare la persona, fornendo conoscenze pre-determinate.

La scuola dà a tutti i bambini una base comune, e gradualmente chiede agli studenti una rielaborazione delle conoscenze/concetti/strumenti forniti, questo processo può essere schematizzato in tre fasi: si incomincia dando un metodo risolutivo e si mostra l'insieme di problemi che vengono risolti da quel metodo. In un secondo momento si chiede ai ragazzi di risolvere un problema individuando, in autonomia, il metodo da applicare tra quelli conosciuti. Infine si chiede allo studente di immaginare nuove soluzioni combinando le conoscenze e le competenze acquisite in vari momenti rielaborandole in autonomia. Questo metodo educativo è applicato a quasi tutte le discipline.

Questo metodo ha due punti di forza: permette di estendere le conoscenze combinandole tra di loro, e insegna a soppesare e a mettere in relazione reciproca le conoscenze che si acquisiscono. Si insegna cioè un approccio critico e si consente di scegliere assumendo la responsabilità delle proprie scelte. Inoltre questo metodo non necessita ma può sostenere anche una critica all'autorità, anzi in qualche modo forse la stimola, perché fa "toccare con mano" i limiti delle autorità, e la necessità di ricercare una propria via. In sostanza ci consente la possibilità di essere liberi, evitando di essere plagiati e condizionati, dagli altri.

La scuola libertaria pone al centro lo studente con i suoi interessi, non vi sono quindi programmi uguali per tutti ma si fanno emergere gli interessi e le peculiarità di ciascuno. Per contro, se il bambino vuole giocare tutto il giorno, la scuola libertaria glielo permette. Così facendo vi è il rischio concreto di non far sviluppare le potenzialità degli studenti, lasciandoli sempre in una condizione "infantile".

La scuola non libertaria sicuramente lavora in ottica pluriennale, parte da un bambino piccolo e lo accompagna nel suo processo educativo, passo dopo passo. Nel corso del processo, nel sistema idealizzato, l'autorità diminuisce per lasciare posto alla sola autorevolezza nei gradi più alti dell'istruzione. L'autorità rimane un punto fondamentale del processo educativo dà le basi senza le quali nulla è possibile. Le persone già formate, che hanno consapevolezza dei propri interessi e bisogni, non hanno più bisogno di un autorità che li costringa. Possono quindi giovarsi ad un esperienza come la scuola libertaria.

È forse paradossale ma per costruire la libertà siamo costretti in una prima fase a essere autoritari, costruire dei confini nel quale far crescere il bambino, cosicché possa svilupparsi al meglio come persona.

Luca Vanzetti
Vimercate (Mb)

80 anni dopo/ Una mostra sulla guerra di Spagna

Il Circolo "Filippo Buonarroti" di Milano (circolo culturale di orientamento marxista che fa riferimento all'area di Lotta Comunista) ci ha trasmesso un comunicato di cui pubblichiamo ampi stralci.

■

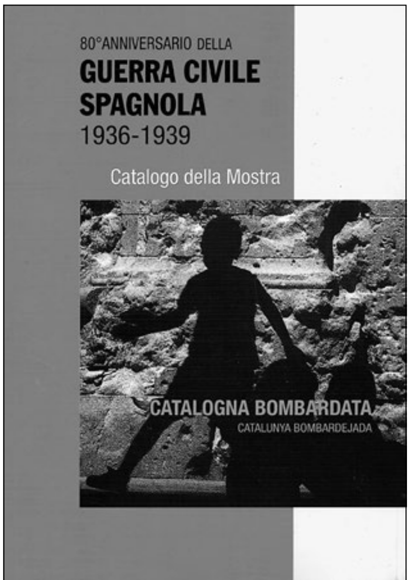
La mostra Catalogna Bombardata è stata realizzata dal Memorial Democratic di Barcellona e tradotta e curata, per l'edizione italiana, dal Centro Filippo Buonarroti di Milano, che è impegnato da due anni ad organizzare il tour in Italia e Svizzera italiana, un giro che ha già toccato 59 città per un totale di 86 esposizioni. I punti di contatto, che accomunano l'analisi degli eventi politici e storici della Rivoluzione Spagnola, tra il Centro Buonarroti ed il movimento anarchico e libertario, hanno favorito una fattiva collaborazione che si è concretizzata in numerose esposizioni organizzate in comune con gli anarchici: a Trieste, Imola, Milano, Verona, Bologna, Volterra; fattiva la collaborazione con artisti diversi tra cui Alessio Lega.

Abbiamo voluto dedicare questa mostra ai bombardamenti sulla Catalogna ma anche, soprattutto, all'80° della Guerra di Spagna, uno degli eventi più significativi e più importanti per il movimento operaio dell'intera storia del XX secolo.

Altro scopo importante della mostra è smascherare l'errata percezione legata agli eventi delle guerre di aggressione condotte dall' imperialismo italiano. Le azioni di repressione contro i civili, le esecuzioni sommarie e gli internamenti compiuti dai soldati italiani (non solo in Spagna, ma anche in Grecia, Albania, Jugoslavia, Etiopia) sono stati dei veri e propri crimini di guerra rispetto ai quali ci si rifugia in un processo di autoassoluzione nascondendosi dietro il falso mito degli "italiani brava gente".

Infine la mostra Catalogna Bombardata vuole denunciare gli 80 anni di barbarie che hanno visto i bombardamenti sulle popolazioni civili diventare la regola necessaria: Barcellona, Aleppo, Mosul...

Circolo "Filippo Buonarroti"
Milano



il catalogo della mostra "Catalogna bombardata"

Dibattito vaccinazioni/ Nè pericolose né inutili, anzi.

Queste poche righe vogliono essere risposta alla lettera di Stefano Boni e Angela Leone, pubblicata sul penultimo numero (“A”417, “Dibattito vaccinazioni/ L’autoritarismo dei vaccini”). Boni cita a sproposito un mio articolo apparso su “Umanità Nova” a marzo 2014.

Il mio articolo dell’epoca, che rivendico in toto, altro non è che l’introduzione da me scritta per l’opuscolo “Antivaccinari – Un’introduzione storica e attuale di un’idea antiscientifica”, curato da GreenNotGreed e costituito dalla traduzione di una serie di analisi critiche di Patrick Caine, Amanda Marcotte, David Shihi e Andrew Potter sul movimento antivaccinista, nello specifico di quello attivo sul suolo statunitense.

Il fatto era opportunamente segnalato nell’edizione cartacea di “Umanità Nova” del 5 marzo 2014 e altrettanto nell’edizione web. Essendo le introduzioni per definizione dei prolegomeni e non dei testi sviluppati in profondità chi volesse scoprirne le argomentazioni non ha che da scaricarsi l’opuscolo e leggerselo, si trova online ed è stato aggiornato a poco più di un anno fa.

Le mie posizioni, così come quelle di molti altri compagni e compagne, vengono tout-court appiattite dagli autori della lettera a quelle delle multinazionali del farmaco, le quali notoriamente chiudono i loro comunicati-stampa affermando la necessità della rivoluzione sociale e dell’accesso universale e gratuito alle forme più avanzate di sanità, come invece scrissi io nel mio pezzo.

Le argomentazioni che Boni e Leone portano nella loro lettera per provare a dare un supporto logico alla loro tesi, quella della pericolosità e inutilità dei vaccini, sono fallaci e partono da assunti di base non dimostrati. Invito chi fosse interessato a darsi una minima base tecnico-scientifica sull’argomento a leggersi i due articoli Vis Medicatrix Naturae di Ennio Carbone, che è un immunologo oltre che un compagno, pubblicati su “Umanità Nova”, il primo insieme al mio articolo, e facilmente reperibili sul sito del giornale[1].

Al Boni lascio volentieri l’onore di impostare l’analisi del mondo sulle basi della critica ai vaccini e della scienza eliminando completamente il dato di classe. Io, da anarchico e da proletario, preferisco concentrarmi nella costruzione di organizzazioni sociali autogestiste che permettano di fare scelte razionali coinvolgendo strutturalmente chi è detentore di un sapere tecnico e quindi di socializzare questo sapere, per strappare l’uso di questo sapere dalle mani del nemico di classe, il quale, al contrario di quanto sostengono coloro che si sono creati il moloc della tecnoscienza, lungi dall’esaltare il metodo scientifico degrada questo a pura ragione strumentale.

A ciascuno il suo, purché ci si assuma le proprie responsabilità fino in fondo.

Lorenzo Coniglione
Reggio Emilia

1 www.umanitanova.it Segnalo inoltre anche il mio pezzo “Tra l’incudine delle pseudoscienze e il martello del mercato - Mai la merce curerà l’uomo (e figuriamoci se lo farà lo stato)”, uscito sul numero 21, anno 97 dell’11 giugno 2017, che riprende ampiamente questi temi alla luce del decreto Lorenzin e l’intervento di Ennio Carbone ai microfoni di Radio Blackout (“Vaccini, complotti, salute, soldi”, 10 giugno 2017).

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Fausto Buttà (Freemantle – Australia) 100,00; Egidio Colombo (Quartu Sant’Elena - Ca) 50,00; ricavato dalla FestA 2017 a Massenzatico (Reggio Emilia) il 1° luglio, 520,00; nella stessa occasione, ricavato dal banchetto di Federico Zenoni, 25,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Marco Cosenza (Napoli) per pdf, 5,00; Massimiliano Barbone (Bergamo) per pdf, 15,00; Sergio Quartetto (Asti) 10.00; Alessandro Spinazzi (Venezia) 50,00; Federico Beconi (San Vincenzo – Li) 10,00; Simona Bruzzi (Piacenza) 20,00; Mauro Mazzoleni (Malnate – Va) 10,00; Antonino Pennisi (Acireale - Ct) 20,00; Orazio Gobbi (Piacenza) 10,00; Doriano Maglione (Como) 20,00; Francesco Negrini (Mantova) 10,00; Davide Andrusiani (Castelverde – Cr) 10,00; Settimio Pretelli (Rimini) 20,00; Enrico Moroni (Settimo Milanese – Mi) 10,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) 50,00; Olga Pugliese (Toronto – Canada) 100,00; Roberto Nanetti (Settimo Torinese – To) 20,00; Guido Salamone (Roma) 10,00. **Totale € 1.595,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell’abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

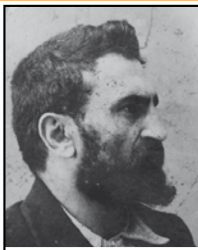
Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell’importo di cento euro)*. Cariddi Di Domenico (Livorno); Nuccia Pelazza (Milano); Donata Martegani (Milano); Fabrizio Cucchi (Empoli – Fi); Gaetano Caino (Avigliano – Pz); Gruppo Caos (Genova); Vito Mario Portone (Roma); Giovanni D’Ippolito (Casole Bruzio – Cs); Carmelo Goglio (Olmo al Brembo – Bg); Dario Cercek (Lecco); Rossana Cau (Arborea – Or); Enrico Bonadei (Curno - Bg). **Totale € 1.200,00.**

ANARCHIK©

I dieci comandamenti/3°

di **Roberto Ambrosoli**





Le Opere complete di ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

Il piano dell'opera prevede un totale di dieci volumi che raccoglieranno, in ordine cronologico, gli articoli di Malatesta pubblicati sui periodici italiani e stranieri, tutti gli opuscoli di propaganda, la corrispondenza in uscita e gli indici. Il curatore delle opere è Davide Turcato, studioso del pensiero di Malatesta, a cui si deve l'idea di completare il progetto che Luigi Fabbri iniziò negli anni trenta, nonché il lavoro di raccolta dei testi.

PIANO DELL'OPERA

1. **"CHI È POVERO È SCHIAVO":** Il periodo internazionalista e l'esilio in Sud America, 1871–1889
2. **"ANDIAMO FRA IL POPOLO":** *L'Associazione* e gli anni londinesi del 1889–1897
3. **"UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...":** Il socialismo anarchico dell'*Agitazione*, 1897–1898
4. **"VERSO L'ANARCHIA":** Malatesta in America, 1899–1900
5. **"LO SCIOPERO ARMATO":** Il lungo esilio londinese del 1900–1913
6. **"È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?":** *Volontà*, la Settimana Rossa e la guerra, 1913–1918
7. **"FRONTE UNICO PROLETARIO":** Il biennio rosso, *Umanità Nova* e il fascismo, 1919–1923
8. **"ANARCHISMO REALIZZABILE E REALIZZATORE":** *Pensiero e Volontà* e ultimi scritti, 1924–1932
9. **"CHE COSA VOGLIONO GLI ANARCHICI":** Opuscoli, programmi, manifesti e altre pubblicazioni miscellanee
10. **"TUO E PER L'ANARCHIA...":** La corrispondenza di Malatesta

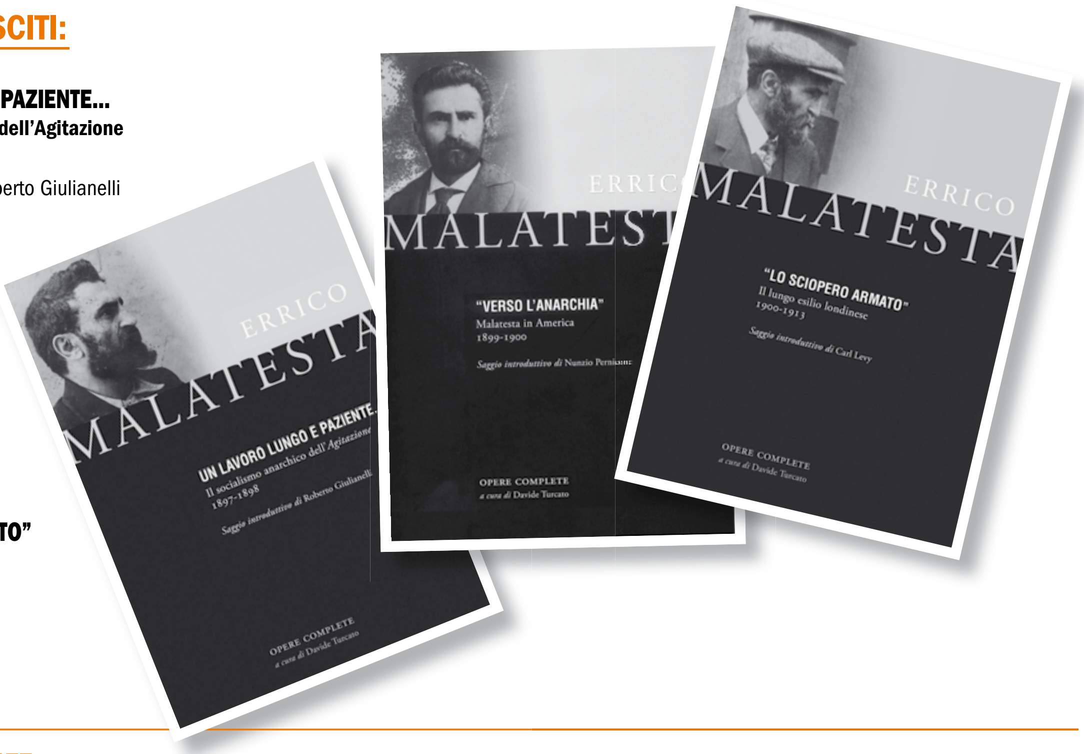
L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

VOLUMI GIÀ USCITI:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- ***pp. 392 € 25,00***

VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- ***pp. 198 € 18,00***

"LO SCIOPERO ARMATO"
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
- ***pp. 320 € 25,00***



PER LE RICHIESTE: Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18
conto corrente postale 001036065165 intestato a Zero in Condotta, Milano zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org
Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

ISSN 0044-5592
70419
9 770044 559000

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.